

Azione nonviolenta



AN

Anno XXVI
gennaio-febbraio 1989

Spedizione in abb. postale - gruppo III/70

n. 1-2 L. 2.200



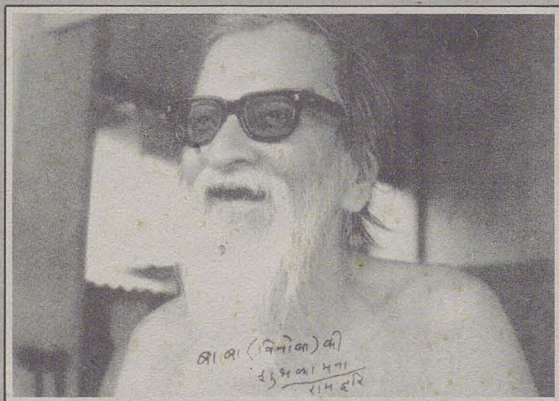
Hanno ammazzato Chico Mendes

SERVIZIO DA PAG. 2 A PAG. 8



I Verdi nel 1989

SERVIZIO DA PAG. 9 A PAG. 17



Nonviolenti in India dopo Gandhi

SERVIZIO DA PAG. 18 A PAG. 23



Riforma della legge 772

SERVIZIO DA PAG. 24 A PAG. 28

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVI
gennaio-febbraio 1989

Redazione e Amministrazione:
via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803)

Abbonamento annuo:
L. 22.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

Redazione:
Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:
Stefano Vernuccio,
Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:
Pietro Pinna

Editore:
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:
Coop. Ed. Nuova Grafica CIERRE
37131 Verona, via Betteloni 19
tel. 045/529600

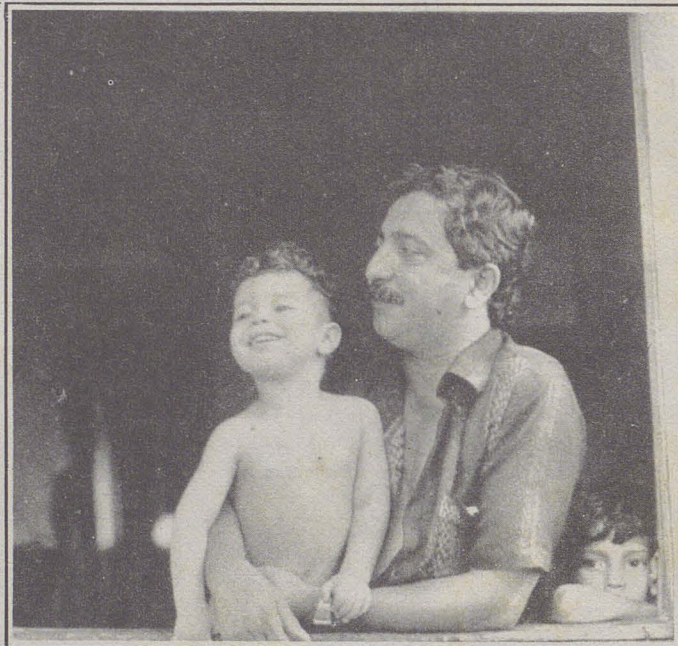
Registrazione del Tribunale di Verona
n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Quem desmata, mata
(di Gabriele Colleoni)
7. Parola di Indio
8. Convegno a Verona
9. I Verdi nel 1989
(di Mao Valpiana)
12. Analisi di un conflitto
(Angela Dogliotti)
18. In India dopo Gandhi
20. L'anarchismo indiano
22. Intervista a Bajaj
24. Documento del Cnes
26. Obiezione di coscienza
(Movimento Nonviolento)
29. Pagine OSM
33. Notizie
36. Lettera di Alex Zanotelli
41. Ci hanno scritto
43. Recensioni
44. A.A.A.

A XAPURI IN AMAZZONIA (BRASILE)

Hanno ammazzato Chico Mendes



Quando, nell'articolo redazionale dell'ultimo numero di A.N. del 1988, dicevamo che nel nuovo anno avremmo offerto "ampio spazio di riflessione alla Campagna Nord-Sud con particolare tensione verso l'Amazzonia e i suoi drammi", non pensavamo certo di dovercene occupare da subito per l'assassinio di un amico.

Nel mio viaggio in Amazzonia del giugno scorso (vedi A.N. n. 8-9/88) non ho conosciuto personalmente Francisco Mendes, ma ho sentito parlare di lui e ho conosciuto alcuni suoi amici e compagni di lotta: Luigi Ceppi, prete diocesano di Seveso da quattro anni nell'Acre, e Dom Maocyrc Grechi arcivescovo di Rio Branco. Da loro ho sentito raccontare delle lotte che tanti brasiliani stanno conducendo per trasformare in vita la realtà di morte che l'Amazzonia sta conoscendo. Fra queste lotte c'era quella di Chico Mendes che con il suo movimento aveva organizzato numerose manifestazioni nonviolente con "blocchi" per ostacolare le macchine disboscatrici utilizzate per abbattere gli alberi della foresta amazzonica.

"Quem desmata, mata" chi distrugge la foresta, ammazza: era questo lo slogan di Chico Mendes. Ed è vero. Chi distrugge la foresta ammazza gli indios e ammazza anche chi si oppone alla distruzione dell'Amazzonia. Chico era chiamato "il Gandhi della foresta amazzonica" e come Gandhi è morto assassinato.

Un documento della Comissão Pastoral da Terra dice: "In primo luogo dobbiamo difendere la vita dei nostri dirigenti. L'autodifesa deve essere invocata non come un diritto, ma come un dovere; se i leader vengono uccisi il

movimento dei lavoratori diventa più debole e chi uccide lo sa. Questo è stato un triste Natale per la moglie e i figli di Chico Mendes e per molte famiglie e molti compagni che stanno vedendo morire assassinati i loro familiari e amici. Ma, anche in questo momento di tristezza abbiamo una chiara speranza: Gesù Cristo, liberatore, si fa carne. In un bambino". E ancora, il documento della Commissione Pastorale, organismo della Chiesa dell'Amazzonia, prosegue chiedendosi chi sono i colpevoli e i responsabili della violenza che sempre di più degenera in Brasile: "Possiamo, senza paura di sbagliare, indicare i colpevoli: sono quelli di sempre, ben noti all'opinione pubblica e che vivono impuniti. È colpevole il governo che gestisce la macchina statale a favore dei gruppi privilegiati contro gli interessi della maggioranza del popolo. Sono colpevoli i partiti che hanno votato contro la riforma agraria, condannando il popolo a morire di fame. Sono colpevoli i latifondisti e la loro organizzazione, la UDR, che non cessano di realizzare i propri latifondi con il sangue dei brasiliani e con i miliardi di incentivi fiscali che il governo amico regala loro. Questi sono i colpevoli, questi sono i nemici del nostro paese perché vanno contro la riforma agraria, contro il benessere del popolo, contro la pace in terra. In una parola contro la vita".

E proprio il giorno di Natale, quando nasce la Vita, i suoi amici hanno dovuto seppellire il corpo morto di Chico Mendes.

A Chico e alla lotta nonviolenta liberatrice dell'Amazzonia, dedichiamo questo numero di Azione Nonviolenta.

Mao Valpiana

CHI DISTRUGGE LA FORESTA, AMMAZZA

“Quem desmata, mata”

Sono bastati tre metri “allo scoperto” perché i killers trovassero il momento giusto per assassinare, il 22 dicembre 1988 a Xapuri, cittadina di 5.000 abitanti sperduta nel cuore della foresta amazzonica dell’Acre, Chico Mendes, uno dei sindacalisti ed ecologisti brasiliani più conosciuti e stimati in Brasile e nel mondo intero. Chico, leader dei raccoglitori di caucciù (seringueiros) dell’Acre, per le ripetute minacce di morte, viveva da alcune settimane sotto la protezione di due agenti. I killers, accampatisi per alcuni giorni in una casa abbandonata vicina, hanno però agito “professionalmente”, dicono gli investigatori, attendendo che uscisse nel cortile di casa per sparargli con un fucile calibro 12 e ferirlo mortalmente. Ogni soccorso si è rivelato inutile e Chico è morto prima di raggiungere l’ospedale. Lascia la moglie Ilzamar e due figli: Elenira di 4 anni e Sandino di 2.

di Gabriele Colleoni

Nel mirino dei fazendeiros

Nei mesi di campagna elettorale (le elezioni amministrative si sono svolte in Brasile il 15 novembre) generalmente gli omicidi e le violenze nelle campagne diminuiscono, ma per riesplodere più forte subito dopo. Alla vigilia di Natale con l’uccisione di Chico Mendes la lista degli assassini di leader sindacali e del movimento popolare nelle campagne brasiliane si è tragicamente allungata: 84 nel corso dell’anno appena terminato.

Quindici giorni prima, all’estremità opposta dell’Amazzonia, nel centro di Belém, capitale del Pará, era stato assassinato a bruciapelo Joao Carlos Batista, deputato regionale del Partito Socialista Brasiliano e avvocato del lavoro. In quei giorni, alla II Settimana dell’Ambiente promossa dall’Università di San Paulo, Chico aveva detto “non so fin quando riuscirò a sfuggire alla gente che hanno pagato per uccidermi”, ricordando che due fazendeiros di Xapuri, i fratelli Darly e Alvarino Alves da Silva, avevano giurato di farlo fuori. Per le autorità di polizia e per le organizzazioni popolari con cui Chico collaborava, non ci sono dubbi: i mandanti del crimine sono i due fratelli che, grazie alla determinazione del sindacalista ucciso, avevano dovuto rinunciare ai loro propositi di ampliarne con il disboscamento le proprietà su cui avevano avviato un allevamento di bestiame quando arrivarono in Acre dal Paraná (Brasile meridionale) nel 1975 insediandosi a Xapuri. Nel 1987 infatti i seringueiros, guidati da Chico, con uno dei famosi empates adottati come propria forma di lotta pacifica, avevano ottenuto l’espropriazione del Seringal Cachoeira, su cui gli Alves, pur con un titolo di proprietà di dubbia legittimità (come molti altri in



Brasile), avevano puntato i loro investimenti.

Un altro fatto ha provocato però l’esplosione della rabbia dei due fazendeiros, vincolati all’Unione Democratica Ruralista (UDR), l’organizzazione reazionaria che riunisce i proprietari terrieri del Brasile. A novembre, sempre grazie alle ricerche sollecitate dal sindacato dei seringueiros, gli Alves si erano visti ricercati per un vecchio mandato di cattura spiccato contro di loro nel 1978 in Paraná per l’omicidio intenzionale di tre persone, avvenuto nel 1973. A metà novembre Chico aveva sollecitato il Governatore dell’Acre, Flaviano Melo ed il Capo della Polizia Federale a rendere operativo il mandato contro gli Alves. Da allora il clima di tensione nella zona è andato peggiorando di giorno in giorno.

Del resto già in passato il Consiglio Nazionale dei Seringueiros, di cui Chico Mendes era direttore, aveva denunciato che dal 1975 a Xapuri operava uno “squadron della morte” comandato dagli Alves, un gruppo – aveva affermato

ancora di recente Chico – responsabile della morte di 40 lavoratori.

La latitanza delle istituzioni

Come risposta la polizia locale convocò e trattene per interrogarli, gli stessi lavoratori. Il 16 dicembre la Polizia Militare informò comunque Chico che i fratelli Alves avevano assoldato un pistolero, spargendo la voce che si sarebbero costituiti solo dopo averlo visto cadavere. Il giorno successivo all’assassinio, il vescovo di Rio Branco, dom Moacyr Grechi, Presidente della Conferenza Episcopale Regionale dell’Amazzonia Occidentale, ha ricevuto la lunga telefonata di un uomo qualificatosi come Claudio Goiano, di professione pistolero, che per scagionare eventuali innocenti, ha attribuito l’organizzazione “tecnica” del delitto a un commissario di polizia in pensione, Enoch Pessoa di Rio Branco, in passato già accusato dal vescovo come torturatore e membro di uno “squadron della

morte". Goiano lo ha informato inoltre che i fratelli Alves, oltre che con Chico, avevano conti da regolare anche con lui. Una grossa responsabilità per la situazione creatasi in Acre, va attribuita comunque, secondo dom Moacyr, al Ministro della Giustizia, Brossard, "la persona meno adeguata per occupare il luogo che occupa", dal momento che in circa due anni di gestione del dicastero si sono registrati nelle campagne brasiliane trecento omicidi, la maggior parte dei quali impuniti.

Alla veglia funebre di Chico hanno partecipato esponenti ecologisti e politici da tutto il Brasile; tra gli altri Lula, presidente del Partito dei Lavoratori.

Circa duemila persone hanno poi partecipato al funerale, celebrato il giorno di Natale a Xapuri da dom Moacyr Grechi

e dal parroco, il sacerdote italiano Luigi Ceppi, che subito dopo ha dovuto raggiungere San Paulo, perché anch'egli minacciato di morte.

Il 26 dicembre il figlio di Darly Alves, Darcy, si è costituito autoaccusandosi dell'assassinio. Per gli avvocati del Centro contro la violenza nelle campagne, della Centrale Unica dei Lavoratori (CUT), si è trattato solo di una mossa per scagionare i due fazendeiros. "È un *boi de piranha* - dicono - la bestia che si sacrifica mandandola davanti alla madria quando si deve attraversare un fiume infestato da piranhas". Darly Alves, considerato il mandante dell'assassinio, si è costituito dopo quindici giorni di latitanza il 7 gennaio. Darly, che ha 21 figli, avuti da varie donne, e vive nella sua fazenda presso Xapuri con la moglie legittima e

due concubine, una delle quali, Francisca Da Silva di 23 anni, si è suicidata poche ore prima che si costituisse, ha negato ogni responsabilità e ha detto di non sapere se il figlio Darcy abbia veramente ucciso il sindacalista e, se lo ha fatto, per quale motivo. Ha escluso tuttavia di odiare Chico Mendes, sostenendo pure di non essere membro dell'UDR. Le organizzazioni popolari, temono ora che l'inchiesta su questa ennesima "morte annunciata" finisca, come tante altre in questi anni, insabbiata proponendo paradossalmente la figura del presunto mandante come vittima della "persecuzione" dei lavoratori.

Gabriele Colleoni
(Sial)



Chi era Chico Mendes

Francisco Mendes Filho, 44 anni compiuti una settimana prima di morire, più semplicemente noto come *Chico*, sapeva di appartenere da tempo alla schiera dei *marcados para morrer*, dei "destinati a finire ammazzati". In buona compagnia: quella dei vescovi, preti e missionari, sindacalisti e avvocati, piccoli agricoltori posseiros ed umili lavoratori senza terra. Eppure aveva continuato in prima fila nella lotta in difesa della sua terra e della sua gente, convinto tuttavia che era suo compito vivere il più a lungo possibile, perché "i funerali non servono alla Amazonia". La sua morte lo ha smentito almeno in questo, attirando l'attenzione di tutto il mondo su quel pezzo d'Amazonia abbandonata a se stessa, dove ha consumato la sua passione di uomo e seringueiro, di sindacalista e ecologista, e dove è toccato a lui, come ad altri della sua stoffa, morire per mano di un altro uomo.

Da tempo *Chico* aveva toccato da vicino gli interessi di molti: non solo contrastando quelli dei mandanti del suo omicidio, ma soprattutto denunciando all'opinione pubblica mondiale le responsabilità di chi ha "contribuito" in questi decenni al disastro ecologico abbattutosi sull'intero bacino amazzonico in virtù di una sconsiderata politica di sviluppo. Figlio dei raccoglitori di caucciù, cresciuto nei seringais dell'Acre, *Chico* aveva fatto del contatto diretto con la gente e col duro lavoro della raccolta della gomma il baricentro del suo impegno. A metà degli anni Settanta la militanza sindacale lo aveva avvicinato anche alla politica di consigliere comunale

del Movimento Democratico Brasiliano (MDB), che si opponeva al regime militare.

Nel 1980, con la nascita del Partito dei Lavoratori (PT), aveva lasciato il PMDB per diventare uno dei fondatori del nuovo partito in Acre. Direttore del Consiglio Nazionale dei seringueiros fin dalla sua fondazione nel 1985, era membro della Direzione nazionale della Centrale Unica dei Lavoratori (CUT).

A partire dallo specifico della militanza sindacale, *Chico* via via rafforzò l'impegno in difesa del proprio ambiente di lavoro, la selva, proponendosi come leader "ecologista" all'inizio degli anni Ottanta, quando più visibili e drammatiche cominciarono a farsi le conseguenze di una devastazione irrazionale che divorava lo spazio vitale a Indios e seringueiros. "Sono stato ecologista prima ancora di conoscere il significato della parola" confesserà ad un reporter del New York Times. "La protezione dell'ambiente non si può separare dalla giustizia sociale: è questa la grande lezione che *Chico* ha dato al mondo" ricordano all'Environmental Defense Fund, la fondazione degli ecologisti nordamericani che ha seguito da vicino la sua lotta e che ha annunciato di voler istituire una Fondazione *Chico Mendes*.

La sua è stata una lotta nonviolenta - lo hanno definito anche "il Gandhi dell'Amazonia" - in una realtà dove invece la violenza è una compagna quotidiana. Era stato lui, insieme a Wilson Pinheiro, leader sindacale dei seringueiros anch'egli assassinato, ad introdurre nel Far-West amazzonico la pratica della mobilitazione massic-

cia e pacifica contro il sopruso. Così nacquero e si moltiplicarono gli *empates*, le mobilitazioni "alla pari" (questo significa *empate*) di decine o centinaia di persone (a seconda del caso), sui luoghi dove si "consumava" il criminale rito della distruzione della foresta. La determinazione dei seringueiros e di *Chico* alla fine ha comunque avuto ragione raggiungendo vasti strati dell'opinione pubblica mondiale e in particolare nordamericana. Il loro apporto è stato decisivo per bloccare i fondi della Banca Internazionale di Sviluppo (BID) per l'estensione in Acre della BR 364 che unisce Cuiabá (Mato Grosso) con Porto Velho (Rondonia), strada cui si addebita una grande responsabilità per la devastazione della Rondonia, ormai "deforestata" all'ottanta per cento.

Altrettanto determinante è stato l'impegno perché il governo brasiliano si decidesse a trasformare in "riserve estrattive" più di due milioni d'ettari di foresta. Il 6 giugno del 1987, Giornata mondiale dell'ambiente, *Chico Mendes* era stato insignito, unico brasiliano, del premio Global 500 che l'Organizzazione dell'Onu per l'Ambiente ha assegnato a 500 persone distintesi nel mondo intero in difesa dell'ambiente. Ultimo impegno pubblico prima della morte è stato il seminario organizzato dal Centro di Energia Nucleare nell'Agricoltura dell'Università di S. Paulo.

Ancora una volta, dando appuntamento a marzo in Acre per il II Incontro dei Popoli della Foresta, ribadì che la salvaguardia dell'Amazonia e le lotte ecologiche in atto dipendevano dall'organizzazione stessa della società brasiliana intorno a tali questioni. Ma il suo congedo era stato denso di presagi sinistri. "Vorrei solo che il mio assassino - disse - serva a metter fine all'impunità dei pistoleros che con la complicità della polizia dell'Acre ci hanno ammazzato 40 dei nostri compagni impegnati a dimostrare che si può progredire senza distruggere".

G.C.

LA LOTTA NON SI FERMA

Intervista a Chico Mendes

In agosto 1988, a Xapuri, alcuni docenti universitari italiani hanno incontrato Chico Mendes, nell'ambito di un programma di scambi culturali del Movimento Laici America Latina (Mlal) di Roma. Ne è scaturita una lunga intervista raccolta da Enzo Morgagni dell'Università di Bologna, di cui pubblichiamo alcuni passaggi. Il testo integrale è stato pubblicato dal Servizio Informazione America Latina di Verona.

La lotta in difesa dei diritti dei lavoratori e degli Indios in Amazonia, comporta un rischio continuo di morte, violenza e persecuzione...

La prima volta tentarono di uccidermi nel 1980. Quell'anno il movimento dei seringueiros era pressoché generalizzato in tutta la regione. Il leader era Wilson Pinheiro, presidente del sindacato di Brasileia. I fazendeiros si riunirono e decisero di uccidere Wilson a Brasileia, e me a Xapuri. La sera del 21 luglio Wilson cadde sotto le pallottole assassine dei latifondisti. Io riuscii a scamparla per caso perché quella sera ero a un incontro in un altro municipio, a Vale do Prua. A partire dal 1978 non sono mai uscito solo di notte. Quando sono in casa vivo barricato. Il 15 aprile (del 1988, ndr) di notte mi chiamano alla porta; per fortuna c'era con me un compagno che mi ha buttato giù mentre stavo aprendo: il pistolero mi aspettava e stava per sparare, poi si è dato subito alla fuga. È la sesta volta che tentano di uccidermi, ma c'è una trentina di pistoleros con l'incarico di uccidere me e altri compagni del sindacato.

Come è nato e si è organizzato il movimento dei raccoglitori di caucciù, i seringueiros?

Il peggio per noi è cominciato negli anni Settanta, quando nell'Acre arrivarono i latifondisti del Sud. In quegli anni, grazie agli incentivi fiscali della Sovrintendenza per lo sviluppo dell'Amazzonia (Sudam) e l'appoggio del governo, comprarono sei milioni d'ettari di terra e distrussero, col fuoco e a colpi di sega meccanica, 180 mila alberi della gomma, 80 mila alberi di castanhal e oltre un milione e 200 mila alberi di legno pregiato, per non parlare di alberi e piante medicinali. Diecimila famiglie di seringueiros furono espulse con i metodi più violenti: una parte, il 40%, fu costretto a rischiare la vita nelle cinture della miseria

urbane; più della metà emigrò nelle piantagioni di caucciù in Bolivia, e ancora adesso sono considerati clandestini. Dal 1975 inizia il nostro movimento di resistenza contro il disboscamento. Prima d'allora non avevamo un sindacato; il primo fu creato alla fine del '75 a Brasileia. Dopo l'uccisione di Wilson, l'arresto e la tortura di molti lavoratori, il sindacato si riorganizzò con una direzione centrale a Xapuri, ma creando gruppi e responsabili ovunque. Avevamo un grave problema: l'analfabetismo. Nacque così anche l'idea di fondare una scuola nella zona con l'appoggio di persone legate al movimento di Paulo Freire. Nell'85 abbiamo organizzato a Brasileia il Primo Incontro Nazionale in

cui è nata la proposta delle "riserve estrattive".

Come siete riusciti a far crescere l'attenzione e la solidarietà dell'opinione pubblica internazionale nei confronti della vostra lotta in difesa della foresta?

L'incontro di Brasileia del 1985 è stato un impegno molto difficile ma riuscimmo a riunire responsabili e leaders da tutta l'Amazzonia, e ad avere la presenza e l'appoggio di osservatori nazionali e internazionali. Fin a quel momento noi avevamo lottato contro il disboscamento e la devastazione della foresta, ma senza una proposta precisa. L'idea delle "riserve estrattive" ha avuto un consenso e una ripercussione molto grande. Nel dicembre

CAMPAGNA NORD-SUD: BIOSFERA, SOPRAVVIVENZA DEI POPOLI, DEBITO ESTERO

Lettera di solidarietà ed impegno comune

Dom Moacyr Grechi
Arcivescovo di RIO BRANCO - Acre, Brasile

Carissimo Dom Moacyr,

dopo aver appreso la notizia della feroce uccisione di Chico Mendes, che ci ha colpito moltissimo, il nostro pensiero è corso a Te, che sapevamo essere impegnato nella stessa battaglia di fraternità e di giustizia di Chico, ed anche, purtroppo, nel mirino degli stessi violenti che hanno ucciso lui e tanti altri. Poi abbiamo saputo dai giornali, ed in particolare dal nostro caro amico Gad Lerner de "L'Espresso", che abbiamo indirizzato a Te, che questa nostra preoccupazione era fondatissima, e non solo metaforica.

"Quem desmata mata": l'abbiamo imparato da voi, e siamo allibiti ogni volta che una nuova vittima dell'ingordigia e della brutalità dei rapaci signori della terra perde la sua vita.

A questo punto vogliamo farTi giungere un'espressione diretta ed immediata della nostra affettuosa preoccupazione e vigilanza, della nostra solidarietà e del nostro impegno al fianco Vostro. Fin dai primi giorni ci siamo mossi per far conoscere la personalità ed il ruolo di Chico Mendes, ma anche Tuo e di tante altre persone impegnate per i diritti dei poveri, e per chiedere a questo proposito l'attenzione e la solidarietà della pubblica opinione, della stampa, delle autorità politiche italiane.

Abbiamo mandato o fatto mandare anche messaggi all'ambasciata brasiliana ed alla Banca Mondiale, come ci veniva suggerito da un comunicato che ci è stato mandato dalle Commissioni pastorali della terra, dai Verdi, dal P.T. e da tante altre organizzazioni. Abbiamo avuto modo di intervenire pubblicamente, anche per radio e televisione e sulla stampa, per dire che Chico Mendes va ricordato e onorato al pari di altri martiri come Martin Luther King o il prete polacco Popieluskzo.

Noi vorremmo pregarTi di far arrivare la nostra amicizia e solidarietà anche ai congiunti di Chico Mendes, e vogliamo chiederTi di aiutarci ad invitare sua moglie in Italia, ad un incontro nella Campagna Nord-Sud che si terrà a Verona nei giorni 4-5 marzo 1988. Nell'occasione verrà anche costituito l'Osservatorio sull'impatto ambientale dell'intervento italiano nel sud del mondo per sottolineare il nostro impegno di andare a scovare, denunciare e - speriamo - impedire le complicità economiche, finanziarie, politiche e militari - ma anche culturali e religiose - del nostro paese nell'immenso delitto contro l'umanità e contro il pianeta che si sta compiendo in Amazzonia.

Sappi e sappiate tutti che siamo con Voi e che con tutte le nostre forze vogliamo esservi di aiuto in questa Vostra lotta per la giustizia e per la vita.

Per la campagna "Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito estero"
Edi Rabini, Jutta Steigerwald, Massimo Valpiana, Maria Stella La Commare, Christoph Baker, José Ramos Regidor, Alexander Langer, Tonino Bartolini, Gabriele Colleoni.

'86 è venuta a Xapuri un'equipe della BBC. Poi, con mia sorpresa, nel gennaio '87 è venuta una commissione delle Nazioni Unite per conoscere il nostro movimento, e a febbraio ho ricevuto l'invito dall'Onu per l'incontro annuale della Banca Interamericana di Sviluppo. E così sono arrivato sino a Washington per denunciare all'opinione pubblica democratica che la cosiddetta politica di sviluppo delle banche internazionali e delle multinazionali in Amazzonia ha beneficiato soltanto i fazendeiros, ma rovina la vita di migliaia di lavoratori, minaccia la sopravvivenza stessa degli Indios e sconvolge l'equilibrio ecologico della foresta.

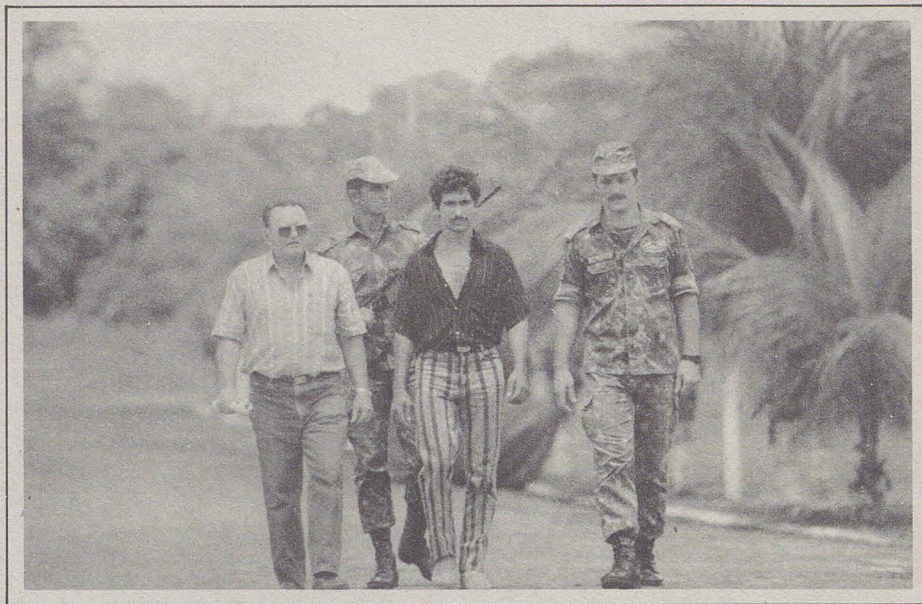
Dal semiconosciuto Acre al cuore dell'impero, dunque, grazie alla capacità di resistenza che avete dimostrato in questi anni?

All'inizio fu molto difficile: la magistratura, la polizia, i pistoleros erano tutti contro di noi. Tentammo di impedire il disboscamento per vie legali, servendoci di avvocati, ma non ottenemmo niente: le cause venivano sistematicamente insabbiate e la foresta continuava ad essere distrutta. Nel marzo del 1976 decidemmo che se la giustizia ufficiale non faceva nulla dovevamo agire noi, e così cominciammo a mobilitarci. Questo nostro primo movimento venne chiamato *empate*. Era una forma di lotta che avevamo inventato noi: tutta la comunità - uomini, donne, bambini - si riuniva presso gli accampamenti e i macchinari inviati dai latifondisti, per farli smobilitare e ritirare dalla foresta. Sessanta famiglie di seringueiros circondarono per tre giorni gli addetti delle fazendas che dovettero desistere. Ma l'esercito e la polizia ci vennero addosso perché questa lotta era considerata "sovversiva".

Dal 1976 ad oggi abbiamo realizzato complessivamente 45 *empates*: abbiamo avuto 30 sconfitte e 15 vittorie. Molte sono state le vittime, molti gli arrestati e i picchiati, nonostante sia solo una forma di resistenza passiva. Tutta la dirigenza del sindacato è nella lista nera dell'UDR, che qui in Acre è nata appunto per distruggerci. Ma noi continuiamo la nostra lotta. Per questo è urgente e fondamentale rafforzare il movimento sindacale, avere molti dirigenti, così quando uno muore ce n'è un altro che può prendere il suo posto, anche se, certo, noi non vogliamo morire.

Un morto non può fare più nulla, mentre l'importante è rimanere vivi per continuare a lottare.

*Intervista a cura di
Enzo Morgagni
(ha collaborato Gabriele Colleoni)*



Al centro della foto Darcy Alves, autoaccusatosi dell'omicidio di Chico Mendes. Darcy è il figlio di Darly Alves, grande e potente possidente terriero, considerato unanimemente il mandante dell'assassinio di Chico. L'autoincriminazione del figlio è ritenuta dai più una mossa per depistare le indagini.

UN GESTO DI SOLIDARIETÀ CONCRETO

Inviemo telegrammi alla Banca Mondiale

Il 22 dicembre 1988, Francisco Mendes è stato assassinato a Xapuri, Acre (Brasile). I fratelli Darly e Alvarino Alves, indicati come mandanti del crimine e ora latitanti, sono proprietari di terra (fazendeiros) affiliati all'"Unione Democratica Rurale" (UDR), responsabile di molti crimini nel mondo rurale brasiliano.

Chico Mendes era presidente del Sindacato dei Lavoratori Rurali di quella città e membro della direzione nazionale della Centrale Unica dei Lavoratori (CUT).

Nel giugno del 1987, nella giornata mondiale dell'ambiente, tra 500 ecologisti di tutto il mondo che furono premiati dall'Onu, Chico Mendes, unico brasiliano, ha ricevuto il premio "Global 500", come ecologista difensore della foresta amazzonica.

Il suo assassinio, come centinaia di altri crimini realizzati dalla mano armata dei latifondisti, rischia di rimanere impunito. Per questo, tra le altre iniziative che varie organizzazioni in Brasile e nel mondo stanno prendendo, suggeriamo di esercitare una pressione sulla Banca Mondiale perché sospenda il finanziamento ai progetti nell'area amazzonica, fino a quando il governo brasiliano non arriverà a far luce su questo barbaro crimine e prenderà misure serie per sospendere il genocidio di seringueiros (estrattori di caucciù) e indios nella stessa area amazzonica.

Per questo suggeriamo di inviare alla Banca Mondiale un telegramma o un telex o una lettera di questo tenore: "Esigiamo Banca Mondiale sospenda finanziamento progetti area amazzonica, fino scoperta e punizione degli autori e mandanti assassinio ecologista Chico Mendes".

Indirizzo: The World Bank - Headquarters - 1818 H Street N.W.
Washington D.C. 20433, U.S.A.
Telex: WVI 64145 World Bank
RCA 248423 World Bank

Hanno firmato questo appello: CDDH/OAB, Centro difesa diritti umani, dell'ordine degli avvocati del Brasile - FENAJ, Federazione nazionale dei giornalisti - PT, Partito dei lavoratori - CUT, Centrale Unica dei Lavoratori - Sindacato dei giornalisti di Goiás - Movimento dei lavoratori rurali senza terra - CPT, Commissione Pastorale della Terra - Fegipe, Federazione Goiana degli inquilini e "posseiros" urbani - Arca, Associazione per il recupero e la conservazione dell'ambiente - PV, Partito Verde - CPG, Centro dei Professori di Goiás - PC do B., Partito Comunista del Brasile - SILPAG, Sindacato delle lavandaie e stiratrici dello stato di Goiás.

Parola di indio

*Salvaguardare gli Indios, per salvaguardare le foreste,
per salvaguardare il pianeta.*

■ "30 marzo '88: 14 indios Tikuna, tra cui 5 bambini, sono stati massacrati da sicari; 23 indios sono stati feriti. Esecutori e mandante (un allevatore dello stato dell'Amazons), smascherati subito, non sono ancora stati incriminati..."

■ "3 novembre '88: uno Yanomami di 13 anni stava giocando con un amico su un albero, nel territorio di Roraima. Due cercatori d'oro, vedendolo, hanno cominciato a sparargli addosso, al grido di 'scimmia, scimmia', ferendolo gravemente..."

Il mio nome è Ailton Krenak. Appartengo ad una piccola tribù che abita la valle del Rio Dolce, nello stato di Minas Gerais. Questa regione fu colonizzata all'inizio del secolo; negli anni '50 tutta la foresta ed i fiumi erano già stati devastati. Il nostro popolo è stato decimato: eravamo 2000, siamo rimasti in 140. Con gli anni ho compreso la tragedia che ci è capitata ed ho cercato di spiegarla agli altri, alle altre tribù, perché potessimo unirvi, avere una sola voce, una parola comune. Perché solo così possiamo riuscire a gridare forte, per sensibilizzare tante altre persone.

È molto recente questa nostra iniziativa, abbiamo cominciato solo in questi ultimi anni. Prima non c'erano riunioni tra indios e ciascuno rimaneva isolato nella sua regione. Oggi abbiamo un'organizzazione che riunisce 180 popoli indigeni e molte altre organizzazioni parallele stanno nascendo. Io sono coordinatore dell'UNI (Unione delle Nazioni Indigene) e sto cercando delle alleanze con altra gente, con altri popoli che siano preoccupati per il destino delle ultime "terre sacre" rimaste sulla terra. Che siano preoccupati come noi per l'aria che respiriamo, per l'acqua che beviamo, per

la salute del nostro pianeta. Queste persone in qualche modo sono nostri fratelli e dobbiamo comunicare con loro per trovare una soluzione comune.

Io non posso usare un nome indigeno: ho un nome "cristiano", un nome civile, che è Ailton. Krenak è il nome del mio popolo. Il mio nome da "cerimonia" lo userò quando potrò vivere la mia vera vita, senza dover negoziare con i bianchi. Noi adottiamo il "cognome" utilizzando il nome della nostra tribù, per non dimenticare le nostre radici, per riaffermare le peculiarità di ciascun popolo, di quanti siamo, di dove e come stiamo vivendo.

Dobbiamo proteggere il nostro mondo perché la salute del mondo è la salute degli uomini e della natura. Non possiamo vivere nel nostro pianeta se non lo consideriamo la casa di tutti, il villaggio di "todo o mundo". Tutti gli uomini appartengono ad una tribù unica, ciascuna con delle usanze diverse, dei canti diversi, delle ricchezze diverse. Dobbiamo vigilare sulla nostra terra, perché se la riempiamo di detriti, rifiuti e veleno è come se contagiassimo la nostra casa, il luogo dove dormiamo e viviamo.

Le gente Tikuna

È importante richiamare l'attenzione su quello che sta succedendo ai nostri "parenti". Nell'estremo nord-ovest brasiliano, per esempio, vivono i Tikuna. È un popolo che ha sofferto l'invasione del suo territorio; sono stati massacrati bambini, uomini, donne. Il governo non ha fatto nulla, non ha punito i responsabili. C'è una differenza di forze molto grande tra queste popolazioni native e le oscure potenze economiche che hanno presso possesso dell'Amazzonia. Queste forze stanno distruggendo la foresta, inquinando

do i fiumi, violentando la natura. Nel caso degli indios Tikuna prevedo che non verrà fatta giustizia, che non verranno scoperte le responsabilità, che si perpetui la politica di complicità e di dipendenza del governo agli interessi delle imprese brasiliane ed internazionali.

Il popolo Yanomami

C'è anche il caso degli Yanomami, che vivono nel territorio di Roraima, alla frontiera con il Venezuela e non hanno fino ad ora avuto contatti con la società "civilizzata". Gli Yanomami vivono nelle loro foreste, sono cacciatori e coltivatori. I loro territori sono stati invasi dai cercatori d'oro. 10.000 indios che da millenni popolano la selva amazzonica "convivono" oggi con almeno 70.000 cercatori d'oro; sono disperati che sono entrati là con i loro macchinari, gettando mercurio nei fiumi, distruggendo la foresta, contaminando l'ambiente con i virus delle malattie dei bianchi (un semplice raffreddore può essere mortale).

Il popolo Yanomami non può reagire. Il popolo Yanomami non può fare una guerra contro questa invasione. Dobbiamo costringere il governo a usare il suo potere per fermare questa violenza, perché diversamente in poco tempo scompariranno gli Yanomami e, più avanti, la natura.

Le ultime foreste

Noi abbiamo una cartina del Brasile che mostra le regioni del paese dove ancora esiste la foresta: sono quelle dove vivono gli indios. Noi sappiamo preservare la foresta. Noi la rispettiamo, perché ne siamo una parte, non la spremiamo come fa il bianco. Le ultime foreste si trovano nella regione nord del Brasile e non a sud. Questo non è un caso, perché il sud è la regione industrializzata. La cultura ed il modo di vivere della gente del sud non si integrano con le leggi, i tempi della natura.

Dove ci sono le riserve vivono gli Yanomami, i Tikuna, i Surui, i Cintalanga, la gente del parco dello Xingù e tanti altri popoli indigeni che hanno da sempre preservato queste terre. Dobbiamo far capire alle persone che c'è una regione del mondo ricca di verde, dove vivono dei popoli e se questi popoli scompaiono, moriranno anche queste regioni. Non si tratta solo di proteggere l'esistenza dei popoli indigeni, ma di assicurare loro la possibilità di continuare a vivere come fanno da migliaia di anni, proteggendo la foresta.

È con questo obiettivo che stiamo cercando degli alleati. Non vogliamo difendere dei territori fisici, delle proprietà, ma delle regioni del mondo, degli spazi dove lo spirito delle persone si unisce allo spirito dei fiumi, delle foreste, del mondo. Se riusciremo a farlo capire a tante persone forse salveremo questi luoghi sacri. Quando scomparirà l'ultimo spazio sacro lo spirito degli uomini sarà contaminato da una grande malattia. L'uomo non riuscirà a sopravvivere, anche se non lo sa, anche se ignora che è da questi luoghi sacri che viene la forza della vita. Parola di indio.

(Traduzione di Gigi Eusebi)



CONVEGNO A VERONA 4-5 MARZO 1989

Il Sud del mondo, nostro creditore

PROMOSSO DALLA CAMPAGNA "NORD-SUD: BIOSFERA, SOPRAVVIVENZA DEI POPOLI, DEBITO ESTERO"

Che fare dopo il vertice finanziario di Berlino? Le iniziative intorno alla riunione della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale sono state il primo punto di riferimento della campagna e ne hanno verificato sia la forza che i limiti.

LA FORZA, perché sono state messe a fuoco le potenzialità e i contenuti di una grande alleanza tra movimenti ecologisti, terzomondisti e di cooperazione, sindacali, ecclesiali, pacifisti, ecc. in nome della solidarietà tra gli uomini e dell'amicizia con la natura;

I LIMITI, perché ancora troppo scarsa è la loro e nostra incidenza sulle scelte italiane di politica estera, commerciale, finanziaria e di cooperazione.

L'assemblea di Verona del 4 e 5 marzo - dopo le precedenti assemblee nazionali di Aricola (marzo 1988) e di Cortona (settembre 1988) - avrà perciò le caratteristiche di un incontro di lavoro, aperto a tutti coloro che sono interessati ad approfondire, fuori dal proprio abituale e decisivo ambito di impegno, sia le ragioni di un proseguimento della CAMPAGNA che le finalità e il modo di realizzazione di un OSSERVATORIO DELL'IMPATTO AMBIENTALE (OIA, deciso a Cortona), per il quale si intendono tutti gli effetti dell'intervento dell'uomo sulla natura e le sue ripercussioni sulla vita sociale e culturale dei popoli.

Per questi motivi si ritiene opportuno che la presenza dei partecipanti sia garantita per l'intera durata dei lavori.

ORGANIZZAZIONE DEI LAVORI

Sabato 4 marzo

Ore 9.30: Nomina di una presidenza e organizzazione dei lavori.

Breve presentazione dei seguenti documenti preparatori, a cura di Jutta Steigerwald e Christoph Baker:

- Documento per il vertice di Berlino;
- Bilancio, obiettivi e programma della campagna per il 1989 e dell'Osservatorio Impatto Ambientale;
- Bilancio economico e modalità di finanziamento della campagna dell'OIA;
- Strutture rappresentative e di lavoro proposte.

Breve discussione sull'ordine del giorno (quella di merito è collocata a domenica pomeriggio).

Ore 11.00: Introduzione

Presentazione del progetto di Osservatorio di impatto ambientale, sociale (OIA) dell'intervento italiano (governativo e non, privato, bancario, commerciale, della cooperazione) nei paesi del sud del mondo.

(a cura di Piergiorgio Menchini, Mariano Mampieri, Tonino Perna, Gianfranco Bologna, Cecilia Mastrantonio).

Discussione.

Ore 12.30: Costituzione dei gruppi di lavoro e loro compiti

(I gruppi dovrebbero affrontare i nessi tra impatto ambientale, sociale, culturale e debito; legislazione italiana e dei paesi presi in considerazione; descrizione e analisi delle fonti; bibliografia; illustrazioni di campagne e iniziative già in atto; individuazione di interlocutori; proposte di ricerca e di lavoro);

Ore 13.00: Pranzo

Ore 15.00: Gruppi di lavoro

(le persone indicate non sono ancora state interpellate e si prevede di arrivare a non più di 3 interventi introduttivi).

1. POLITICHE DI SVILUPPO, SICUREZZA ALIMENTARE, CONFLITTI MILITARI E DEBITO.

Coordinano: Cecilia Mastrantonio e Gildo Baraldi

Interventi, comunicazioni e schede:

- Politiche di sviluppo, il caso Tana Beles* (Francesco Rutelli)
- Agricoltura, i semi e la "sporca dozzina"* (Antonio Onorati)
- Militarizzazione e controllo delle risorse* (Famiano Crucianelli)
- Referendum contro i pesticidi in agricoltura* (Anna Donati)
- Sviluppo, donne ed economie di sussistenza* (Jutta Steigerwald).

2. LA CRISI DELLA BIOSFERA E LA SALUTE DI ACQUA, ARIA, SUOLO E FORESTE

Coordinano: Gianni Squitieri, Anna Segre

Interventi, comunicazioni e schede:

- Scarsità d'acqua e pozzomania in Somalia* (Elio Sommovilla)
- L'Italia e il commercio di legname tropicale* (Roberto Smeraldi)
- L'impatto del traffico a Nord e a Sud* (Piermario Biava)
- Paghiamo l'affitto per il nostro ossigeno* (Marco Cantarelli)
- La rivoluzione verde colpisce ancora* (F. Egger e Egon Giovannini)
- Acqua: cloaca, risorsa, meraviglia* (Franco Travaglini)

3. IL RUOLO DELL'IMPRESA E IL PRIMATO DEL MERCATO

Coordinano: Pier Toccagni, Sophie Alf

Interventi, comunicazioni e schede:

- I rifiuti tossici italiani in Parlamento* (Sergio Andreis)
- Il ciclo dell'impresa: prelievo, processo, insediamento, prodotto, politica* (Emilio Volturo)
- Gardini e la Fiat in Brasile* (Alberto Tridente)
- Legislazione ambientale in Italia e in alcuni paesi del Terzo Mondo* (G. Lanzinger)
- Obiezione fiscale contro i mercanti di morte* (Mao Valpiana)
- Quanta tecnologia nei progetti di cooperazione* (G.F. Zavalloni)

4. I NOSTRI CONSUMI E LE "ALTRE" CULTURE

Coordinano: Marina Carreggia e Franco La Torre

Interventi, comunicazioni e schede:

- 1992: i crediti dell'altra America* (José Ramos Regidor)
- Lettera a un consumatore del nord. Commerci italiani e povertà del terzo mondo* (Francuccio Gesualdi)
- L'Italia e i rifugiati ambientali* (Rashad El-Amir)
- Contro la fame cambia i consumi* (Giulio Battistella)
- Compra bene, consuma criticamente* (Rudi Delvai e Gianni Cavinato)
- Come l'Africa ci aiuta* (Aurelio Boscaini)

Ore 19.30: Cena

Ore 21.00: Manifestazione pubblica in ricordo di Chico Mendes

Testimonianze; I rapporti Amnesty e Commissione Pastorale Terra, appello alla Banca Mondiale e al governo brasiliano, Presentazione "O clube de Manaus" (don Mario Agazzi), film sui funerali di Chico.

Domenica 5 marzo

Ore 9.00: Presentazione, a cura della Presidenza, di coloro che sono stati indicati quali possibili membri del coordinamento della campagna e dell'OIA.

Ore 9.30: Brevi relazioni dei gruppi sui risultati e le proposte emerse dai gruppi di lavoro.

Ore 10.30: Dibattito e decisioni sui documenti introduttivi, sulle conclusioni dei gruppi di lavoro, sulle proposte della Presidenza.

Ore 14.00: Conclusione dell'Assemblea.

L'Assemblea, che si terrà presso il CEIAL, via Bacilieri 1/a, Verona, è organizzata in collaborazione e con i contributi veronesi di Nigrizia, Azione nonviolenta, Cedor, Sial, WWF, Italia Nostra, Lega per l'Ambiente, Lista Verde, Cgil-Cisl-Uil.

Viene richiesto un finanziamento alla Regione Veneto e al Comune di Verona

Per informazioni e adesioni:

Campagna Nord-Sud: 00186 Roma - via S. Maria dell'Anima, 30

Tel. 06/686584 (Christoph Baker)

Casa della nonviolenza - Verona - via Spagna 8

Tel. 045/8009803 (Mao Valpiana)

CEIAL/CEDOR - Verona - Tel. 045/890029 (Gabriele Colleoni)

DOPO LA 7ª ASSEMBLEA FEDERALE DELLE LISTE VERDI

Il punto sui Verdi del 1989

Tra referendum ed elezioni europee, tra rotazioni di cariche e qualche miliardo da spendere, tra omosessualità, manipolazioni genetiche e scelta etica, tra tradizione e novità, tra movimento, partitismo e polemiche varie, tra volontariato, militanza e "professionalità" del far politica: l'arcipelago verde guarda l'alba di questo 1989 con la voglia di lavorare, ma anche con un po' di incertezza e preoccupazione.

di Mao Valpiana

Convocata per deliberare sui progetti di restituzione ai cittadini dei 2 miliardi e 300 milioni del finanziamento pubblico, per definire le norme per una eventuale presentazione delle Liste Verdi alle elezioni europee dell'89 e per rinnovare gli organi statutari, si è svolta a Maiori (in un luogo quasi irraggiungibile per la maggioranza dei delegati che risiedono al centro-nord...) dal 16 al 18 dicembre la 7ª Assemblea Federale delle Liste Verdi. Le liste federate sono ora 219. I delegati presenti sulla costiera amalfitana erano 210 su oltre 320 aventi diritto.

Non sono mancate le mozioni politico-programmatiche sulle alleanze elettorali e sul tema "I Verdi e l'Europa". Il Gruppo di Coordinamento uscente aveva preparato una bozza di mozione, fatta circolare precedentemente fra tutte le Liste, nella quale - dopo aver ideologizzato in politiche su marxismo e liberismo - si liquidava il dibattito con chiusure definitive: "qualsiasi proposta di aggregazione fra le Liste Verdi e l'universo tradizionale dei partiti - fusioni, liste comuni, arcobaleni vari - fa venire meno la ragione stessa della nostra esistenza in quanto disperde la nostra specificità". Una mozione insufficiente soprattutto perché si limitava alle alchimie politiche senza fare alcun cenno ai programmi per l'Europa, alle questioni ambientali da affrontare per un'Europa verde, senza chiedersi cosa dovrebbe fare un eurodeputato verde, quali priorità d'azione dovrebbe porsi. Insomma, tutta politica astratta senza progetti concreti.

Per colmare queste lacune, Michele Boato, a nome del Coordinamento Veneto, ha presentato una mozione che richiama le Liste Verdi al loro originale ruolo di "contenitore" e strumento per una politica nuova che guarda ai programmi del comune impegno eco-pacifista. Le Liste Verdi, se non vogliono snaturarsi e divenire partitino, devono rimanere l'imbutto istituzionale del movimento verde. Niente chiusure; ma aperture e biodegradabilità devono essere la tensione morale verde.

L'assemblea ha colto il messaggio e ha approvato una mozione con 66 sì, 19 no e 11 astenuti, nella quale si afferma che "le elezioni europee possono essere l'occasione per l'apertura delle Liste del "sole che ride" su un programma che assume la tematica verde nella sua ampiezza, ad uomini di provato impegno eco-pacifista".

Ciò significa che le Liste Verdi si presenteranno alle elezioni europee; e



Foto di Azione Nonviolenta

infatti hanno già stabilito alcune regole - minime ma chiare - per candidati ed eventuali "euro" eletti: - niente cumulo delle cariche politiche (chi è già deputato o consigliere non può essere candidato); - rotazione dopo 3 anni (in caso contrario non si potrà più essere ricandidati); - impegno finanziario di versare alla Federazione almeno 10 milioni al mese (lo stipendio mensile di un eurodeputato è di 24 milioni!!!).

E finalmente si parla di contenuti, facendo un primo elenco delle priorità verdi per l'Europa degli anni '90.:

a) lo sviluppo in tutta Europa dell'iniziativa per chiudere tutte le centrali nucleari e per una politica energetica alternativa basata sul risparmio, gli usi appropriati e le fonti pulite e rinnovabili;

b) l'estensione delle lotte in Europa contro le industrie inquinanti e ad alto rischio con garanzia di salario e nuova occupazione per i lavoratori impiegati in tali impianti, sostenendo una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro in Europa, per una diversa qualità del lavoro, dei consumi e dei modelli di sviluppo;

c) una più decisa iniziativa europea contro l'inquinamento dell'aria in particolare a causa del traffico, delle acque, del suolo, per lo sviluppo dell'agricoltura biologica, il blocco dell'esportazione di rifiuti in particolare non biodegradabili, tossici e nocivi, uno sviluppo del recupero e del riciclaggio;

d) lo sviluppo di una politica di pace, di disarmo, di nonviolenza, di distensione in Europa, contro ogni razzismo, favorendo un dialogo con l'Est teso anche alla diffusione e difesa dei diritti civili e democratici, avviando una attiva collaborazione con il sud del pianeta, convertendo il debito del terzo mondo in scelte di solidarietà, contro la morte per fame e miseria e per la prevenzione di catastrofi ecologiche;

e) la costituzione di una grande riserva naturale mondiale in Amazonia e la difesa intransigente delle riserve comuni internazionali che sono le foreste tropicali con le loro specie vegetali e animali soggette a progressiva distruzione da parte della specie umana e la creazione di una Banca ecologica mondiale con lo scopo di aiutare i governi a conservare gli ecosistemi a rischio di estinzione;

f) l'indizione di una Convenzione internazionale che faccia dell'Antartide una riserva naturale mondiale;

g) la promozione di una campagna europea per la salvezza dell'ecosistema alpino dall'aggressione della speculazione turistica alberghiera;

h) una campagna mondiale contro le piogge acide che porti ad una drastica riduzione del fenomeno, attraverso anche un intervento dell'ONU almeno facendo applicare il principio, oggi non valido internazionalmente, di chi inquina paga; f) una più veloce iniziativa mondiale a

difesa della fascia di ozono;

b) una moratoria mondiale delle manipolazioni genetiche;

m) la creazione di un tribunale internazionale dell'ambiente, vera e propria istituzione che tuteli il diritto planetario e conservare questa nostra terra".

Sull'uso del finanziamento pubblico l'assemblea ha avuto momenti di tensione e divisioni. Quasi all'unanimità (nessun contrario e 17 astenuti) è passato il progetto per un "Osservatorio di impatto ambientale, sociale e culturale degli interventi italiani nel Sud del mondo". Con uno stanziamento di 300 milioni verrà finanziato questo "osservatorio" nato da una elaborazione della "Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito estero", rivolto inizialmente a studiare gli effetti degli interventi italiani in tre aree deboli del mondo: Amazzonia, Filippine, Corno d'Africa.

Più controverso, invece, il finanziamento per il progetto "Ecoistituto". Con 66 sì, 28 no e 12 astenuti, è stato approvato l'avvio di uno studio di fattibilità (10 milioni). Il progetto, quando sarà definito, verrà presentato alla Consulta verde e poi approvato o respinto dalla prossima Assemblea.

Un largo consenso è stato raggiunto dal progetto di "Ecobanca" (83 sì, 16 no, 14 astenuti): tramite il circuito alternativo della banca MAG (Mutua per l'autogestione) in due anni verrà investito un miliardo (500 milioni per l'anno '89) per prestiti con tassi agevolati a cooperative, associazioni, gruppi che vogliono finanziare attività e programmi ecologici. Inoltre per la cifra di 50 milioni verrà realizzato uno studio di fattibilità per l'Ecoagenzia, cioè una fornitura di servizio di informazioni per iniziative pratiche nel campo dell'agricoltura biologica (48 sì, 20 no, 19 astenuti).

Un dibattito acceso vi è stato sull'"Econet" (rete di collegamento informatico). L'assemblea ha respinto un progetto megalomane che per più di un miliardo voleva dotare sedi di movimento con computer collegati a banche dati. Per fortuna i delegati hanno voluto mantenere fede all'impegno assunto che i soldi del finanziamento non sarebbero stati spesi per strutture "interne" alle Liste Verdi, e il progetto è stato bocciato. Approvata invece una proposta minimale (53 sì, 49 no, 7 astenuti) che per 350 milioni vuole attivare una rete di telefax ed informatica tra sedi, gruppi, liste, comitati, a disposizione dei cittadini per informazioni e comunicazioni ambientali.

Infine è stato approvato (80 sì, 1 no, 10 astenuti) uno stanziamento di 400 milioni per i tre referendum che verranno promossi nell'89: contro i pesticidi, contro la caccia, per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti.

A Maiori si è parlato prevalentemente delle cose da "fare" (elezioni europee, utilizzo del finanziamento pubblico, progetti referendari 1989), ma prima e dopo di questa Assemblea, le Liste Verdi - volenti o nolenti - hanno dovuto affrontare due questioni che riguardano in profondità "l'essere" verdi: la rotazione in Parlamento e la coscienza etica:



Foto di Azione Nonviolenta

- Il tema della rotazione (che nella campagna elettorale del 1987 era stato uno degli impegni, assunto dall'Assemblea nazionale a Mantova) è stato "imposto" dalle dimissioni di Michele Boato che dopo un anno e mezzo da "onorevole" lascia lo scranno alla subentrante Alessandra Cecchetto. Con un certo imbarazzo l'Assemblea ha ignorato questa rotazione che pone molti problemi a chi ha preso un simile impegno pubblico e ora non lo condivide più. C'è infatti chi incomincia ad avere dubbi sulla rotazione, e all'interno del gruppo parlamentare si batte il tasto della "professionalità" del "tempo necessario per imparare ad essere incisivi", si dice che "imporre la rotazione significa riproporre la macchina fredda delle regole politiche" e perfino che "oltre ai principi c'è bisogno di efficacia". In un seminario tenutosi a Roma tra gruppo parlamentare e coordinamento della Federazione, solo il deputato Franca Bassi si è espressa apertamente confermando che ruoterà, richiamandosi al primato della biodegradabilità, della diversità dei Verdi, dell'esplicito impegno elettorale.

- Il problema etico è stato sollevato da una mozione sulla sessualità approvata a maggioranza a Maiori. Presentata da esponenti dell'Arci Gay, la mozione afferma "l'eguale valore dell'eterosessualità e dell'omosessualità come espressioni della sessualità umana" e riconosce "l'importanza delle organizzazioni che lottano contro ogni discriminazione legata alle differenze pratiche sessuali" (quali?).

L'Assemblea, non avendo potuto assistere ad un dibattito approfondito, non ha probabilmente capito fino in fondo la portata di quello che stava facendo, e cioè affrontare un problema di etica e coscienza dello stesso genere di quei temi come l'aborto, l'eutanasia, la droga, il divorzio, sui quali si era scelto fino ad ora di non esprimersi con votazioni assembleari, per permettere la compresenza di posizioni anche molto differenziate e senza escludere nessuno che fosse sinceramente impegnato per l'ambiente. La mozione spacca alla radice il movimento verde, mettendo in forse la possibilità di rimanere nella Federazione per gruppi ed aree di varia

ispirazione che non credono nell'eguaglianza delle diverse pratiche sessuali, e non accetteranno mai di contribuire, nemmeno da posizioni di minoranza, ad affermazioni di valore di questo genere.

Giannozzo Pucci si è fatto promotore di una raccolta di firme tra le Liste Verdi che dichiarano di non aderire alla mozione, definendola incompatibile con lo statuto della federazione: "La Federazione delle Liste Verdi con questa mozione, si presenta oggi molto vicina ad un ibrido tra radicali e comunisti, con il relativismo morale dei radicali, ma senza il loro pluralismo; con il centralismo dogmatico dei comunisti, ma senza il loro senso di solidarietà e di tensione etica, e in questo modo disattende le ispirazioni che l'avevano costituita, le sue stesse definizioni statutarie e le speranze della gente".

Il dibattito si è subito aperto, ed è approdato perfino sulle pagine de «La Stampa» (6.1.1989). Il giornalista Sergio Quinzio scrive che: "Si è riprodotta in definitiva tra i Verdi l'antitesi che contrappone nella società generale coloro che, legati in qualche misura alla tradizione si attengono all'idea di una natura con le sue immutabili leggi, alle quali gli uomini devono sottostare se non vogliono scatenare il disordine, e, alla fine, un caos morale; e coloro che non solo nel sesso ma in tutte le forme del vivere vedono modernamente non la fissità in una natura oggettivamente data una volta per sempre, ma un luogo di libera invenzione, una realtà insomma non "naturale" ma "culturale". La coerenza nella loro battaglia in difesa della natura credo che stia dalla parte di Pucci e dei suoi amici".

Sergio Quinzio conclude la sua lucida analisi scrivendo che: "In tutta la vicenda che sta scuotendo l'arcipelago verde italiano si tocca comunque con mano la mancanza di una teologia cristiana della natura: per questo può apparire insieme come ferrea legge alla quale sottostare o come luogo di spontaneità creatrice. E in questa confusione che si scatenano insolubili contrasti".

Risponde pochi giorni dopo il «Corriere della Sera» (15.1.1989) con un articolo a firma Saverio Vertone: "... la natura non

ha tollerato finora né una teologia cristiana né una teologia laica. O forse ne ha tollerate troppe come era da attendersi per una parola che, seconda solo a Dio quanto ad estensione di impiego e sacralità di significati, non ne possiede però il fascino d'incognita risolutiva. Chi oggi, cattolico o laico, sa bene cosa sia la natura?... La natura può essere, in parte, spiegata, ma non spiega niente... La teologia non si fermerà mai alla natura e tutt'al più l'attraverserà per arrivare a Dio".

E mentre le problematiche sollevate da Giannozzo Pucci si estendono sul piano culturale, etico, teologico, l'Arci Gay non riesce a fare di meglio che appiccicare sui muri di molte città italiane un brutto manifesto che utilizza (strumentalizzandolo in modo abusivo e illegale) il simbolo del sole che ride con la scritta "omosesuale, è naturale!".

I dubbi sulla biodegradabilità (paura della rotazione) e la promulgazione del dogma del relativismo morale (mozione sulla sessualità) sono solo due incidenti di percorso, o nei verdi è in atto una mutazione genetica? È ancora presto per dirlo. E d'altra parte proprio all'Assemblea di Maiori vi sono stati segnali positivi molto importanti: l'adesione della Federazione alla campagna nonviolenta contro la Nato e i blocchi militari "40 anni bastano", e l'impegno per deputati e Liste a praticare e diffondere l'obiezione fiscale alle spese militari, sono solo due esempi.

C'è da dire che alcune cadute di stile registrate in casa verde in questi ultimi mesi sono dovute unicamente ad ambizioni personali, logiche correntizie, colpi di mano gruppettari; è una brutta strada che - se percorsa - porta dritta allo sfascio. Alex Langer, analizzando la crisi che ha colpito i partiti verdi in Germania e in Austria, ha scritto su «Arcobaleno» (4.1.89): "La logica tradizionale dei partiti (anche di quelli che non vogliono esserlo) riserva sempre molte energie alla vita interna delle formazioni politiche, ed i verdi in alcuni casi mostrano di non saper andare oltre neanche loro. Invece gran parte della gente che vota per i verdi non intende interessarsi ad alcuna 'logica interna'. Quando in Italia si parla di 'verdi', si intende solo in piccola parte una formazione politica, mentre principalmente ci si riferisce al mondo ecologista ed ambientalista organizzato e non... Finché (i verdi) sono utili a promuovere la consapevolezza dell'emergenza ambientale e a dare forza ad alcune denunce e proposte concrete, la gente li sostiene. Dove invece i loro problemi "interni" (spesso da piccolo cabotaggio e di piccolo potere) prendono il sopravvento, la gente non li trova più particolarmente utili, e ne trae le conseguenze. E fa bene". Appunto!

Mao Valpiana

ROTAZIONE IN PARLAMENTO

Michele Boato presenta le sue dimissioni

Con questa lettera Michele Boato ha motivato le dimissioni dal Parlamento. Questo suo gesto pubblico ha riaccizzato una polemica latente: quella sulla rotazione, annunciata ma non praticata da diversi eletti verdi. Se è vero che su temi controversi come questo, una rigidità eccessiva può infine risultare controproducente, è anche vero che scusanti come quella della "professionalità acquisita" hanno veramente poca ragion d'essere se teniamo conto del peso effettivo su questioni sostanziali avuto dalla formazione dei 13 deputati verdi.

Alla Presidentessa della Camera
Ai Colleghi Deputati
Agli Elettori

Presento le mie dimissioni da deputato.

Non mi è facile motivarvele, a nemmeno un anno e mezzo dalla mia elezione, perciò Vi prego di leggermi con un po' di pazienza.

Da quando, a metà 1986, si è cominciata a presentare come probabilissima la scadenza elettorale anticipata dell'87, sono stato tra quelli che hanno cercato di impedire una corsa suicida all'ipotesi "partito verde" elettorale.

Questa battaglia non partiva da convinzioni anti-elettorali di principio (altrimenti non avremmo neppure dato vita alle liste verdi nel 1985 in ambito cittadino e regionale), ma da una valutazione dei pro e dei contro in questa determinata occasione. Le ragioni contrarie alla presentazione di liste erano (e sono): il rischio di creare un vertice consolidato e "accreditato" sulla testa dell'arcipelago verde; il rischio di creare un corpo separato dal resto della società, un gruppo chiuso di professionisti della politica, intesa come ideologia + arte della mediazione, sradicati dalle loro realtà locali e dai loro rapporti sociali e di amicizia; il rischio, insomma, della progressiva omologazione alle formazioni politiche, con il centro a Roma (schiacciato sul Parlamento, sui suoi tempi e le sue dinamiche) e tutto il resto che si sente sempre più periferia disinformata, senza possibilità di contare sulle scelte decisive. Questo insieme di cose comporterebbe il trionfo della delega sull'azione diretta, sull'autogestione, sulla partecipazione collettiva ai processi di trasformazione sociale e di difesa ambientale.

A favore della presentazione delle liste giocavano (e giocano) invece una serie di possibilità: permettere alla gente di pronunciarsi nettamente contro nucleare, caccia, inquinamento e sistema militare; dopo che erano stati negati i pur parziali referendum (temuti comunque dal potere) su caccia e nucleare; far penetrare nel Palazzo qualche "informatore" della gente, topo di campagna che ficchi il naso nelle riunioni e nelle carte dei topi di città e cerchi poi in tutti i modi di far sapere agli altri topi di campagna che cosa il potere sta progettando, in modo da

scompaginargli i piani anti-ecologici e anti-umani.

Naturalmente questi "informatori" dovrebbero usare il megafono anche verso il potere, per assordarlo con le ragioni della gente, per non sentire le quali aveva fatto chiudere ermeticamente le finestre. C'è, poi, la possibilità di usare, anche dentro il Palazzo, il piccone per "sbriciolare" il potere, decentrarlo il più possibile, riconsegnandolo nelle mani di persone, altri animali, piante a cui è stato sistematicamente sottratto. È un processo, questo, che naturalmente si innesca solo se questi soggetti non solo sono d'accordo nel riprendersi la gestione autonoma della propria vita, ma collaborano attivamente allo sbriciolamento di tutti i grumi incancreniti di autoritarismo presenti nello Stato.

Alla fine, la paura di una rapida mutazione genetica dei verdi, da liste locali a un partito nazionale, ha ceduto il passo alla voglia di reagire allo scippo dei referendum su caccia e nucleare; ci siamo presentati alle elezioni politiche del giugno '87 e siamo stati catapultati in 13 alla Camera.

Da allora, assieme ad una costruttiva attività parlamentare, è stata mia preoccupazione che il gruppo verde non divenisse un centro chiuso di potere, ma uno strumento in più, per tutto l'arcipelago ecopacifista, impedendo l'affermarsi di deleteri personalismi e carrierismi.

Per questo motivo il tempo di permanenza in istituzioni, come il Parlamento, non può essere, per noi, molto lungo: due anni e mezzo o tre sono già molti, poi bisogna tornare alla propria vita precedente almeno per un periodo simile, lasciando il posto ad un altro eletto, a cui in precedenza si saranno trasmesse le conoscenze tecniche necessarie a muoversi con destrezza nel Palazzo.

Nessun verde deve diventare professionista della politica; possiamo solo essere prestati all'attività istituzionale per un periodo tale che non snaturi la nostra personalità, non spenga la nostra creatività e gioia di vivere.

Personalmente sono stato eletto al Parlamento dopo aver fatto, per due anni - dall'85 all'87 - il consigliere regionale nel Veneto; per questo anticipo per me la scadenza della "rotazione" a prima della metà legislatura.

Lascio alcune proposte di legge (in particolare sulla regolamentazione della pubblicità, la riduzione dei rifiuti, la metanizzazione degli autobus urbani e un giorno senza televisione) che spero troveranno tra gli altri firmatari dei validi paladini e il necessario consenso tra la maggioranza dei deputati.

Aggiungo, ora, la proposta di eliminare il finanziamento pubblico dei partiti, fonte di fossilizzazione e di burocratizzazione progressive della vita politica e non, come nelle intenzioni dichiarate, della sua moralizzazione. Propongo, in alternativa, il finanziamento di centri civici con strumenti per l'attività politica (stampa e mezzi di comunicazione) a disposizione dei cittadini.

Lascio questa attività istituzionale per dedicarmi, più di prima, a quella di difesa ambientale nella società "civile".

Voglio ringraziare le decine e decine di deputati di ogni gruppo parlamentare con cui ho avuto l'occasione di collaborare, in Commissione Ambiente e fuori d'essa; sono assolutamente ottimista sull'emergere di una coscienza ambientale in molti dei miei (ex) colleghi, così come nella società italiana.

Vi auguro, perciò, sinceramente buon lavoro.

Michele Boato

ELEZIONI EUROPEE

Al di là dei nostri nasi

di Alexander Langer

Oggi i verdi italiani discutono di come andare alle elezioni europee, e lo fanno in un momento in cui altri verdi europei - per esempio in Germania Federale ed in Austria - sono scossi e talvolta lacerati da crisi derivanti dalla "dialettica interna", cioè - sostanzialmente - da vicende cosiddette di partito.

Perché non immaginare invece per i verdi italiani, anche come "servizio di esemplarità e di incoraggiamento" da rendere all'insieme dei verdi europei, un processo di costruzione di una lista per le elezioni europee che parta dalla massima ambizione di ampiezza e di varietà, invece che dalla semplice idea di andare ad incassare una fetta di rappresentanza che ci spetta di diritto - un po' come gli interessi bancari sul finanziamento pubblico congelato - e che finirebbe per misurare solo il nostro grado di autosufficienza e il nostro posto nella graduatoria delle "forze minori"?

Non penso ad ipotesi precostituite, né a sommatorie di sigle esistenti: anzi, credo che la disponibilità all'"autoscioglimento" (un mio vecchio pallino, mi direte giustamente!) delle sigle sia un presupposto al dialogo costruttivo. Ma penso ad un processo di costruzione di una lista

europea che parta da un credibile ed autorevole comitato promotore cui le liste verdi esistenti potrebbero riconoscere un mandato fiduciario esplorativo per arrivare a sondare coraggiosamente tutte le possibilità di arrivare ad una lista ecologista, pacifista, di grande profilo ideale e culturale. Se un buon comitato promotore - che ovviamente nel corso dei suoi lavori da un nucleo iniziale potrebbe anche allargarsi, secondo una logica però in cui il criterio dell'iniziativa e della promozione prevalga su quello della mera rappresentanza e dei diritti di veto - fosse accompagnato dalla fiducia e dal calore delle liste verdi, invece che da dispute su sigle o sfere di influenza o aspirazioni personali, territoriali o "di corporazione", potrebbe magari impegnarsi a preparare una proposta di lista europea di fronte alla quale le liste federate potrebbero sempre ancora decidere sul da farsi, anche in un'assemblea formale come questa. Immaginare invece un processo di costruzione designato semplicemente sulla base della rappresentanza territoriale e derivato semplicemente dalle liste verdi esistenti (un po' come avviene nei partiti) potrà forse salvaguardare una qualche democrazia formale "interna", ma rischia fortemente di portarci ad una lista di autoproiezione dell'esistente, e sarebbe dunque molto al di sotto delle speranze che oggi molta gente ripone nei verdi.

Vi ringrazio se in qualche modo potrete prendere in considerazione questo mio ragionamento e, vi saluto, con amicizia e fiducia nel coraggio che sapremo dimostrare nel trascendere la lunghezza dei nostri nasi (verdi). Ciao.

Alexander Langer, presidente del "Gruppo verde - grüne Fraktion - grupa verca" nel Consiglio regionale del Trentino-Südtirol.

MOZIONE DEI VERDI SULL'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

L'Assemblea Federale delle Liste Verdi aderisce alla Campagna di "Obiezione di coscienza alle spese militari" promossa dai movimenti nonviolenti per il 1989.

Invita gli eventuali europarlamentari, i parlamentari italiani, i consiglieri regionali, i consiglieri comunali, a praticare essi stessi l'obiezione fiscale, pubblicizzandola il più possibile.

Impegna i parlamentari verdi ad attivarsi - in sintonia con gli organi della Campagna e in collaborazione con ogni altro parlamentare disponibile - per un positivo iter del progetto di legge che legalizzi l'opzione fiscale, e finanzia un Istituto di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta.

Impegna le Liste a promuovere localmente ogni forma idonea per pubblicizzare e diffondere tra i cittadini l'obiezione alle spese militari.

PIEMONTE

Analisi di un conflitto

Riflessioni su un fatto particolare con deduzioni a livello generale sul rapporto politica-movimento-istituzioni.

di Angela Dogliotti

Molte volte, durante la nostra attività politica, ci siamo trovati a dover prendere posizione all'interno di un conflitto. Talvolta esso si presenta chiaramente come contrapposizione di idee, principi, valutazioni, strategie e non è difficile riconoscersi in una di esse e riuscire a trovare delle alternative che recepiscano, attraverso il confronto ed in seguito al dibattito delle idee, il meglio di due posizioni, consentendo di evitare gli schieramenti e di arrivare all'unanimità. Talvolta però le cose sono molto più complicate e le implicazioni sono tali da evidenziare drammaticamente la complessità di certe situazioni, al punto da condurre ad un paralizzante immobilismo, alla rinuncia, alla rimozione del problema o alla fuga verso imprese più gratificanti. Qualcosa del genere è accaduto per la rotazione del consigliere regionale eletto nella Lista Verde in Piemonte.

La situazione, all'inizio, sembrava chiara, e indiscutibile ciò che sarebbe dovuto accadere: l'eletto, Nemesio Ala, sarebbe stato in carica da 15 a 18 mesi (questi erano i tempi indicati nelle riunioni di programma precedenti le elezioni), poi avrebbe ruotato e sarebbe stato sostituito da Beppe Marasso prima, e da Corrado Borsa poi (ed eventualmente, a seconda dei tempi delle rotazioni, anche da Paolo Baruccci), che erano i primi non eletti secondo i risultati delle votazioni.

Il principio della rotazione era stato presentato come elemento qualificante la specificità della nuova presenza politica che le Liste Verdi volevano esprimere, così come la scelta di presentare i candidati in ordine alfabetico, entrambi chiari messaggi per l'elettore: la scommessa dei Verdi è quella di riuscire a fare politica anche a livello istituzionale evitandone gli aspetti deleteri quali l'ambizione personale, il carrierismo, l'uso, in definitiva, dei problemi che coinvolgono tutti a scopo di gratificazione, successo, arricchimento e potere personali, aspetti che hanno prodotto il devastante fenomeno della sfiducia nelle istituzioni e dell'allontanamento della gente dalla cosa pubblica.

La sfida era grossa, perché significava riuscire a trasferire nelle sedi istituzionali l'essenza del "nuovo modo di far politica" che sempre più chiaramente era emerso in questi ultimi anni a livello dei movimenti: la necessità di non separare il privato dal pubblico, la vita quotidiana, cioè il modo di vivere, consumare, rap-

portarsi con gli altri, lavorare, essere, dalla politica, dai problemi collettivi, sapendo cogliere il legame che unisce queste diverse dimensioni, superando la schizofrenia della doppia morale, l'alienazione della vita nella politica come professione e riscoprendo un modo liberante di condividere i problemi collettivi e di intervenire senza fini utilitaristici ma ridando respiro ideale alle lotte, pagate anche, spesso, di persona (in tutti i sensi).

Se tutto era così chiaro, cosa è successo, allora, quali processi si sono innescati sfociando in un conflitto nel quale è successo di tutto? Non è mia intenzione riportare qui un elenco di fatti (i fatti sono sempre variamente interpretabili), ma cercare di riflettere su alcuni **segnali significativi** che ci aiutino a fare dei passi avanti per capire se quella scommessa è definitivamente persa, se possiamo ancora trovare delle strade che ci consentano di rilanciarla con maggior forza e rigore, oppure se i nostri percorsi devono essere altri, più alternativi e paralleli a quelli che abbiamo tentato con il coinvolgimento istituzionale.

1° segnale: ad un certo punto, all'interno delle Liste Verdi piemontesi, qualcuno ha cominciato a sostenere che la rotazione andava fatta ma non in modo troppo veloce, perciò forse era meglio allungare i tempi, fare una sola rotazione a metà legislatura e anche per questa aspettare il momento opportuno, in modo che non ci fosse una perdita di efficienza a livello istituzionale ecc... Preoccupazioni legittime.

Questo ha poi innescato una spirale di considerazioni e pseudo-justificazioni del mancato rispetto delle scadenze del tipo: chi viene dopo sarà capace a proseguire il lavoro con la stessa efficienza? E se, ruotando, si lasciasse via libera ai "gruppi di potere" (leggi: MIR-MN, LC, Lega Ambiente...) presenti nella lista a scapito del "popolo verde"...? (preoccupazioni già molto meno legittime perché avrebbero dovuto essere espresse eventualmente al momento della formazione delle liste, quando si valuta se le persone che si inseriscono sono ritenute idonee a svolgere un ruolo per il quale sono tutte eleggibili, ed a svolgerlo in modo corretto, mentre, espresse in quel contesto e in quel momento non possono che configurarsi come pregiudizi, nel senso letterale del termine, cioè giudizi dati **prima**).

Comunque, accettabili o meno che fossero tali preoccupazioni, sarebbe però stato almeno altrettanto legittimo chiedersi: che cosa ha maggior valore, per una forza politica come quella rappresentata dalle Liste Verdi, l'efficienza o la novità di un comportamento? (è chiaro che le due cose non sono necessariamente in alternativa, ma nel caso specifico sono state poste in questo modo); che cosa è maggior segno di diversità per la gente, l'essere competenti ed efficienti nel produrre interpellanze e praticare un rapporto distaccato e disinteressato con i luoghi del potere?; qual è il rischio maggiore, quello di essere un po' "casinisti" e quello di essere considerati del tutto uguali agli "altri"? Nanni Salio è stato consigliere comunale di Torino per un anno esatto,

poi si è dimesso, senza attendere, giustamente, che si dovesse porre il problema della sua rotazione e che qualcuno fosse costretto a chiedergli il rispetto dei patti: è successo qualche disastro in Consiglio comunale? L'efficacia dell'intervento della L.V. è stato compromessa? C'è stata una perdita secca di efficienza? Se così non è avvenuto, e se teniamo presenti le lacerazioni che ha prodotto all'interno della lista, invece, il problema della rotazione in Regione (e in Provincia), forse vale la pena di chiedersi se non è meglio privilegiare nelle scelte concrete gli elementi di **diversità**, correndo anche

MOZIONE DEI VERDI SUI RAPPORTI NORD-SUD-EST

L'Assemblea Federale delle Liste Verdi

- è convinta che un impegno preciso dei verdi rivolto alla solidarietà con chi a Sud e a Est del mondo è colpito dalle conseguenze squilibranti del cosiddetto "sviluppo", ed alla costruzione di solide alleanze - su basi di parità e reciprocità - tra chi si batte in difesa dell'unica terra che abbiamo, attraverso la ricerca di più giusti equilibri umani, ecologici, sociali, economici;
- invita il gruppo parlamentare, i rappresentanti istituzionali, il gruppo di coordinamento, l'arcipelago verde ad esercitare il massimo impegno, cercando il massimo di alleanze politiche, per promuovere ogni forma di riconversione del debito dei paesi del Sud e dell'Est, in progetti ed iniziative di salvaguardia e valorizzazione di ambienti aggrediti e dei popoli che vi sono minacciati nella loro esistenza;
- esprime il proprio apprezzamento alla campagna "Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito" che, con il contributo determinante di numerosi verdi, ha saputo affermare una nuova e convincente chiave di lettura dei rapporti Nord-Sud e ritiene che un analogo interesse vada concretizzato sostenendo la creazione di una rete di rapporti e scambio di esperienze con gruppi e movimenti che nell'Est operano per l'affermazione dei diritti civili, l'accesso all'informazione, la difesa ambientale;
- decide, sulla base delle indicazioni già approvate a Carrara, di finanziare, rispettandone l'autonomia, il progetto di Osservatorio sull'Impatto Ambientale (OIA) della politica estera, commerciale e di cooperazione italiana nelle zone di maggior crisi ambientale (a partire dall'Amazzonia, dal Corno d'Africa e dalle Filippine), e una analoga iniziativa in direzione dell'Est, per un importo di 300 milioni il primo anno.

qualche rischio, piuttosto che andare incontro, appena nati, ad un precoce invecchiamento per omologazione.

Dunque: è necessario, per accettare la sfida a livello istituzionale essere così forti da non perdere la nostra specificità, caratterizzata in primo luogo da un modo di far politica che è capace di rinunciare agli specchietti per le allodole che hanno corrotto la politica costituzionale.

Da questa convinzione deriverebbero molte conseguenze... (es.: perché un consigliere o un deputato deve trattenere per sé uno stipendio superiore a quello di un lavoratore medio? Lo stipendio per chi svolge una funzione pubblica come quella è nato in un contesto storico molto diverso, come rivendicazione del movimento cartista inglese per garantire l'accesso alla vita politica, nella difesa degli interessi dei lavoratori, anche alle classi prive di redditi non da lavoro; oggi è diventato uno dei modi per arricchire. Il finanziamento pubblico ai partiti ha ulteriormente aggravato la situazione... Nelle L.V. c'è una scandalosa "libertà" circa la gestione dei lauti stipendi degli eletti, che non può non essere deleteria).

2° segnale: Nel momento in cui il consigliere regionale in carica ha dichiarato espressamente che non si sarebbe dimesso, perché quella, dopo lunghi ripensamenti, era la sua decisione, non c'è stata praticamente alcuna significativa reazione, nessun sussulto di sdegno collettivamente espresso di fronte ad un così palese venir meno alla parola data, all'impegno pubblicamente assunto (e personalmente sottoscritto). Credo che questo sia proprio un brutto segno: segno di scarsa sensibilità etica, in un gruppo che è nato per saldare l'etica con la politica, e di opportunismo politico dei più classici.

La preoccupazione fondamentale è stata infatti quella di non prendere posizioni che potessero compromettere pubblicamente l'immagine della Lista e le magnifiche sorti elettorali future.

È questa la strada inevitabile per ottenere un consenso di massa? L'opportunismo ed il cinismo sono qualità intrinseche della Politica? Possiamo ostinatamente continuare a dubitarne, ma se così fosse dovremmo chiederci in quale rapporto vogliamo stare con questa realtà.

Neanche a livello di MIR-MN c'è stata una massiccia e collettiva reazione (ci sono state prese di posizione a livello individuale o di piccolo gruppo), nonostante questo fosse un problema cui eravamo particolarmente sensibili proprio perché toccava un aspetto relativo al **modo di essere in politica**. Nel nostro caso, però, non si è trattato di opportunismo, ma di estrema difficoltà ad intervenire in modo univoco e non ambiguo, data la situazione.

Essendo infatti Beppe colui che doveva subentrare, c'è stato un comprensibile e giusto ritegno a prendere posizioni che avrebbero potuto essere equivocate. Non siamo stati capaci di trovare la strada chiara e inequivocabile per affrontare in modo efficace il conflitto. E così Beppe ha agito sostanzialmente o in gran parte da solo (soprattutto per quanto riguarda

l'"occupazione" della sede del gruppo in Regione), sentendo fortemente la responsabilità di non lasciar passare sotto silenzio ciò che gli appariva come un evidente sopruso. Nel far ciò si è però esposto a gravi rischi di essere considerato come colui che scalpita perché non vede l'ora di sedere a sua volta sul cadreggino e la foga dei sentimenti lo ha portato anche a commettere alcuni errori, pubblicamente riconosciuti, e pagati dalla pronta restituzione del servizio ad opera di chi lo aveva ricevuto, che lo ha sfruttato secondo le più classiche regole della lotta politica come lotta di potere fondata sul principio "mors tua, vita mea". Dunque, di fronte ad un conflitto interno come si può affrontare la situazione? Bisogna affossarlo per non "perdere la faccia" di fronte all'esterno; bisogna restituire colpo su colpo puntando a far prevalere ad ogni costo la propria "verità" o ci sono altre strade?

La nonviolenza, che vuole essere la strada alternativa, è percorribile anche attraverso le formazioni istituzionali? Noi siamo in grado di percorrerla in quel contesto? Abbiamo, anche qui, la forza di lottare in modo non distruttivo per affermare, difendere, praticare obiettivi e valori che riteniamo giusti **senza dover scegliere tra essere sopraffatti o acquisire potere a scapito di altri**, tra essere sconfitti e sconfiggere, soprattutto quando il conflitto avviene non con un "nemico" esterno, ma con chi, come noi, cerca faticosamente di far diventare realtà il sogno di un agire, di un essere diversi? Oppure le regole del gioco della Politica (nelle sue sedi istituzionali) sono tali da costringerci a dei compromessi che stravolgono il senso della nostra presenza? Credo che a questi interrogativi dobbiamo cercare insieme una risposta per valutare l'opportunità dei nostri impegni futuri più o meno diretti nelle forze politiche che si pongono come espressione istituzionale dei movimenti. Credo non bastino però la buona volontà e le pie intenzioni, ma vadano individuate le **condizioni concrete e specifiche** che potrebbero rendere possibile una nostra presenza significativa e favorire le necessarie trasformazioni in una realtà così nuova, difficile e contraddittoria, a partire dal fare chiarezza su ciò che è avvenuto.

Se non le troviamo, è meglio che continuiamo il nostro impegno nei luoghi che ci sono più affini, nei quali potremo passare per pazzi, idealisti, ingenui, ma almeno non corriamo il rischio di passare per ambiziosi, e qualcosa, forse, riusciamo a smuovere.

Angela Dogliotti
(MIR-MN Ivrea)

TORINO

Non voglio far parte di un partitino

di Paolo Candelari

È con grande tristezza che scrivo questa lettera, con cui intendo denunciare la pessima via intrapresa dalla lista verde torinese ed annunciare le mie dimissioni dal Coordinamento cittadino.

Tristezza che si fa più grande se penso alle speranze in essa riposte 3 anni fa alla sua costituzione, all'illusione che io come tanti altri c'eravamo fatti, che fosse possibile un modo diverso di far politica, che il movimento potesse avere una sua rappresentanza istituzionale senza dover passare dalla forma partito.

Allora si ribadì fino alla noia il carattere di biodegradabilità e di rappresentanza del movimento nel suo insieme.

Purtroppo la strada facile tracciata dalle organizzazioni politiche tradizionali sembra esercitare un fascino irresistibile.

Ancora una volta sull'altare dell'efficienzismo (che poi non sempre coincide con l'efficienza) si sacrifica la coerenza tra mezzi e fini.

In Piemonte, e a Torino in particolare, c'è uno iato tra quello che è il movimento e la struttura della L.V. Le associazioni ambientaliste e pacifiste e la L.V. che dovrebbe rappresentarle nelle istituzioni, si ignorano reciprocamente, e nulla si vuol fare per rimediare a tale situazione.

Se andiamo a vedere l'elenco dei candidati dell'85 possiamo notare una ricchezza di movimenti, gruppi, associazioni che erano rappresentate, anche se non ufficialmente: segno che erano in molti a guardare con interesse l'esperienza verde.

Oggi gran parte di essi si sono allontanati dalla lista verde; perché han cambiato idea e non si ritengono più parte dell'arcipelago "ecopacifista" come sostengono alcuni? o perché, disillusi prima di me da come le liste vengono gestite,

non ritengono dover perdere il loro tempo e fanno magari qualcosa di più utile? o perché, vista l'impossibilità di un dibattito sereno, si sono sentiti messi alla porta dagli attuali "dirigenti" verdi?

Ho sempre vissuto con preoccupazione queste difficoltà, mortali per la Lista Verde; è per me stato un cruccio costante il riuscire a ricucire un rapporto tra tutte le varie componenti dell'arcipelago, e queste preoccupazioni ho manifestato di fronte al Coordinamento ed ho tentato di proporre dei tentativi di soluzione nell'illusione che, aldilà delle convinzioni diverse, comunque tutti volessero superare lo stallo: proposi di fare un questionario fra tutti gli aderenti, vecchi e nuovi alla L.V., per capire il perché se ne fossero allontanati; proposi di aprire una fase transitoria, nel tentativo di coinvolgere l'arcipelago verde nella gestione della lista, proposi di preparare una convenzione che permettesse a tutto "il popolo verde" di incontrarsi, di organizzarsi accanto ad una "fiera" di prodotti biologici, artigianali, organizzata come dibattito, ma anche come festa, per cercare forme diverse per discutere da quelle della tradizionale assemblea; feci delle proposte per fare della sede di via S. Francesco una "casa dei verdi" dove tutti potessero sentirsi a proprio agio e non a disagio tanto da non veder l'ora di andarsene come sta facendo la Lega Ambiente; un tentativo di attivare quella associazione di servizi che l'anno prima sembrava raccogliere un consenso unanime.

Di fronte a questo ho trovato un muro di incomprensione; mi sono sentito ignorato e preso in giro; quelle che erano le mie preoccupazioni non erano evidentemente le preoccupazioni degli altri componenti il Coordinamento a cui stava a cuore solo definire chi aveva diritto di voto e no e che questi avessero l'imprimatur del Coordinamento.

Avendo visto che non si voleva venire a nessuna mediazione, raccolsi tutte queste idee nella mozione che presentai all'assemblea cittadina del 7 maggio; e per questo gesto, ordinario in una associazione democratica dove le posizioni diverse si confrontano pubblicamente, io mi sentii dare del traditore e dell'irresponsabile!!!

Ricordo bene, e sfido chiunque a smentirmi, che quel punto, scritto da Piercarlo Racca, era una mediazione tra chi voleva lasciare i criteri validi nell'86 e '87 (in base al quale era compilato l'elenco attuale) e chi voleva fare il tesseramento, abrogando l'elenco attuale; tale mediazione comprendeva tutte e due le proposte, per cui i criteri in base ai quali si sarebbe compilato l'elenco degli aderenti alla L.V. avrebbero dovuto essere 3: gli ex-candidati (la base da cui s'era partiti nell'85), chi lavora nei gruppi di lavoro e nelle attività della lista, chi dà un contributo finanziario.

Da notare che in quella mozione non era citata la parola "tesseramento"!

L'ultima interpretazione, invece, è che i candidati non valgono più (e così ci siamo sbarazzati di poco meno di 100 persone su 150), per gli altri si fa il tesseramento (alla faccia delle mediazioni); per di più il

Coordinamento si riserva il diritto di accettare o meno gli iscritti alla lista, demandando ad una successiva assemblea il diritto di dare l'ultima parola.

Quando non si rispettano neanche le mozioni da noi proposte, riservandosi il diritto di "interpretarle", la scorrettezza è massima!!

Del resto non è l'unico caso: anche in Coordinamento Regionale, la mozione a firma Candelari, Marino, Pallante approvata il 15 maggio scorso prevedeva come compito principale del gruppo dei portavoce di promuovere un incontro con tutto l'arcipelago verde entro l'88 e nulla

ancora è stato fatto in tal senso (2 dei più significativi membri del coordinamento torinese siedono nel gruppo dei portavoce).

Una mozione approvata all'unanimità meno 3 astensioni il 7/5 scorso chiedeva la rotazione dei consiglieri comunali, provinciale, regionale pena il disconoscimento. Quando si è proposto la stessa cosa in regione, solo 7 giorni più tardi, 5 delegati torinesi su 7 presenti (tutti presenti la settimana prima) si sono astenuti.

E qui veniamo all'altra questione che ha amareggiato me come tanti altri e che è il segno evidente della omologazione della

Lista Verde: la rotazione.

Non starò qui a ripetere le vicende grottesche della rotazione in regione. Voglio solo sottolineare che ciò che è grave non è che Ala o Berruto, a tre anni di distanza dalla loro casuale elezione sentano l'ebbrezza del potere e questa gli dia alla testa tanto da tradire gli impegni presi. Di gente attaccata alle poltrone ce ne è tanta, e può esserci anche tra noi, nessuno è perfetto.

Ma che il movimento che li ha eletti e che dovrebbe essere il garante nel rispetto delle promesse fatte all'elettorato si rifiuti, per opportunismo (certo, un milione al

MOZIONE DEI VERDI

Un mercato finanziario alternativo

L'ipotesi più realistica di intervento su un terreno del mercato finanziario alternativo è quella di sostenere la rete già operante delle MAG (Mutua Auto Gestione), un insieme di Cooperative di servizi che erogano mutui a progetti di imprenditorialità autogestita nell'area ecopacifista.

La scelta di appoggiare l'esperienza delle MAG in Italia si fonda su due considerazioni centrali:

- 1) le finalità culturali e politiche delle MAG sono in profonda sintonia con quello che nell'arcipelago verde è stato identificato come "Progetto di Banca Verde" e non avrebbe quindi senso creare una realtà simile ed in competizione.
- 2) Optando per questa soluzione è ampiamente risolto il problema delle strutture organizzative, già presenti per il collettamento delle domande di prestito, nel Nord Italia, mentre per il Sud è ipotizzabile cercare punti di riferimento in cooperative da segnalarsi da parte delle associazioni della Consulta. Definita l'opzione politica in questo senso e considerata la dichiarata disponibilità delle MAG, questi potrebbero essere i termini di realizzazione del nostro progetto:
 - a) La quota di L. 500.000.000 proveniente dal F.P. viene versata alla data del 1/1/89 all'INTERMAG (la struttura associativa delle diverse MAG esistenti), qualora l'esperienza risulti proficua un'ulteriore quota di 500 milioni verrà depositata l'1/1/90 sino a raggiungere un deposito a partire dalla data del 1/1/92 (cioè dopo tre anni). L'INTERMAG dovrà quindi rimetterci a disposizione, da quella data, le quote versate, salvo che l'assemblea delle Liste Verdi e la Consulta non decidano di proseguire l'intervento.
 - b) Titolari del deposito presso la MAG sono 25 persone indicate dalla Consulta Verde ed elette nell'assemblea delle Liste Verdi (la

legge prescrive che i soci di cooperative di servizi possano apportare singolarmente un capitale di 20 milioni).

- c) La prossima Assemblea Federale delle L.V. e di norma l'ultima assemblea federale di ogni anno, eleggerà un **comitato di controllo** composto da 4 persone: una in rappresentanza delle L.V.; una in rappresentanza delle Associazioni Ambientaliste e Pacifiste e due esperti economico-finanziari congiuntamente proposti da L.V. e Associazioni.
 - Tale comitato avrà come compito quello di controllare la corretta e proficua gestione dei nostri depositi da parte della MAG, avendo quindi ampio diritto di informazione sui bilanci.
 - Entro il 1° luglio di ogni anno verrà redatta una sola relazione sullo stato degli investimenti riguardanti le nostre quote versate, da presentare alla Consulta Verde ed alle Liste Verdi Federate.
 - L'ultima Assemblea Federale di ogni anno, dopo aver valutato l'operato deciderà il ritiro o meno del deposito.
- d) La quota di L. 500 milioni versata l'1/1/89 dovrà essere impegnata dalle MAG entro il 30/6/89. Almeno 100 milioni di detta quota verranno investiti in progetti da realizzarsi nelle Regioni del Sud Italia. Qualora entro il 30/6/89 non fossero state presentate richieste provenienti dal Sud per un'entità pari ad almeno 100 milioni, questi o la parte residua di essi potranno essere congelati in attesa di distribuzione sino alla data del 30/1/89. Il rispetto di questa scadenza avrà valore di verifica della corretta gestione del nostro deposito e sarà parte integrante delle relazioni del Comitato di Controllo.
- e) I settori in cui saranno elargiti i

mutui finanziamenti con le nostre quote sono i seguenti:

- 1) **Agricoltura biologica**
- 2) **Informazione ed educazione ecopacifista**
- 3) **Artigianato e produzioni ecocompatibili**

Valutata la qualità e la realizzabilità dei progetti di cui si richiede il finanziamento, questo viene erogato con i seguenti criteri:

- 1) La MAG finanzia per un massimo del 50% del costo dell'intero intervento e comunque non oltre il tetto di 20.000.000;
 - 2) il 50% del mutuo viene concesso subito, mentre il 50% alla prima verifica dello stato di avanzamento dei lavori;
 - 3) la garanzia di solvibilità del mutuo viene offerta dal contraente non sulla base patrimoniale bensì con copertura collettiva del debito. Il contraente, cioè, dovrà trovare una serie di persone che individualmente si impegnano a risarcire quote del mutuo concesso qualora il mutuatario sia impossibilitato a farlo.
 - 4) le L.V. si impegnano a non riscuotere il tasso di interesse sul proprio deposito che verrà pertanto detratto dagli interessi sui mutui.
- f) Consulta Verde, L.V. e INTERMAG si impegnano congiuntamente a promuovere entro la primavera del 1989 una campagna nazionale per l'**obiezione monetaria**, ossia per affermare un concetto ed una pratica di protagonismo da parte dei risparmiatori per finalizzare i propri risparmi al sostegno di progetti ecopacifisti, boicottando il mercato finanziario tradizionale, fondato su speculazioni di tutti i tipi, l'intreccio con l'industria bellica, lo sfruttamento del Terzo Mondo, la convivenza con regimi razzisti.

□

mese per tenere in piedi la sede di via S. Francesco fa comodo), questo è il fatto grave, perché vuol dire che è pronto ad inchinarsi a chi, al momento, è il più forte.

E ancor più grave è che non si abbia neanche il coraggio della chiarezza e si preferisca la via dell'astensione perché permette di mettersi la coscienza a posto.

Certamente la giornata del 15 maggio è stata una delle più buie nella breve storia delle liste verdi piemontesi perché quel giorno ha trionfato, l'opportunismo e la viltà!

Presentai la mozione, tengo a precisare, solo dopo che avevo visto che 3 mesi di discussione nel Coordinamento non erano serviti a nulla, in un estremo tentativo di dar vita ad un dibattito politico serio, tra due posizioni chiare e distinte su cui la gente potesse confrontarsi con passione ma anche con serenità, giacché la tolleranza è tale nei confronti di chi non la pensa come noi; troppo facile essere tolleranti con chi ha le nostre stesse idee!

Nel presentare questa mozione in assemblea, insieme ad un progetto per costituire la casa dei verdi, trovai la piacevole sorpresa di vedere convergere su questa posizione componenti diversi dei verdi torinesi: il consigliere comunale, Malorzo e Sartorio della Lega Ambiente, Quarello, Soave dell'Università Verde, Taurisano di Bici e Dintorni, Viale di Lotta Continua ecc.

Spiacevole sorpresa aver invece visto una sola componente far quadrato contro questa mozione, spalleggiata da una "cammellata" di gente, molti mai visti, convocata telefonicamente per votare nel modo opportuno.

Per un pugno di voti è passata la tesi del Coordinamento uscente. Da tener presente che nessuna ipotesi, neanche quella di una associazione con statuto, veniva esclusa dalla mia mozione; semplicemente si sarebbe aperta una fase costituente che, anziché svolgersi al chiuso tra gli 11 componenti del Coordinamento, avrebbe coinvolto tutto l'arcipelago verde torinese senza nessuna esclusione o pregiudizio di immaturità.

Se veramente ci si vuol preparare con serietà alle elezioni del '90, questa era la strada da seguire, a meno che l'unica preoccupazione per il '90 non fosse quella di essere gli unici a decidere chi sarà consigliere e perciò costruirsi frettolosamente una associazione che possa mettere le mani sul simbolo senza troppi problemi, e che questa associazione sia controllabile.

Accettai di entrare nel Coordinamento cittadino pur con molti dubbi, visto il modo di correntocrazia con cui si era gestita l'assemblea e le successive elezioni di esso, proprio con l'intenzione di rappresentare la tesi uscita minoritaria, nella speranza che fosse possibile arrivare a delle mediazioni, o che per lo meno lo spirito che sottostava a quella mozione fosse recepito. Ero convinto che anche dall'altra parte si tenesse conto delle opinioni su cui erano confluite componenti così diverse, che comunque potesse esserci all'interno del Coordinamento una certa dialettica.

Nulla di tutto ciò; ho trovato un muro da parte di quasi tutti. Sono stato definito paranoico, immaturo, pregiudizialmente contrario a tutti; in sostanza mi sono trovato di fronte ad una alternativa: o rinunciare alle mie idee e così tradire chi mi ha eletto nel Coordinamento, oppure andare a litigare in continuazione svolgendo il ruolo di oppositore ad oltranza che tanto non viene mai ascoltato.

Ciononostante non ho voluto prendere decisioni affrettate; ho lasciato passare l'estate e quando a settembre ho notato che nulla era cambiato, avendo sempre più l'impressione che le decisioni venissero prese fuori dal Coordinamento, sono giunto alla conclusione che la mia presenza nel Coordinamento sia ormai del tutto inutile, visto anche l'isolamento in cui mi trovo.

Ho voluto comunque prendermi un mese di tempo per meditare, finché è arrivata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: sin da maggio si sono scatenate le interpretazioni della mozione approvata, in particolare su chi ha diritto di voto alle assemblee (ultimo punto).

Come si può parlare di pulizia di aria, fiumi, ecc. se si è inquinati internamente? Chi si fiderà delle promesse fatte dai verdi?

Ma soprattutto dove sarebbe la diversità dagli altri partiti, quando non l'ingresso nel potere, ma la sola vicinanza ad esso è sufficiente a corrodere i nostri principi?

Il rispetto dei patti è una condizione senza la quale la convivenza non è possibile!

Qualcuno potrebbe obiettare che proprio al comune di Torino la rotazione è stata rispettata; ed è vero, e ciò va a merito e ad onore di Nanni Salio che ha lasciato la carica a Francone nel giugno '86 ed allo stesso Francone che si appresta a lasciare il posto a Barucci; e c'è da levarsi tanto di cappello di fronte alla loro lealtà; il fatto è che nei confronti della rotazione di Francone il coordinamento cittadino anziché facilitarla, come da preciso mandato dell'assemblea, l'ha di fatto ostacolata, fino a ritenere di dover sottoporre il futuro consigliere comunale, Barucci, ad un esame di idoneità.

Un'ultima osservazione. Oggi, come nell'85, sono convinto della necessità di una cultura e di una forza politica che, a partire dal disastro ambientale, costruisca un'alternativa all'industrialismo. La contraddizione verdi-industrialismo sarà centrale nel futuro, al Nord come al Sud del mondo.

Ma di fronte a questa prospettiva, alla responsabilità che di conseguenza ricade su di noi, come seme di questa nuova forza politica, le liste verdi si rivelano del tutto inadeguate, incapaci di uscire dal loro particolarismo, dominate da ben basse preoccupazioni elettoralistiche, rischiando di essere addirittura di intralcio.

Ed è per mettere tutti sull'avviso di questi pericoli di degenerazione, che intendo dare le dimissioni dal Coordinamento cittadino, per mettere in evidenza che la strada intrapresa ci porterà in un burrone.

Vogliono essere un invito a ravvedersi: oggi si può ancora cambiare strada, più si

va avanti più sarà difficile.

Termino con un appello: a coloro che sono convinti di quanto ho scritto, chiedo se non valga la pena di agire per riprendere il progetto originario e salvare dalla deriva le liste verdi, a coloro che oggi gestiscono le liste verdi chiedo invece: ma siete sicuri che questa situazione sia quello che voi desiderate? Non vi rendete conto che avete rinunciato a costruire un polo politico alternativo per mettere in piedi un nuovo "vecchio" partitino?

Scrivere questa lettera è stata, per me, una sofferenza; vi assicuro che avrei voluto evitare questo passo, ma l'attaccamento al movimento verde, l'ottusità di taluni che ha reso inutile qualsiasi altra soluzione e, soprattutto, il rispetto della verità me lo impongono: tacere non posso.

Con affetto e sincera amicizia

Paolo Candelari
(Torino)

CAMPAGNA D'OPPOSIZIONE NONVIOLENTA ALLA NATO ED AI BLOCCHI MILITARI. ANCHE I VERDI TRA I PROMOTORI

40 anni bastano

Nel 1989 ricorrerà il quarantesimo anniversario del Patto Atlantico, che il complesso militare/industriale euroamericano integrato, costituente il "nocciolo duro" del potere, celebrerà come strumento di pace, di libertà, di benessere.

Le forze coerentemente pacifiste, contrarie per principio all'identificazione dell'"altro" di un nemico da combattere e da annientare, contrarie all'uso della violenza e alla preparazione di armi ed eserciti, devono rispondere alla propaganda sulla falsa pace che copre le logiche di potenza, lo spreco di risorse nella corsa agli armamenti, i conflitti locali, lo sfruttamento del Sud del mondo, mobilitandosi concretamente per lo scioglimento dei blocchi contrapposti.

La nonviolenza non è uno slogan generico e vuoto, per questo partiamo dalle seguenti considerazioni:

- eserciti e patti militari, per loro intrinseca natura, non sono in grado di produrre il bene collettivo della sicurezza, e per di più, disperdono e sperperano enormi risorse finanziarie, umane e intellettuali;
- la concorrenzialità tra i due blocchi rafforza l'ostilità reciproca e la conseguente capacità/possibilità di sterminio;
- se sparissero le armi atomiche sparirebbero anche i bersagli atomici;
- la vera difesa dell'Italia e dell'Europa non dipende dalle Forze Armate e dal dispositivo Nato. Le minacce cui occor-

re far fronte riguardano le disfunzioni dei rapporti sociali internazionali e la devastazione della biosfera; dunque dipende (la difesa) dal progresso delle singole democrazie interne per un ordine mondiale che realizzi una vera giustizia sociale nel rispetto degli equilibri ambientali;

- contro la subordinazione alle scelte americane il popolo italiano, come qualsiasi altro popolo, ha diritto all'autodeterminazione;
- l'Italia ha il diritto/dovere di predisporre un sistema di difesa conforme al dettato costituzionale, rimuovendo dal proprio territorio le armi nucleari e di sterminio di massa installate, il cui uso la esporrebbe a catastrofiche ritorsioni;
- è necessario abolire i segreti militari, restituendo al Parlamento e al popolo italiano il pieno controllo delle questioni riguardanti la politica della difesa;
- contro l'affermarsi di una nuova pericolosa politica di riarmo, dettata dalle pressioni dei "mercanti di cannoni" e dagli imperativi del gioco della potenza, è necessario prendere tutte le iniziative per arrestare la corsa agli armamenti ed avviare la riconversione.

Il Comitato Promotore della Campagna, sulla base di queste considerazioni, intende utilizzare l'occasione del quarantennale della firma del trattato Nato per denunciare le alleanze militari ed avanzare sulla strada del disarmo unilaterale e delle alternative di difesa nonviolenta.

Gli obiettivi della Campagna sono:

- ottenere un dibattito parlamentare ed il voto di una mozione che impegni il governo ad attuare i punti irrinunciabili di seguito esposti: no armi ABC e truppe straniere, no dottrine offensive e interventi 'fuori area', no integrazione militare sotto comando americano;
- promuovere l'opposizione e la resistenza nonviolenta contro le basi, le esercitazioni, tutti gli effetti concreti della partecipazione italiana all'Alleanza;
- sensibilizzare la più ampia opinione pubblica sull'autentico ruolo di dominio e di guerra dei blocchi.

Quest'ultimo obiettivo esige il collegamento con una mobilitazione internazionale non limitata all'Europa occidentale, anche per evitare di dare l'impressione di un taglio "allineato", perché il movimento anti Nato degli anni '90 deve essere antiblocchi, non deve riconoscere nella superpotenza sovietica il 'baluardo della pace mondiale'. Deve essere un movimento che, perseguendo un federalismo planetario, sostiene tutti i paesi che compiono dei passi contro le integrazioni militari sovranazionali, fino alla decisione di uscire unilateralmente dalla Nato o dal Patto di Varsavia, e per la costruzione di un "Europa protagonista del dialogo di base Est/Ovest, Nord/Sud".

Per quanto riguarda l'Italia, l'obiettivo della Campagna è di sviluppare l'opposizione nonviolenta alla Nato costruendo nella coscienza della gente, nell'azione diretta di movimento, negli schieramenti politici le condizioni concrete dell'uscita del nostro Paese dall'Alleanza.

Nell'immediato la nostra Campagna avanza proposte di "revisione" della Nato

come passo intermedio per far crescere un movimento vasto che contenga anche posizioni diverse ma che sappia aprire nella società italiana e nel Parlamento una vertenza sulle strategie militari dell'Alleanza Atlantica denunciando come illegittimo e belligero l'ordinamento giuridico internazionale dei blocchi militari, sedicenti strumenti di "difesa collettiva".

- Le iniziative della Campagna sono:
- l'appoggio alla resistenza delle popolazioni locali contro l'invasione delle strutture militari Usa e Nato (referendum sulle basi militari in Sardegna, lotta contro il dispiegamento degli F16 in Calabria, impegno per la smilitarizzazione di Comiso in Sicilia, etc.);
 - una giornata di blocchi nonviolenti contemporanei e coordinati contro tutte le basi Usa e Nato presenti in Italia;
 - una manifestazione a Berlino il 4 aprile, ai due lati del muro, simbolo della divisione dell'Europa e della guerra fredda tra i blocchi;
 - una manifestazione nazionale a Roma il 9 aprile nel quadro di una giornata di lotta convocata dal "Network europeo dei giovani alternativi" per sostenere tutti i paesi che vogliono uscire dalla Nato o dal Patto di Varsavia e tutti i movimenti che lavorano per la soppressione dei blocchi;
 - la richiesta ai parlamentari, sia alla Camera che al Senato, di un bilancio sui 40 anni di partecipazione italiana all'Alleanza con la messa ai voti di una mozione che faccia propri almeno i punti irrinunciabili di seguito esposti.

PUNTI IRRINUNCIABILI

Pur essendo nostra ferma convinzione che l'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica e soprattutto alla sua struttura organizzativa politico-militare, la Nato, costituisca nei fatti una violazione continua del nostro diritto costituzionale all'autodeterminazione, si configuri come un pericolo per la sicurezza pacifica del popolo italiano e dei popoli vicini, nonché come una minaccia sempre più effettiva contro i popoli del terzo mondo, e dunque ritenendo di fondamentale importanza addivenire quanto prima possibile alla denuncia unilaterale del trattato da parte dell'Italia, consideriamo necessario giungere a questo obiettivo in tempi e modi realisticamente collocati nel contesto socio-politico nazionale. In base a tale considerazione, riteniamo necessario organizzare una pressione dal basso sulle autorità istituzionali affinché, richiamandosi a quanto previsto dall'art. 12 del trattato stesso, agiscano concretamente per addivenire a una revisione del trattato e dell'organizzazione Nato, sulla base dei 5 punti indicati successivamente.

1) Rifacendosi alla lettera del trattato, che è stato concepito come sanzione di una alleanza difensiva, l'Italia rinuncia - e si impegna formalmente in tal senso alla produzione, commercializzazione, stockaggio, utilizzo e transito sul territorio nazionale di qualsiasi armamento ABC e di tipo strategico. Concretamente, ciò

significa: chiusura degli stabilimenti impegnati nella produzione di armi chimiche e batteriologiche e loro riconversione; cessazione della ricerca scientifica finalizzata a tale produzione; distruzione degli stock esistenti; eliminazione dei reparti militari preposti all'utilizzo di armi atomiche, batteriologiche, chimiche; allontanamento dal territorio nazionale delle armi ABC appartenenti ad eserciti alleati; rifiuto di transito sul territorio, sullo spazio aereo o nelle acque territoriali, di mezzi aventi a bordo o in dotazione armi di detto tipo; rinuncia - e conseguente eliminazione delle eventuali attività produttive, dei mezzi in uso, dei reparti militari preposti - alle armi di tipo strategico anche non ABC, cioè ad ogni tipo d'arma, sistema d'arma o vettore destinato ad un uso inequivocabilmente offensivo, non tattico, concepito per un utilizzo diverso dalla difesa del territorio e sul territorio nazionale.

2) Con esplicito riferimento al dettato costituzionale, nonché allo stesso art. 5 del trattato - che prevede esplicitamente in caso di attacco che le parti "intraprendano immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che giudicheranno necessaria" - l'Italia procede alla de-integrazione dei suoi comandi militari da quelli Nato, sottraendo qualsiasi unità, base, o stato maggiore, ad una autorità diversa ed estranea da quelle espresse all'interno della nazione.

3) Rifiutando la logica strategico-militare che presiede alle elaborazioni dei piani difensivi Nato, l'Italia predispone un sistema di difesa conforme al dettato costituzionale, che realizzi una dialettica tra modelli di difesa territorializzata e modelli di difesa non armata.

4) Coerentemente con quanto sostenuto nei punti precedenti, e come logico corollario degli stessi, l'Italia rifiuta di ospitare sul proprio territorio in tempo di pace - e in tempo di guerra senza il proprio consenso - unità e basi militari appartenenti ad eserciti alleati, gestite od anche solo comandate da ufficiali non italiani.

5) Avendo a cuore la garanzia che non vengano operati surrettiziamente delle modifiche agli orientamenti espressi, l'Italia chiede che tutte le decisioni prese dal Consiglio Atlantico - istituzionalmente demandato ad istituire agli organi necessari alla attuazione del trattato, in base all'art. 9 - prima di divenire vincolanti vengano ratificate da un voto del parlamento nazionale susseguente ad un dibattito. Chiede altresì che il rinnovo dell'adesione al trattato non abbia durata ventennale e non sia automatico, ma che venga ridiscusso e votato in sede parlamentare ogni 5 anni.

(Lega Disarmo Unilaterale, Kronos 1991, Movimento Nonviolento, Federazione Nazionale Liste Verdi, Democrazia Proletaria)



Il movimento nonviolento in India dopo la morte di Gandhi

Dopo la morte di Gandhi, all'interno dell'area gandhiana si sono sviluppati diversi movimenti; per circa 25 anni uno degli esponenti guida della filosofia gandhiana è stato Vinoba Bhave, spesso considerato come il "successore spirituale di Gandhi". Il seguente articolo è tratto da "Gandhi Today: a report on Mahatma Gandhi's successors", dell'autore statunitense Mark Shepard, e si focalizza sul programma "dono della terra", che ha costituito gran parte del lavoro di Vinoba.

Questo breve articolo parla delle azioni di successo di Vinoba, attuate durante un lungo periodo. Per alcuni può sembrare una storia piuttosto romanzata da un autore in forte comunione con lo stile e con lo sfondo culturale di Vinoba e dei suoi seguaci; in realtà il libro è ispirato dalla constatazione che una lotta di liberazione nonviolenta costante e non istituzionalizzata può produrre risultati reali e coinvolgere un gran numero di persone.

di Mark Shepard

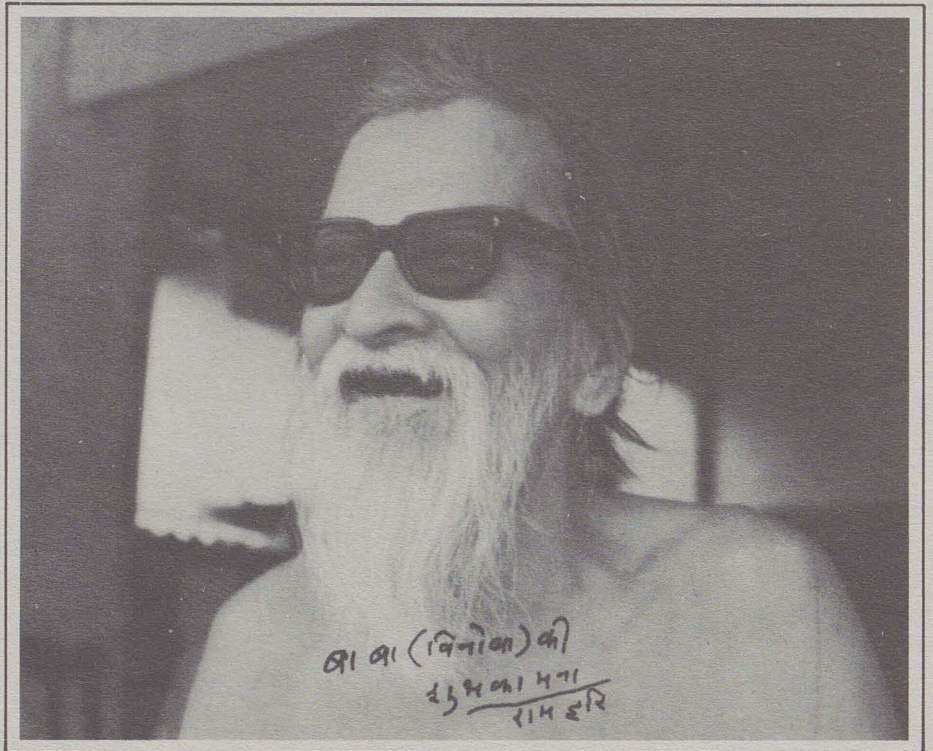
Tra tutti i suoi discepoli, quello che Gandhi stimava maggiormente era un individuo austero e riservato chiamato Vinoba. Egli era conosciuto per la sua erudizione, per il suo amore per il lavoro fisico pesante e per la sua imparzialità, qualità che anche Gandhi aveva sempre ricercato per se stesso come un ideale spirituale, ma che non era mai riuscito ad ottenere. Oltre a questo, persino Gandhi pensava che Vinoba capiva l'essenza gandhiana in misura maggiore di quanto non l'avesse capita lui stesso.

In seguito all'assassinio di Gandhi, nel 1948, Vinoba fu la figura alla quale fecero riferimento molti seguaci gandhiani alla ricerca di una guida; Vinoba diede al movimento un nuovo vigore ed un nuovo nome: Sarvodaya, "la crescita di tutti".

I fatti si svolgono nella regione di Telengana, ora appartenente allo stato di Andhra Pradesh, nell'India centrale, parecchi anni dopo l'assassinio del Mahatma Gandhi e l'indipendenza dell'India.

È stata una tipica rivoluzione "comunista" da Terzo Mondo. Ancora una volta l'argomento è il monopolio delle terre da parte dei ricchi; ancora una volta la lotta è stata avviata da universitari radicali e sostenuta da giovani reclutati tra i più poveri; ancora una volta i rivoltosi hanno tentato di rompere il monopolio dei latifondisti scacciandoli dalle loro proprietà, uccidendoli e distribuendo le loro terre, riuscendo ad avere il controllo di 3.000 villaggi, fino al momento in cui non è arrivato l'esercito.

Ancora una volta i contadini sono stati



Vinoba Bhave

sbattuti nel mezzo del conflitto, tra i marxisti "liberatori" e le forze governative mandate per sopprimerli. I villaggi erano occupati dalle truppe governative durante il giorno e dai comunisti di notte. Ciascuna delle due parti avrebbe voluto uccidere gli abitanti del villaggio sospettati di sostenere la parte avversaria. La maggioranza dei contadini viveva con la paura di entrambe le parti.

Nonostante questa rivoluzione sia stata tipica, ha dato origine a dei frutti particolarmente atipici; questo però non ci deve sorprendere, qui, nello stato di Gandhi.

Ma è stato il viaggio di Vinoba attraverso la regione di Telengana che ha scosso l'India, ottenendo per la prima volta risonanza internazionale.

Conflitto a Telengana

Era il 1951, dopo la terza conferenza annuale del Sarvodaya. Il governo aveva mostrato chiaramente che voleva porre fine ai disordini del Telengana, ma in nessun luogo della regione il conflitto era in via di risoluzione. Vinoba sperava di trovare una soluzione sia contro la violenza che contro l'ingiustizia; così, rifiutando la scorta della polizia, iniziò, con un piccolo gruppo di persone, ad avviarsi a piedi attraverso la regione.

Il 18 aprile, terzo giorno della sua marcia, Vinoba si fermò nel villaggio di Pochanpalli, che era stato un'importante roccaforte comunista. Seduto nella corte

di un predicatore mussulmano, fu subito meta di molte visite da parte di tutte le fazioni del villaggio.

Tra i visitatori vi era un gruppo di 40 famiglie di harijans (figli di Dio; era il nome che Gandhi aveva dato agli intoccabili, gli esclusi dalle caste della società Hindu) che erano senza terra. Gli Harijans raccontarono a Vinoba che non avevano altra scelta che sostenere i comunisti, poiché solo questi ultimi avrebbero dato loro della terra. Pregarono Vinoba di chiedere che fosse il governo a dare loro la terra; Vinoba rispose: "Che vantaggi ci dà l'aiuto del governo, finché non riusciamo ad aiutarci da soli?".

Successivamente a quel pomeriggio, presso un lago vicino al villaggio, Vinoba tenne un incontro tra predicatori provenienti da centinaia di villaggi circostanti; all'inizio dell'incontro presentò all'assemblea il problema degli harijans. Senza realmente aspettarsi una reazione, disse: "Fratelli, non c'è nessuno che possa aiutare questi amici harijans?".

Un importante proprietario terriero si alzò: "Signore, io sono pronto a dare un centinaio di acri".

Vinoba non poteva credere alle sue orecchie; lì, nel mezzo di una guerra civile a causa del latifondismo, esisteva un proprietario disponibile volontariamente a dare cento acri di terra; e Vinoba restò letteralmente sbalordito quando gli harijans dissero che avevano bisogno solamente di 80 acri e che non ne avrebbero assolutamente accettato di più.

Doni dai più poveri

Vinoba prontamente vide una soluzione per i tumulti della regione; infatti l'episodio sembrava essere un segno di Dio; alla chiusura dell'incontro annunciò che avrebbe camminato attraverso tutta la regione per cercare di raccogliere donazioni di terra per coloro che ne erano senza.

Così iniziò il movimento chiamato Bhoodan, "dono della terra". Durante le sette settimane successive Vinoba chiese doni di terre per i contadini in oltre 200 villaggi del Telengana. Calcolando la quantità di terre di cui c'era bisogno per aiutare i poveri indiani si rivolse ai proprietari terrieri ed ai latifondisti in ogni villaggio: "Io sono il vostro quinto figlio, datemi la mia equa porzione di terra". In ogni villaggio, con sua continua meraviglia, si ottennero innumerevoli donazioni.

Chi aveva dato, e perché?

All'inizio molti dei donatori erano proprietari terrieri di idee moderate, che possedevano solo un acro o due di terra; per loro Vinoba era un uomo sacro, un santo, il figlio del Mahatma, che era arrivato per dare loro il messaggio di Dio della fratellanza con i vicini più poveri. Vinoba accettò doni anche da persone povere (nonostante qualche volta dovesse ritornare le terre ai donatori) poiché il suo scopo era quello di ridistribuire le terre, ma anche quello di aprire i cuori.

Se poveri contadini donavano volontariamente porzioni considerevoli delle loro terre a Vinoba, si sarebbero potuti stimolare quelli ricchi a fare lo stesso?

Gradualmente, così, anche i più ricchi proprietari terrieri iniziarono a donare; talvolta molti dei loro regali erano ispirati dalla paura dei comunisti e dalla speranza di mettere a tacere le classi povere, cosa che i comunisti condannarono prontamente.

Ma non tutte le motivazioni dei proprietari terrieri erano di ordine economico: molti dei ricchi speravano di conseguire "meriti spirituali" attraverso la loro disponibilità, oppure di sollevare il loro prestigio.

Comunque, quando il viaggio di Vinoba acquistò risonanza, anche lo slogan "buono è colui che dona la terra" era sufficiente a preparare i latifondisti a dividere con qualcuno una parte dei loro possedimenti.

100.000 acri*

Presto Vinoba arrivò a raccogliere centinaia di acri ogni giorno e, ciò che fu più importante, tutto questo iniziò a distendere il clima di tensione e paura che aveva oppresso la regione. In luoghi dove prima la gente aveva paura di incontrarsi, ora in centinaia accorrevano ad ascoltarlo, compresi i comunisti.

Alla fine delle sette settimane Vinoba aveva raccolto oltre 12.000 acri e dopo lasciò che i lavoratori del Sarvodaya continuassero a raccogliere terre; nel suo nome si riuscirono ad avere altri 100.000 acri.



La marcia del Telengana divenne il punto di lancio di una campagna per il "dono della terra" a livello nazionale; subito parecchie centinaia di piccoli gruppi di lavoratori del Sarvodaya e di volontari iniziarono a marciare di villaggio in villaggio, percorrendo tutta l'India e raccogliendo terre nel nome di Vinoba. Vinoba stesso, nonostante l'avanzata età e la salute cagionevole, camminò di continuo da una regione all'altra.

Il modello della giornata di Vinoba era sempre lo stesso; egli, con i suoi compagni, si alzava alle tre del mattino e teneva un incontro di preghiera per il gruppo (con lui vi era sempre un gruppo di volontari adolescenti e adulti, uomini ed alcune donne, la maggior parte provenienti dalle città); quindi iniziava a camminare per 10-12 miglia fino al villaggio successivo, tenendo un passo che lasciava ansimanti dietro di sé le persone che erano con lui.

Dopo il pranzo i lavoratori di Bhoodan si spargevano in tutto il villaggio, incontrando persone, distribuendo libri e ricevendo doni; lo stesso Vinoba si sistemava in disparte ad incontrare persone, leggere giornali ed a rispondere alle lettere.

Nel tardo pomeriggio teneva un incontro di preghiera al quale partecipavano centinaia o migliaia di abitanti dei villaggi lì intorno; dopo un momento di celebrazione cantata e recitata, Vinoba parlava alla folla con la sua voce pacata; i suoi discorsi erano completamente improvvisati, pieni di ricche immagini tratte dalle scritture Hindu o dalla vita di tutti i giorni, che invitavano la gente ad una vita di amore, di fratellanza e di condivisione.

Nessuna vacanza

Non ci fu alcun fine settimana durante questo itinerario, nessuna vacanza, nessun giorno libero; l'uomo che si impegnò in questa implacabile crociata aveva 57 anni, soffriva di dissenteria cronica, di malaria e di un'ulcera intestinale e si nutriva solo di miele, latte e yogurt. Nel momento più intenso della campagna sia amici che denigratori guardavano ad essa affascinati; l'impresa di Vinoba riuscì a focalizzare attenzione su se stessa anche nel mondo occidentale: negli Stati Uniti articoli su Vinoba apparvero sul New York Times e sul New Yorker, e la rivista Time gli dedicò una copertina.

Al tempo della conferenza Sarvodaya del 1954, i gandhiani avevano già raccolto, su tutto il territorio nazionale, oltre 3 milioni di acri (il totale fu di oltre 4 milioni). Molta di questa terra tornò ad essere incolta e in molti casi i proprietari terrieri rinnegarono la loro cessione; nonostante questo i gandhiani furono in grado di distribuire oltre un milione di acri agli indiani senza terra, molto di più di ciò che era stato gestito dalla riforma agraria programmata dal governo indiano.

Dono dei villaggi

Dopo il 1954 Vinoba iniziò a chiedere la donazione di interi villaggi, in un programma chiamato Gramdan, "dono dei villaggi"; questi villaggi venivano riorganizzati secondo una struttura gandhiana; la terra veniva distribuita in funzione dei bisogni delle singole famiglie ed il documento di proprietà della terra veniva dato dal Consiglio del Villaggio; questo impediva che la terra tornasse

(*) Un acro corrisponde a 4 ettari (40.000 mq).

nuovamente nelle mani dei ricchi, come normalmente accadeva successivamente ai programmi governativi di riforma agraria.

Nei villaggi Gramdan il Consiglio del Villaggio era formato da tutti gli abitanti adulti e tutte le decisioni venivano prese all'unanimità, cioè il Consiglio non poteva adottare decisioni finché non fossero state accettate da tutti. Questo significò sostenere la cooperazione e ostacolare il profitto di una persona o di un gruppo a spese degli altri.

Nel 1970 i gandhiani avevano raccolto un impegno Gramdan da circa 160.000 villaggi, circa un terzo di tutta l'India; attualmente, però, per la grande maggioranza di questi villaggi risulta quasi impossibile attuare fino in fondo il progetto Gramdan.

Sviluppo a lungo termine

Al giorno d'oggi ci sono oltre un centinaio di comunità Gramdan, alcune costituite da centinaia di villaggi, dove i lavoratori gandhiani si stanno impegnando in uno sforzo di sviluppo a lungo termine; queste comunità formano la base del movimento gandhiano attuale e sono la fonte di molti dei meravigliosi episodi di lotta nonviolenta e di imprese di base. Molti di questi provengono da altri rami del movimento gandhiano, come Shanti Sena, l'"Esercito della pace" gandhiano, che affronta le rivolte con interventi nonviolenti; il movimento Chipko che cerca di bloccare la deforestazione irresponsabile in Himalaya; il movimento JP, fondato da Jayaprakash Narayan, che negli anni '70 ha contribuito alla crisi del governo di Indira Gandhi.

Nel 1970 Vinoba ritornò al suo ashram per i suoi ultimi anni di vita, e nonostante questo continuò ad ispirare nuovi programmi per sostenere il movimento. Alla fine, nel 1982, dopo aver sofferto di un attacco di cuore, Vinoba decise di lasciare il suo corpo prima che questo lasciasse lui, e smise di mangiare finché il suo corpo non lo rese libero.

L'anarchismo indiano

di Geoffrey Ostergaard - traduzione di Veronica Vaccaro
dalla rivista tedesca "Trafik"

L'anarchismo indiano è, secondo me, quel movimento fatto nascere dal Mahatma Gandhi e, dopo il suo assassinio nel 1948, continuato da Vinoba Bhave e Jayaprakash Narayan fino alla loro morte, avvenuta rispettivamente nel 1982 e 1979.

Si discute se questo movimento, nominato "Sarvodaya" (prosperità per tutti) e la sua ideologia possa venire definito anarchico. Normalmente questo problema viene discusso solo rispetto a Gandhi, che nel suo famoso discorso del 1916 dichiarò davanti ai militanti rivoluzionari indiani, che egli era anarchico e aggiungendo per chiarezza: "ma di un altro tipo".

Anche Vinoba si definiva anarchico, tuttavia specificando molto più di Gandhi la propria posizione: "Mi sta soprattutto a cuore, di liberare tutto il mondo dall'oppressione di tutti i suoi governi... Se vi è una malattia, di cui soffre tutto il mondo, questa è il dominio". E riguardo allo stato dell'era atomica, riteneva che lo stato fosse diventato "onnipotente grazie al potere di distruggere tutto il mondo". Per questo l'umanità deve chiedere l'arresto della produzione delle armi nucleari e la distruzione di quelle già esistenti. Vinoba continua: "È un'illusione sperare di potere influenzare il potere della violenza dello stato moderno o anche solo di limitarlo. L'unica alternativa intelligente e logica sta nel comprendere che può esistere una vera umanità solo quando tutte le armi saranno distrutte e quando verrà accettato l'ideale della creazione di una società senza stato".

L'anarchismo indiano non è un anarchismo occidentale portato in India. Si differenzia notevolmente dal comune anarchismo occidentale. E alcune di queste differenze hanno effetti significativi. Non considerando le chiare differenze, quali il suo legame con la nonviolenza radicale e la sua base religiosa o spirituale, vi sono in particolare tre punti da rilevare.

La prima differenza sta nel fatto che l'anarchismo indiano è "indiretto", mentre l'anarchismo occidentale è "diretto". Entrambi partono dal presupposto che è possibile che la gente conduca un'esistenza ordinata senza avere uno stato, ma gli anarchici occidentali ritengono inoltre che ciò sia possibile *da subito*. Portando ciò all'estremo, si arriva alla teoria di Bakunin, della rivoluzione spontanea. Per poter realizzare l'anarchia, le masse oppresse devono - ispirate da eroici rivoluzionari - sollevarsi in rivolte e strappare le catene artificiali imposte dallo stato. Solo allora sorgerà una "società naturale"

sotto forma di libere cooperazioni e comunità, che si uniranno in una rete federalista.

Al contrario, gli anarchici indiani credono che l'anarchia si possa realizzare solo se tutti, o almeno la maggior parte degli individui, raggiungono un certo grado di autodisciplina, che attualmente solo pochi possiedono. L'umanità si realizza con il progressivo frenare della natura animale in favore della natura umana, fino a quando non si libera del tutto il proprio essere divino. Sul piano politico quest'evoluzione corrisponde ad un'iniziale condizione in cui regna il caos, "senza dominio", passando a quella del "buon dominio", per sfociare in quella di "libertà dal dominio", dove l'umanità ha interiorizzato le norme morali, che vengono seguite spontaneamente.

Riguardo all'India moderna, Vinoba distingueva tre stadi di sviluppo politico: un primo con un governo centrale indipendente; un secondo con uno stato sempre più decentrato e autogestito, un terzo di vera anarchia. Nell'anno 1947, l'India raggiunse il primo stadio come stato sovrano. Il secondo doveva iniziare ad essere contrassegnato dal "processo del potere in via di scioglimento" (in altre parole, della spartizione del potere tra villaggi e dello sviluppo delle istituzioni per una "politica nuova", quale la democrazia senza partiti). Questo processo, ipotizzava Vinoba, "ci terrà occupati per cinquant'anni, ma già da oggi occorre cominciare".

Poiché gli anarchici indiani sono "indiretti", non parlano, come fanno gli anarchici occidentali normalmente, di "abolizione dello stato". Bensi, come i teorici marxisti, dell'"estingersi dello stato". Inoltre hanno, di fronte alla legislazione governativa, un altro atteggiamento e sono disposti a sostenere certe leggi anche attivamente, come ad esempio quelle che contretizzano il decentramento o che proibiscono gli alcoolici o la macellazione delle vacche, che vedono come un'espressione della morale.

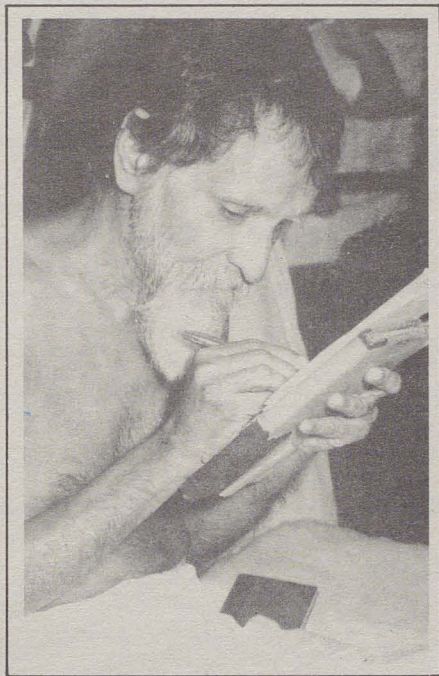
La seconda differenza sta nel fatto che l'anarchismo indiano è piuttosto caratterizzato da un "non-stato" che da un "anti-stato" quale quello dell'anarchismo occidentale. Gli anarchici occidentali a dire il vero possono ritenere "necessario" per i primissimi tempi uno stato, ma non riconoscono né allo stato moderno né a qualsiasi altro una qualche legittimità. Per questo il potere esercitato da esso non diviene altro che violenza, che non avendo legittimazione non si distingue più da una qualsiasi altra violenza. Così i mili-

tanti anarchici contrappongono la propria violenza semplicemente contro quella statale.

Gli anarchici indiani riconoscono invece allo stato (probabilmente non a tutti gli stati, ma sicuramente a quello indiano) una certa legittimazione. Tuttavia un giorno lo stato sarà superfluo, ma fino a quel punto, di fatto, lo stato conserva la propria legittimazione. Ciò significa il riconoscimento impegnativo per tutti, come faceva Vinoba, della differenza tra "violenza" e "potere". Egli distingueva tre forme: il "potere militante" esercitato dagli intellettuali abusivamente, il potere della violenza ripreso dallo stato e il "potere del popolo" basato sulla nonviolenza. Unitariamente con le rappresentazioni politiche indiane tradizionali egli sembra riconoscere la legittimazione tipicamente liberale dello stato come organismo che si è sviluppato per reprimere la violenza "cruda" e arbitraria. Era sicuro che il potere dello stato non era per niente nonviolento (pertanto una "rivoluzione pacifica" tramite potere statale non poteva essere una rivoluzione nonviolenta). Ma finché la società non si sviluppa fino a liberarsi dalla violenza, la legittimazione per l'uso della violenza va delegata dalla società ai rappresentanti eletti, quindi ai funzionari di stato. Egli inoltre riteneva che il potere statale poteva essere usato sia per chiedere violenza come anche per limitarla e arrivare così alla nonviolenza.

La terza differenza riguarda l'universalismo. L'anarchismo occidentale è pieno di uno spirito universalistico, che si esprime in un generale impegno cosmopolita e in un'implacabile ostilità verso il nazionalismo statale o ritenuto esser tale. Tuttavia questo universalismo è, a paragone di quello dell'anarchismo indiano, relativamente superficiale, poiché si basa (quello indiano) su di un'unità cosmica, che comprende ed unisce gli umani agli umani, gli umani agli animali (anche le vacche) ed entrambi alla natura e il tutto a Dio, realtà finale. Sul piano politico quest'universalismo si collega al "populismo" inteso come un'ideologia che si riferisce "al popolo" invece che alle classi. Anche alcune forme dell'anarchismo occidentale, in particolare modo l'anarcosindacalismo, ripresero alcune cose dall'analisi marxista delle classi del capitalismo. Ma sebbene gli anarchici occidentali parlino di classi, il loro appello si rivolge a quasi tutti gli strati sociali: gli operai, i contadini, i poveri, i senza potere e gli oppressi. Insieme formano il "popolo" che occorre liberare. "Il popolo" è la grande maggioranza della popolazione, ma non tutta: i ricchi, i parassiti, i potenti e gli oppressori non vi fanno parte. Pertanto l'universalismo dell'anarchismo occidentale è conseguentemente limitato.

Secondo Vinoba l'anarchismo indiano è invece coerentemente universale. E "Sarvodaya" significa "prosperità per tutti", non solo per la maggioranza. Di conseguenza "il popolo" comprende chiunque: i ricchi e i poveri, i potenti e i senza potere, gli oppressori e gli oppressi; tutti, verso il basso o verso l'alto fino all'ultima persona vanno liberati; e tutti



vengono chiamati a prendere parte al processo dell'emancipazione collettiva: quindi anche coloro che detengono al presente il potere statale. Anche loro devono contribuire insieme agli altri a creare i presupposti per una possibile morte dello stato. Ed anche il movimento societario, impegnato a indirizzare la società verso il traguardo di una società senza stato, deve lavorare insieme al governo e viceversa - anche se nessuno si aspetta che gli attivisti di movimento partecipino ai piani e progetti governamentali che si contrappongono alle proprie finalità.

L'anarchismo di Gandhi e il suo rifiuto per ogni "politica di potere" si esprime soprattutto in un documento noto come la sua "ultima volontà", che redasse il 29 gennaio 1948, proprio il giorno prima di essere assassinato. Egli proponeva che non appena si fosse realizzata l'indipendenza politica dell'India, il congresso nazionale indiano si sarebbe dovuto sciogliere come partito politico per trasformarsi in un'organizzazione di costruttivo attivismo per la realizzazione di una "vera indipendenza" delle masse indiane nella campagna; a livello economico, sociale e morale. Quest'invito si basava sulla concezione di Gandhi di non volere che l'India diventasse uno stato nazionale industriale moderno, difeso da un esercito permanente, ma che si sviluppasse come società nonviolenta che si autodeterminava con l'autogestione delle repubbliche di villaggio.

Come c'era da aspettarsi, i nuovi governatori statali, i politici del congresso, non seguirono i consigli di Gandhi, continuando però a concedergli i più alti onori come "il padre della nazione". Ma presto apparve Vinoba Bhave, che era intenzionato a proseguire la missione di Gandhi: con l'aiuto di una nuova organizzazione, il Sarva Seva Sangh (unione per il servizio di tutti), coalizzò alcune migliaia di lavoratori che si sentivano in dovere di seguire il programma di Gan-

dhi. Al contrario degli uomini politici, erano loro i veri seguaci di Gandhi.

L'esempio più noto dei piani di Gandhi fu sicuramente la reintroduzione del khadi (il filatoio a mano dei vestiti e il tesserli) come base di un'industria di villaggio. Ma date le nuove condizioni, Vinoba si accorse subito che la terra era il problema centrale dei contadini indiani. Per questo nel 1951 promosse una campagna per la "rivoluzione delle terre": prima con il Bhoodan, cioè con le donazioni di terreno per i lavoratori senza terra, poi con il Gramdan, vale a dire con la libera collettivizzazione (in opposizione alla nazionalizzazione) della terra. Per questa campagna Vinoba sviluppò il suo concetto di una rivoluzione nonviolenta come nuovo tipo di politica, "la politica del popolo" che si contrapponeva alla vecchia "politica statale di potere".

Il movimento del sarvodaya rivivificato riuscì realmente ad ottenere alcuni successi concreti. Fino al 1969 vennero distribuiti oltre un milione di iugheri di terra a mezzo milione di lavoratori non possidenti e ci furono 140.000 villaggi che da allora si impegnarono all'idea del gramdan. Tuttavia quando nei primi anni '70 il movimento cercò ulteriormente di concretizzare questo programma, incorse in notevoli difficoltà.

Durante questa crisi, Jayaprakash Narayan (JP), l'ex leader del partito socialista, che si era unito al movimento nel 1954, accettò la strategia di Vinoba, adeguandola alle nuove circostanze. Al posto della pacifica persuasione e dell'unitario sviluppo di una "società alternativa", raccomandò la "politizzazione del movimento" e la resistenza nonviolenta, così come aveva fatto Gandhi già nella lotta contro l'impero britannico. Poiché Vinoba si opponeva a questi cambiamenti, si arrivò alla spaccatura del movimento. Tuttavia la gran massa dei lavoratori seguì la nuova strategia unendosi a JP. Nel 1974 riuscirono a trasformare il movimento studentesco nato a Bihar in "movimento popolare", cosa che JP indicava come "rivoluzione totale". Mobilitando tutti contro il Congresso di Indira Gandhi e le sue forze, JP riuscì a fare di questo movimento un fattore determinante della politica indiana. E per la prima volta dall'indipendenza, il potere del dominante Congresso venne seriamente scosso. Durante tutta una serie di dimostrazioni-manifestazioni comparve per quindici mesi in continuazione un "potere studentesco e popolare" contro il "potere statale". Quando infine furono fatti dei tentativi da parte dei comitati di sciopero di Bihar, per istituire un sistema di "autodeterminazione popolare", la situazione rivoluzionaria prese una drammatica svolta.

Nel giugno 1975 il contrasto arrivò all'apice. Indira Gandhi dichiarò lo stato di emergenza, fece arrestare JP e altri leader dell'opposizione e distruggere il "movimento popolare". Lo stato di emergenza contribuì ad acuire la divisione all'interno del movimento del Sarvodaya. La frazione fedele a Vinoba si affrettò ad appoggiare il "programma dei venti punti per le riforme sociali" di Indira Gandhi.

Fu così che per un certo periodo Vinoba, il filosofo dell'"anarchismo spirituale", apparve come "spirito sacro governamentale".

Lo stato di emergenza fu tolto dopo 21 mesi, allorché, con sorpresa di Indira Gandhi, il suo partito del congresso perse le elezioni del 1977, vinte dal partito Janata (popolare), nato grazie a JP che era riuscito a coalizzare i partiti di opposizione non comunisti. Gli attivisti del Sarvodaya, intenzionati ad un governo più amichevole che nemico, cercarono di far nascere dal movimento popolare un partito socialista decentrato secondo le idee di Gandhi. Ma non si riuscì ad avere un vero rinnovamento e si dimostrò essere impossibile ritornare alla dinamica che esisteva prima dello stato di emergenza. Lacerato da diatribe e spaccature interne, infine il governo di Janata si frantumò. E già poco dopo la morte di JP, che aveva subito una totale delusione, l'esperimento Janata fallì definitivamente e il partito del congresso di Indira Gandhi ritornò al potere, nel gennaio 1980.

Da allora alcune migliaia di attivisti Sarvodaya, che si sentono impegnati dal programma di JP, conducono una doppia strategia: per mezzo di intense attività in determinate regioni, cercano di dare alla "rivoluzione totale" una base in campagna. Mentre sul piano nazionale si sforzano di sviluppare un'"alternativa non partitica" all'attuale sistema politico. Attualmente (1988) i successi nei due ambiti sono molto modesti. Occorre tenere presente che in passato la fiducia nel movimento era dovuta soprattutto al carisma dei propri leader e che oggi mancano dei leader della statura di Vinoba o di JP. Pertanto il futuro dell'anarchismo indiano appare all'osservatore esterno ancora abbastanza problematico.

(Traduzione di Veronica Vaccaro)

Da: "Indian Anarchism" (1988), ripreso dalla rivista anarchica tedesca Trafik.

INTERVISTA A GAUTAMA BAJAJ

Vinoba: il figlio adottivo dei proprietari terrieri

Gautama Bajaj è considerato tra i principali eredi spirituali di Vinoba Bhave. Rampollo di una delle grandi famiglie indiane, è nipote di Djamnalal Bajaj, l'industriale che finanziò le principali Campagne di Gandhi. All'età di 12 anni lasciò scuola e famiglia e seguì Vinoba nel suo pellegrinaggio per il "Dono della Terra".

Di passaggio in Italia, la Redazione di A.N. lo ha intervistato.

Qui in Italia non sappiamo molto sulla figura e sull'opera di Vinoba Bhave. Tu che lo hai conosciuto da vicino, puoi raccontarci qualcosa di lui, della sua vita e del suo lavoro?

Era un grande studioso, forse il più grande degli ultimi secoli, in India: conosceva 25-30 lingue, tra cui latino, greco ed ebraico (per comprendere meglio la Bibbia), francese, inglese, tedesco, esperanto (per il mondo occidentale), cinese e giapponese, oltre alle lingue islamiche e a gran parte degli idiomi parlati in India. Ma non era tanto un intellettuale quanto un saggio e un santo: conosceva bene tutte le principali tradizioni religiose del mondo, e sapeva a memoria interi brani del Corano e del Nuovo Testamento. Quando Gandhi aveva qualche dubbio sulle Scritture o sui principi religiosi ricorreva sempre al consiglio di Vinoba, e quella era l'ultima parola.

Il suo lavoro politico venne dopo, quando prese coscienza della gravità del problema della terra. Prese allora a viaggiare a piedi tra i villaggi dell'India. Molti criticarono questa sua scelta di muoversi esclusivamente a piedi, ma in India almeno il 50% dei villaggi non era raggiungibile in automobile, e ancora oggi circa 100.000 villaggi non hanno una strada di collegamento: se vuoi incontrare i poveri dell'India devi andare a piedi. Ha marciato per 14 anni percorrendo qualcosa come 78.000 chilometri, e per diversi anni ho avuto la possibilità di accompagnarlo.

Hai qualche ricordo particolare di quel periodo, qualche episodio significativo da raccontarci?

Una volta, nei primi tempi in cui ero con Vinoba, mi capitò un episodio particolare che ricordo ancora perfettamente. Eravamo accampati in un piccolo e poverissimo villaggio, dove il pomeriggio, con la partecipazione di migliaia dai villaggi vicini, Vinoba tenne un discorso pubblico. Al termine del discorso, chi voleva donare della terra veniva al mio tavolino e sottoscriveva un documento già predisposto.

Seduto da una parte c'era un uomo sulla quarantina, così povero che il suo "khadi" (abito filato e tessuto a mano,

simbolo dell'autosufficienza, ndr.) era ridotto al minimo; non mi curai di lui finché, a sera, non furono andati via tutti e non rimanemmo che noi soli. Allora lo avvertii che per quel giorno non avremmo distribuito terra, e che ripassasse un'altra volta. "Ma io non voglio ricevere della terra, io voglio donarla!" fu la risposta. Non credevo alle mie orecchie, quell'uomo era così povero che forse non mangiava da due giorni, e voleva regalarci della terra! Disse di possedere 1/2 acro e, avendo quattro bambini, voleva dare 1/5 del suo campo. Dissi che non potevo accettare, e per tutta risposta quello si mise a piangere. Non sapendo più che cosa fare, lo portai da Vinoba, che tentò lui pure di convincerlo a tenersi la terra. Ma l'altro continuava a piangere e supplicare, così alla fine Vinoba cedette e mi ordinò di compilare il modulo per la donazione. Prese in mano il documento, e lo rese all'uomo con le parole: "Accetto il tuo dono e lo ritorno a te come 'Prasad' (che sarebbe il sacrificio rituale indu)".

Questo è molto bello, ma sembra quasi impossibile che la gente donasse spontaneamente. Come riusciva a convincerla?

Vinoba toccava il cuore della gente, perché le sue parole e la sua azione erano in linea con la tradizione culturale e religiosa indiana; la proprietà terriera è iniziata solo dopo l'avvento degli Inglesi, prima tutto il villaggio usava comunitariamente la terra disponibile. Cosa diceva? Diceva che tutto viene da Dio: il cielo, il sole, l'acqua, l'aria. C'è forse un padrone dell'aria? O dell'acqua? Così non ci può essere neppure un padrone della terra. Dio l'aveva data all'umanità perché tutti ne usassero, e non per la proprietà privata.

Si rivolgeva ai proprietari chiedendo loro di essere considerato un figlio in più, e siccome la famiglia media ha 4 o 5 figli, chiedeva loro 1/5 o 1/6 della terra. Ha ottenuto donazioni da 1.800.000 famiglie, e come si capisce dall'episodio precedente, non tutte erano ricche; anzi, le famiglie ricche erano forse solo l'1%. Ma la terra non era la cosa più importante.

Potresti spiegare meglio quest'ultimo punto?

Ciò che Vinoba voleva era creare un'atmosfera di armonia e nonviolenza. Il dono della terra era solo un mezzo per creare questa attitudine per il cambiamento interiore. Questo era l'essenziale del messaggio di Vinoba: unire i cuori degli uomini. È per questo che studiava le diverse religioni, che fondava gli Ashram, che parlava alle folle; per unire la gente nei villaggi, nelle nazioni e nel mondo. Tutti gridano "Viva l'India!" o "Viva l'Italia!", e ognuno ha il suo "Viva", ma il grido di Vinoba era "Jai Jagan!" (Viva l'umanità!).

Il movimento di Vinoba, almeno per un certo periodo, si è legato a quello più direttamente politico di J.P. Narayan, che negli anni '70 mise in crisi il governo di Indira Gandhi. Che ne è attualmente di questo movimento?

Premetto che dobbiamo parlare al passato: di quel movimento non è rimasto praticamente più nulla. Il messaggio di J.P. all'ultimo congresso del "Sarvodaya" (l'associazione fondata da Vinoba) fu: cercate di dimenticare tutto quel che abbiamo fatto negli ultimi quattro o cinque anni e ritornate piuttosto agli insegnamenti di Vinoba.

Lui personalmente era un uomo eccezionale, ma il partito non fu sempre all'altezza. Dico così perché ho avuto la fortuna di conoscere J.P. molto molto bene, un periodo addirittura dividevamo la stessa camera. Sapevo dunque esattamente cosa voleva, e so che una volta avviato quel tipo di movimento non poteva più tirarsene fuori.

Come vedi, da indiano e da nonviolento, la situazione politica dei paesi occidentali?

Il grande problema politico dei paesi occidentali, che è poi lo stesso dell'India, è quello della democrazia.

Ci sembra di vivere sotto un governo democratico, ma se ci pensiamo bene, vediamo che non è così. Nel mondo non c'è vera democrazia; né in Russia, né in America, né in Italia, e tantomeno in India. Questo perché la logica su cui fondiamo la democrazia è assurda. Qual è? È la matematica secondo la quale il 51% è uguale al 100%, e il 49% è uguale a zero. Questo principio ha prodotto il caos attuale in India e se forse in Italia le cose vanno meglio è solo perché siete così pochi.

Veramente non tanto pochi: siamo 55 milioni...

E allora? In India siamo 900 milioni! E voi siete di un'unica razza, lingua e religione. In India abbiamo una quantità incredibile di religioni diverse, e più lingue di quante se ne parlino in tutta l'Europa. Se invece che di queste minoranze noi ci occupiamo solo del 51% non risolveremo mai i problemi dell'India e del mondo.

In secondo luogo, non è facile avere un ruolo attivo e responsabile nelle democrazie: se sei maggiorenne, ogni 5 anni vai a votare. Poi non devi fare più nulla, pensa a tutto il governo. Potresti votare e dormire per cinque anni di seguito; tutto è stato delegato a qualche rappresentante.

Solo due cose ci son rimaste da fare in prima persona, mangiare e riprodurci.

La tua critica alle democrazie rappresentative è molto severa: ma che soluzione proponi, quale alternativa, quale via di uscita?

Dobbiamo decentralizzare. Non ci si avvicinerà alla società nonviolenta senza decentralizzazione. Se si accetta la grande industria, occorrerà garantire la sua sicurezza, e si finirà per accettare un qualche sistema di polizia. Uno dei nostri scopi è appunto quello di educare la gente dei villaggi al decentramento.

Cerchiamo di creare una banca di villaggio, una cooperativa di villaggio, ecc., come se fosse una piccola nazione indipendente. Cerchiamo di sottrarci alle leggi del mercato; per esempio tutti i vestiti che usiamo sono prodotti nel nostro Ashram. Personalmente è da 30 anni che non compro più un vestito, e non saprei neppure quanto costa. A me costa oggi come 35 anni fa: con 1 kg di cotone producevo allora 8 metri di tela, e così ancora oggi. Facciamo in modo che ciascuno possa produrre autonomamente i beni primari per la sussistenza, e attualmente siamo autosufficienti circa per il 75%.

Nel testo "La legge dell'amore", uno dei pochi di Vinoba pubblicato in Italia, si parla esplicitamente di anarchia. La vostra si può definire una posizione specificamente anarchica?

Certamente non nel senso storico in cui viene intesa l'anarchia in Occidente. Più che opporci direttamente alla vita politica, la ignoriamo; per esempio non andando a votare. Facciamo pure, i politici, tutto quello che vogliono, noi continueremo a lavorare costruttivamente insieme alla gente dei villaggi.

Vorremmo ridurre il governo ad un potere quasi nominale, e far risiedere nel villaggio il vero potere. A questo scopo, l'unico metodo è riprendere in mano l'indipendenza economica.

Ci sembra di capire che poniate l'accento in modo particolare sul lavoro costruttivo, più che sulla opposizione al militarismo. In questo differite non poco dai movimenti pacifisti occidentali, che hanno lavorato soprattutto contro gli armamenti, specie quelli nucleari.

A mio avviso, non c'è troppo da preoccuparsi per le armi nucleari. Non che sia a favore - ovviamente - ma sostengo che sono ordigni di una tale enormità che da loro stessi dimostrano di non poter essere usati. Ci dovremmo preoccupare molto di più per le armi convenzionali, e di quelle nucleari lasciamo pure che se ne occupino Reagan e Gorbaciov. Del resto è evidente che le guerre di oggi sono combattute con armi di tipo convenzionale.

Più in generale, sono da temere le piccole violenze nella società e nel nostro cuore. Un ricercatore americano mi ha detto che un bambino di 10 anni ha già visto in TV 11.000 assassini. Cosa può avere nella testa? Per far crescere la nonviolenza, dobbiamo iniziare dalle cose

piccole e dai nostri atteggiamenti quotidiani. I nostri Ashram, ad esempio, sono dei laboratori dove facciamo continui esperimenti di nonviolenza.

A proposito degli Ashram, che rapporti ci sono tra queste comunità e lo Stato? Intendo dire che rapporti politici, economici, ecc.?

In genere lo Stato non ci aiuta, ma nemmeno ci ostacola. Per esempio non paghiamo imposte (almeno non imposte dirette), così come non le paga la maggior parte degli abitanti dei villaggi. Del resto viviamo con una spesa pro capite di meno di un dollaro al giorno; non ci sarebbe molto da tassare.

È importante questa rinuncia volontaria al potere del denaro, perché rompe la connessione tra cultura e ricchezza. Del resto, chi potrà mai stimare il valore pecuniario della propria sapienza? O anche del proprio tempo: se fossi caduto in acqua e tu mi avessi salvato, impiegando 5 o 10 minuti, che valore daresti a quel tempo?

Una particolarità dell'Ashram in cui vivi è di essere formato quasi esclusivamente da donne. Puoi spiegarci i motivi di questa scelta?

In India, ci sono una quantità di pregiudizi contro le donne, assai più che in Occidente. Non per questo mi pare che qui siano più liberate. Lo stesso in America, dove le donne non hanno pari opportunità.

Tornando all'India, tradizionalmente non c'è mai stata per le donne possibilità di approfondire gli studi religiosi. Questo dopo l'invasione musulmana dell'VIII secolo; prima infatti era normale che una donna studiasse le Scritture. Pare addirittura che alcune Upanishad siano state scritte da donne. Negli ultimi secoli, comunque, avevano perso tutti i diritti di accesso alla cultura e alla spiritualità.

Vinoba affermava che in una società nonviolenta le donne avrebbero occupato i primi posti, perché più capaci della forza dell'amore. Quando un gruppo di donne gli chiese come e dove formarsi per la società nonviolenta, Vinoba scelse di dedicare il suo Ashram specialmente alle donne. I pochi uomini che come me ci vivono adesso sono quelli che erano là prima del cambiamento.

Come conclusione, ti chiediamo un consiglio e un incoraggiamento per chi vuole incamminarsi qui e da subito sulla via della nonviolenza di Gandhi e di Vinoba.

Attrezzatevi con lo spirito dei pionieri. Sappiate di dover affrontare grandi sacrifici. Di più, non conoscendo la situazione italiana, non so dirvi. Però posso suggerirvi di venirmi a trovare nel mio Ashram:

Gautama Bajaj
Brahama Vidya Mandir
Post-Paunar
Dist. Wardha
Maharashtra State
442111 INDIA

(Intervista a cura della Redazione)

OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE E SERVIZIO CIVILE

È prossima la riforma della 772?

Presentiamo il documento politico predisposto dalla Consulta Nazionale degli Enti per il Servizio Civile in vista della riforma della 772. Di seguito pubblichiamo anche il documento preparato dalla Segreteria del Movimento Nonviolento il quale, oltre a contenere un'ampia analisi dell'obiezione di coscienza, solleva dubbi e perplessità sulla proposta di "smilitarizzare" il Servizio Civile. L'intervista, in chiusura, a Padre Cavagna, uno dei più tenaci promotori della riforma della 772, conferma che su questo punto la discussione è ancora decisamente aperta.

Il dibattito sui problemi connessi con l'amministrazione del Servizio Civile e con l'elaborazione del testo della nuova legge sull'Obiezione di Coscienza ha varcato le soglie della Commissione Difesa della Camera e, tramite i mezzi di comunicazione sociale, è diventato ormai argomento di pubblico interesse.

La Consulta Nazionale degli Enti per il Servizio Civile (C.N.E.S.C.), al fine di offrire il proprio contributo specifico al dibattito sociale in atto, ha elaborato un documento politico che viene qui riportato nella sua stesura più concisa.

Tale documento, frutto di lungo e paziente lavoro di ricerca di convergenze ideologiche e programmatiche, esige di essere integrato con elaborati pubblicati precedentemente. Per quanto riguarda la sua destinazione, esso è rivolto in generale a tutta la società civile, ed in particolare al Parlamento, al Governo, all'Amministrazione della Difesa e agli altri Enti che impiegano obiettori in Servizio Civile alternativo.

1. PREMessa SULLA "CONSULTA DEGLI ENTI" (CNESC)

Poiché il presente documento politico è un atto ufficiale della Consulta degli Enti, si ritiene opportuno, anche in vista della sua interpretazione, premettere alcune note informative circa questo nuovo organismo: dire, cioè, che cos'è, come è sorto e che cosa si propone.

1.1. Che cosa è la CNESC:

È un organismo, sorto da esperienze di collaborazione nel campo del Servizio Civile e della convergenza di pensiero sui temi principali dell'Obiezione di Coscienza.

Esso raggruppa allo stato attuale i seguenti Enti: Arci, Caritas Italiana, Cenascia-Cisl, Cesc, Enaip-Acli, Ispettorici-Enti salesiani, Italia Nostra, WWF. È comunque strutturato in modo aperto, tale da consentire l'adesione di altri enti che rispondano a requisiti minimi.

Per il proprio funzionamento fa riferimento a due testi fondamentali: il Documento Programmatico (firmato in data 02.06.1988) ed il Regolamento.

1.2. Come è nata la Consulta:

Le radici sono antiche. La presenza di enti pubblici e privati nell'amministrazione del SC è prevista dalla legge n. 772/72, all'art. 5, sia pure come fatto temporaneo ("... nell'attesa dell'istituzione del servizio

civile nazionale...").

Sedici anni di amministrazione hanno, però, modificato sostanzialmente l'intenzione iniziale. Ciò che era previsto come contingente è diventato necessario, e ciò che si pensava temporaneo è divenuto permanente: al punto che ancora oggi l'unica modalità di attuazione concreta del SC è quella offerta dagli Enti.

Di fatto oggi gli Enti, unitamente agli Obiettori e al Ministero, costituiscono uno dei poli necessari per lo svolgimento del SC.

L'idea della costituzione di una Consulta risale al 1974, anno in cui si registra una prima forma di collaborazione con l'organizzazione di un corso per odc-Loc presso la comunità di Capodarco.

Il progetto però assume maggiore concretezza più avanti, il 30.05.81, con l'istituzione di un segreteria: in quella circostanza gli Enti che danno la loro adesione per costituire ufficialmente il comitato promotore del Coordinamento Enti di Servizio Civile (CESC) sono 19.

Verso la fine dell'84 e gli inizi dell'85, il buon esito della collaborazione tra Enti e Ministero della Difesa per la stesura del nuovo testo della Convenzione autorizza a prevedere come prossima la formazione di una "Consulta permanente" per il SC, comprendente rappresentanti degli Enti e del Ministero.

Tutto però cambia repentinamente e inspiegabilmente. L'art. 3 della 772/72 (tempi di riconoscimento) e l'art. 3 della convenzione da poco rinnovata (assegnazioni concordate) sono da Levadife sistematicamente disattesi. Altri gravi provvedimenti vengono poi adottati dall'amministrazione tramite l'uso anomalo delle circolari.

Gli Enti serrano le file per fronteggiare le iniziative autoritarie di Levadife e coordinano il lavoro per evitare la dequalificazione di un servizio altrimenti destinato a non essere più "civile". Nasce in questo modo la Consulta Nazionale: prima di fatto e poi, in prospettiva di una continuità di lavoro e di un riconoscimento giuridico, anche formalmente.

1.3. Che cosa si propone:

Le finalità che la Consulta Nazionale intende perseguire (più diffusamente delineate nel Documento Programmatico del 2 giugno 1988) sono di duplice natura: politica ed operativa.

Con la Consulta gli Enti chiedono di essere anche giuridicamente riconosciuti come organismo permanente di consultazione, riferimento e confronto per il ministero o dipartimento preposto all'or-

ganizzazione e all'amministrazione del SC.

Associandosi in Consulta gli Enti si impegnano al coordinamento delle proposte e delle iniziative, alla promozione dell'OdC e dei valori collegati alla coscienza, infine alla qualificazione del SC attraverso l'attivazione di corsi per la formazione e l'aggiornamento degli obiettori.

2. PERCHÉ UNA LEGGE "NUOVA"

L'approvazione della legge n. 772/72 è stata da molti considerata come una conquista sociale importante. Con essa, infatti, è stato dato spazio alla voce della coscienza, alla persona è stato riconosciuto un suo preciso diritto/dovere, è stata cambiata una prassi che sembrava irrimediabile e sono state poste le premesse per l'affermazione di un nuovo concetto di Patria e di "difesa" della Patria.

Non tutti, però, si sono trovati d'accordo nelle valutazioni circa l'impostazione, i contenuti e la formulazione del testo della 772/72: anzi, la discussione intorno ai singoli articoli è stata aperta e vivace si può dire da sempre, fin dai primi mesi della sua entrata in vigore.

La sua congenita inadeguatezza ad interpretare e amministrare un fenomeno sociale 'nuovo', com'è quello dell'OdC, è emersa progressivamente con il trascorrere degli anni. Oggi bisogna riconoscere che la legge in questione è irrimediabilmente invecchiata e che le sue carenze strutturali si sono evidenziate in modo imbarazzante.

Sul piano socio-politico è palesemente inadeguata, in quanto non interpreta minimamente la nuova sensibilità che in questi anni, caratterizzati da profondi cambiamenti culturali, si è creata attorno ai temi della coscienza e del servizio.

Sul piano giuridico è definitivamente superata, a motivo dei pronunciamenti autorevoli fatti in questi ultimi anni dal Parlamento Europeo, dalle Nazioni Unite e dalla Corte Costituzionale.

Sul piano amministrativo risulta sempre meno efficiente, in quanto finisce per complicare anziché facilitare i rapporti tra le parti sociali implicate, costituendo motivo permanente di contenzioso.

Anche l'amministrazione della legge n. 772/72 non è stata all'altezza del compito che le spettava. Ritardi abissali nei tempi di riconoscimento e di assegnazione, precettazioni d'ufficio senza alcun riguardo alla qualità del SC dell'obiettore, uso e abuso dello strumento anomalo delle

circolari (resta famosa quella dei "26 mesi"), interventi fiscali tutti sulla linea della burocratizzazione e della militarizzazione del SC, irrigidimento progressivo in fatto di distacchi e di trasferimenti di odc, chiusura ostinata ad ogni forma di collaborazione stabile con gli Enti: sono questi principalmente i punti del contenzioso tra Enti e Levadife, un contenzioso che non è ancora stato superato definitivamente e che ha richiesto un duplice pronunciamento della Commissione Difesa della Camera.

Il 25.10.88 i rappresentanti degli Enti che compongono la Consulta sono stati ascoltati in Commissione Difesa da un gruppo di parlamentari. Dall'analisi della situazione attuale, condotta sulla falsariga dei cinque punti della risoluzione parlamentare del 26.11.86, sono emerse le seguenti constatazioni:

1. I tempi di riconoscimento e di assegnazione degli odc non sono mai stati contenuti nei sei mesi previsti dalla legge per il riconoscimento (e dalla risoluzione parlamentare dell'86 anche per l'assegnazione): la media attuale oscilla tra i 9 e i 12 mesi, con punte massime che raggiungono anche i 15 mesi.

2. È tuttora presente, sia pure in forma ridotta, il ricorso alle cosiddette "precettazioni d'ufficio": e questo nonostante che al Ministero della Difesa vengano presentate richieste tempestive con indicazioni dettagliate sia dagli odc che dagli Enti.

3. I provvedimenti adottati dal Ministero della Difesa seguono la logica perversa della transposizione agli odc delle procedure vigenti per i militari, contraddicendo in questo modo alla natura specificamente civile del servizio degli odc.

4. I meccanismi del "distacco temporaneo" e del "trasferimento", previsti nel prontuario emanato da Levadife in data 01.08.1988, sono praticamente inoperanti: le procedure sono state rese talmente difficoltose e le risposte negative sono talmente numerose da scoraggiare Enti ed odc a farvi ricorso.

5. L'informazione sulle possibilità offerte ai cittadini dalla 772 è a tutt'oggi inadeguata. I giovani, ad esempio, ancora non hanno modo di conoscere né quanti né quali sono gli Enti convenzionati con il Ministero per l'impiego in servizio di odc.

3. "CRITERI" E "PUNTI FERMI" PER LA NUOVA LEGGE.

L'elaborazione di un nuovo testo di legge, a nostro avviso, richiede come momento previo importante la ricerca e la condivisione di alcuni criteri fondamentali, in cui codificare gli orientamenti politici generali che devono ispirare la formulazione dei singoli articoli.

Tali criteri ci sembra possano essere i seguenti:

1. **Primato della persona e centralità del cittadino odc.** È lui il destinatario della legge. Dalle sue motivazioni di coscienza è stata provocata l'iniziativa legislativa con cui viene attuato l'art. 52 dell' Costituzione Italiana. Sono sue le doti naturali e le capacità professionali che devono essere intelligentemente valorizzate a vantaggio

della collettività nazionale.

2. **Equipollenza tra SC e servizio militare armato.** Nessuna discriminazione tra cittadino e cittadino: nessun cittadino di seconda classe. Secondo il noto pronunciamento del Consiglio di Stato, fra cittadini odc e cittadini militari la "dignità" e gli "oneri" devono essere "pari".

3. **Specificità del SC degli Odc.** L'ottica secondo cui strutturare il SC deve essere adeguata alla "novità" insita nel fenomeno dell'Odc al servizio militare: un fenomeno che trova il suo sbocco naturale in un servizio civile in tutto e per tutto "alternativo".

4. **Carattere pubblico e statale dell'amministrazione del SC.** Trattandosi di un "dovere" del cittadino in quanto tale e di un servizio per Costituzione "obbligatorio", è fuori di dubbio che l'organizzazione e l'amministrazione del SC degli odc deve essere di competenza di un organismo dello Stato, evidentemente di natura civile.

5. **Collaborazione degli Enti per il SC.** Di fatto hanno reso operativa la legge n. 772/72. Affiancandosi al Ministero della Difesa, di fatto hanno contribuito alla valorizzazione di sempre nuove risorse umane in risposta a precisi bisogni sociali. Con la loro disponibilità, di fatto hanno facilitato allo Stato l'espletamento di un suo preciso compito/dovere. Essendo organismi di natura civile, si prestano naturalmente ad assolvere i compiti e le mansioni richieste per l'attuazione del SC.

Dall'analisi dei criteri sopra esposti, dall'approfondimento culturale del fenomeno dell'Odc, dall'attenta considerazione della nuova coscienza sociale circa gli aspetti dell'Obiezione e del Servizio, e dalla riflessione portata su sedici anni di esperienza ci pare si possano evidenziare i seguenti punti fermi:

1. Riconoscere l'Odc al servizio militare armato non come semplice beneficio ma come **diritto soggettivo perfetto**. Essa, infatti, è la manifestazione e l'esercizio di una libertà fondamentale della persona: la libertà di coscienza.

2. Considerata la particolare natura del SC, definirlo e organizzarlo in senso **dichiaratamente alternativo** al servizio militare armato. Questo comporta la smilitarizzazione di tutti i suoi aspetti (amministrativi, disciplinari, sanitari...) e l'affidamento della gestione ad un organismo di natura civile, il dipartimento del Servizio Civile Nazionale.

3. Considerare la coscienza della persona come **realtà sacra e inviolabile**: quindi esente da qualsiasi forma di processo inquisitorio. Considerata, inoltre, la coscienza personale non come realtà statica, ma come realtà dinamica: quindi soggetta a cambiamenti sia di tipo evolutivo che di tipo involutivo. Questo soprattutto nella definizione degli ambiti da indicare per la valutazione della dichiarazione di Odc, e nella definizione delle cause ostative al SC.

4. Poiché nell'attuale nostro ordinamento si accede al SC tramite la presentazione di una dichiarazione (o domanda), prevedere un organismo di verifica della presenza o

meno di cause ostative, la cui composizione e competenza escluda ogni possibilità di riedizione della vecchia commissione. Il parere di detto organismo dovrà essere considerato come vincolante ai fini della definizione della dichiarazione di Odc.

5. Il criterio di equipollenza tra i servizi e di non discriminazione tra cittadini suggerisce di **parificare la durata del SC e del servizio militare** e di garantire, attraverso la dichiarazione di perentorietà dei termini di riconoscimento e di assegnazione e l'introduzione del meccanismo del silenzio-assenso, la delimitazione di un tempo preciso per l'assolvimento del dovere costituzionale tramite il SC.

6. Prevedere tra i settori di impiego degli odc anche quelli della ricerca sui temi della **Difesa Popolare Nonviolenta** e della pace. Inoltre, estendere i settori di impiego includendo anche il **SC all'estero**, soprattutto negli ambiti della cooperazione allo sviluppo e dell'assistenza agli emigrati.

7. Costituire il **Servizio Civile Nazionale**, la cui amministrazione sia regolata dalla normativa generale sul SC. Ad esso potranno essere assegnati odc che ne facciano esplicita richiesta e odc che dichiarino di non voler optare per un servizio presso Enti convenzionati.

8. Prevedere la **Consulta Nazionale degli Enti per il SC (CNESC)** quale organo permanente di collaborazione con l'organismo statale preposto alla gestione del SC degli odc. Identificare nella convenzione lo strumento giuridico atto a regolare il rapporto fra le parti sociali.

9. Estendere la possibilità del convenzionamento **anche agli Enti pubblici territoriali**, ai quali dovranno essere richieste tutte le garanzie normalmente esigite per accedere alla convenzione e sui quali dovranno essere esercitate le previste misure di controllo.

10. Prevedere meccanismi per l'adeguata **capillare informazione** dei cittadini per tutto ciò che riguarda l'Odc e il SC. Prevedere inoltre presso il Ministero del Tesoro la costituzione di un Fondo per il SC, da destinare al trattamento economico degli odc, alla gestione del vitto, dell'alloggio e del vestiario, al finanziamento dei corsi teorico-pratici di formazione al SC.

11. In relazione alla vigenza della legge n. 187/73, ribadire la permanenza del problema degli odc che rifiutano anche il SC e l'opportunità di trovare una soluzione. Prevedere inoltre una **sanatoria** per gli obiettori autoridotti.

□

DOCUMENTO POLITICO DELLA SEGRETERIA
NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Il significato politico dell'obiezione di coscienza

a cura della Segreteria nazionale del Movimento Nonviolento

La legge 772 del 15.12.1972, che ha riconosciuto per la prima volta in Italia il fenomeno dell'obiezione di coscienza, fu definita subito dal Movimento Nonviolento "legge truffa" perché: - per l'obiezione non erano ammessi i motivi politici; - una commissione giudicava la domanda dell'obietto; - l'ammissione al servizio civile veniva decisa dal Ministro della Difesa che era il soggetto contestato; - il servizio civile, con gli otto mesi in più, aveva un carattere punitivo; - il servizio civile era considerato sostitutivo e non alternativo al militare.

Di fatto, l'azione politica della L.O.C., organizzazione sorta nel 1973 all'indomani della legge e ispirata dal Movimento Nonviolento e dal Partito Radicale, ha consentito per i primi anni di svuotare di sostanza i limiti posti dalla legge attraverso puntuali iniziative: domande di obiezione con lo stesso testo politico, il riconoscimento di una Commissione paritetica di 5 membri della L.O.C. che gestiva con il Ministero della Difesa tutto il servizio civile (riconoscimento di Enti, assegnazione degli obiettori, ecc.), il riconoscimento dei corsi di formazione pagati dal Ministero, il rifiuto dei tesserini militari. Con l'indebolimento della consapevolezza politica nonviolenta della L.O.C. (uscita dal Partito Radicale, contestazione delle Segreterie nonviolente e dei "vecchi" obiettori) e conseguentemente della capacità intrinseca della pratica dell'obiezione di coscienza a tamponare qualsiasi forma di autoritarismo e prevaricazione, riemersero di fatto i limiti della legge, dovuti questa volta però ai limiti degli obiettori. Ma comunque quella legge, anche se non era una buona legge, permetteva a migliaia di giovani di svolgere il servizio civile sostitutivo del militare ed apriva la strada ad una maturazione del mondo politico e giuridico sui temi dell'obiezione, dell'antimilitarismo, della

nonviolenza, della difesa.

Anche noi del Movimento Nonviolento, come l'intero movimento degli obiettori, riteniamo che l'attuale legislazione e gestione dell'obiezione di coscienza (odc) e del servizio civile (s.c.) siano inadeguate ed insoddisfacenti. L'esperienza degli anni '70 e '80 in materia di odc al servizio militare richiede quindi un adeguamento legislativo.

Sono 7 le proposte di legge presentate nei due rami del Parlamento nel corso di questa X^a legislatura (è attualmente all'attenzione della Commissione Difesa) per la riforma della legge 772 del 1972 "Norme sull'odc al servizio militare".

Pensiamo però che non saranno accordi o compromessi parlamentari a partorire una buona legge (d'altra parte le recenti vicende della proposta unificata dell'on. Caccia bloccata in Commissione Difesa, fanno chiaramente intuire che la volontà del Governo è quella di andare ad una politica di restrizione e riduzione del fenomeno odc). Crediamo invece che solamente a partire da una reale riqualificazione del movimento degli obiettori (approfondimento delle motivazioni e autoformazione) e da un impegno serio nel s.c., si potrà raggiungere la necessaria forza per costruire di fatto il rinnovamento dell'odc e del s.c. in Italia, per poi giungere ad una nuova legge che dovrà sancire ciò che il movimento già avrà realizzato.

Un movimento degli obiettori e degli Enti che ha accettato per anni precettazioni d'autorità, obiettori imboscati, revoche ingiustificate di convenzioni, non ci sembra un movimento in grado di imporre una legge migliore della attuale. Fortunatamente però possiamo fin d'ora individuare un nucleo definito di Enti ed obiettori, ancorati ai valori fondanti dell'obiezione e in grado di farsi valere e di offrire continui richiami ai valori della

nonviolenza, che sono riusciti a mantenere vivo un proprio spazio politico.

Dopo 16 anni di applicazione della legge 772 e sperimentazione del s.c., stanno maturando i tempi per un adeguamento della legge alla realtà e alle esigenze del movimento antimilitarista nonviolento che in questi anni non ha cessato di lavorare per ampliare i consensi culturali e politici attorno all'idea di odc (in primis area cattolica e area verde). Ma bisogna avere le idee chiare.

I segnali positivi registrati in questi anni in alcune sedi istituzionali, sono:

- **La Risoluzione del Parlamento Europeo** (7/2/83) che riconoscendo come fondamentale diritto dell'individuo l'odc, afferma che non vi è nè Tribunale nè Commissione che possa sondare la coscienza di un individuo e che la durata del servizio sostitutivo non deve eccedere quella del servizio militare.

- **La Sentenza della Corte Costituzionale** (n. 164 del 1985) che ha affermato che il servizio militare armato può essere sostituito da altre prestazioni personali di portata equivalente riconducibili anch'esse all'idea di difesa della Patria.

- **La Sentenza del Consiglio di Stato** (n. 16 del maggio 1985) secondo la quale "l'obietto non è tenuto a dimostrare come e dove abbia professato quei profondi convincimenti che devono essere il supporto dei motivi di coscienza adottati" e "alla Commissione non è demandato il compito di valutare in positivo il grado di profondità dei convincimenti, ma solo la loro eventuale infondatezza. Pertanto la motivazione della domanda di odc si risolve nella semplice indicazione del motivo o dei motivi rientranti tra quelli previsti dalla legge".

- **La Sentenza della Corte Costituzionale** (n. 113 del 1986) che afferma chiaramente "l'ammesso al s.c. sostitutivo perde lo status di militare acquisito in forza dell'arruolamento, con conseguente cessazione della sua appartenenza alle Forze Armate e della sua assoggettabilità alla giurisdizione militare".

- **L'intesa tra la Repubblica Italiana e l'Unione italiana delle Chiese Cristiane Avventiste** (29.12.86) la quale stabilisce che "gli avventisti soggetti all'obbligo del servizio militare sono assegnati su loro richiesta e nel rispetto delle disposizioni sull'odc, al s.c. sostitutivo" e questo diritto è previsto anche per quegli avventi-



sti che abbiano già prestato il servizio militare e vengano "richiamati".

Queste "aperture" giuridiche sono certamente il segno di uno spazio politico conquistato, ma ancor oggi la legislazione intende l'odc come un **beneficio** o una deroga concessa a chi sia personalmente contrario (per motivi religiosi, filosofici, morali) all'uso delle armi. Chi rifiuta il servizio militare viene sottoposto all'obbligo di un s.c. **sostitutivo**.

Siamo ancora ben lontani quindi dalle posizioni ideali del M.N. il quale, considerando la guerra come un crimine contro l'umanità, rifiuta integralmente ogni apparato di addestramento o preparazione alla guerra (esercito, industria bellica, spese militari) e rifiuta integralmente anche la concezione della leva obbligatoria, della coscrizione, degli eserciti professionali.

In questo senso la scelta dell'obiezione totale (il rifiuto della coscrizione militare obbligatoria) è in piena consonanza con le idealità profetiche della nonviolenza.

Oggi però riteniamo ancora politicamente significativo (in attesa di veder maturare i tempi dell'abolizione degli eserciti) insistere per l'introduzione nell'ordinamento giuridico italiano del concetto di obiezione di coscienza e di s.c. **alternativo** a quello militare. L'odc va ben oltre il diritto soggettivo (libertà dei cittadini) e deve essere contemplata come **diritto costituzionale**, alla luce di solidarietà politica, economica, sociale (difesa della Patria, dovere di osservare la Costituzione, salvaguardia dell'ambiente, solidarietà e collaborazione internazionale).

Sono ancora molto arretrate quindi le posizioni del Governo italiano quando afferma che "l'odc non va considerata diritto soggettivo bensì forma sostitutiva del servizio militare" (carteggio Zanone-De Mita 15-20/7/88).

Il s.c. è perciò **un modo** di realizzare l'odc. In questo senso è l'odc che resta al centro della nostra attenzione. È quindi rilevante che un nuovo testo di leggi **normi l'odc** al servizio militare e non semplicemente **regoli un s.c.** Dovendosi perciò trattare di una legge sull'odc come diritto costituzionale, per attuare tale obiezione sarà sufficiente una "dichiarazione" (e non una domanda) che illustri motivi e/o valori (quali che siano) che spingono il giovane a rifiutare il servizio militare armato, e optare per il s.c. alternativo. Naturalmente, per la definizione stessa di odc, riteniamo che in qualsiasi momento della vita sia possibile una maturazione della coscienza, e che quindi la "dichiarazione" possa essere presentata senza limiti di tempo, anche da parte di chi abbia già iniziato a svolgere il servizio militare o di chi l'abbia già svolto e sia in posizione di congedo e/o di richiamo.

Il s.c. alternativo al militare deve essere prevalentemente rivolto verso quelle che sono le idealità dell'odc, e cioè nella direzione della pace, del disarmo, contro la violenza, per la dignità dell'uomo, ecc. Essendo l'odc e il conseguente s.c. rivolti ad "assolvere il dovere di difendere la patria", riteniamo che l'amministrazione di un tale s.c. debba dipendere da un Comitato Nazionale per il S.C., istituito

presso il Ministero della Difesa, ma composto di soli civili. È essenziale, infatti, che il Ministero della Difesa sia coinvolto nella gestione della "difesa civile" attuata nel s.c. dagli odc e - almeno in questo specifico settore - smilitarizzato. Tendere invece a smilitarizzare il s.c. affidandolo ad un apposito dipartimento istituito presso il Consiglio dei Ministri (come vorrebbe la proposta dell'on. Caccia) è secondo noi frustrante nella carica antimilitarista che dovrebbe permeare il s.c. e rischia di snaturare le motivazioni originali dell'odc rendendo il s.c. una mera prestazione sociale, pur sempre utile e solidale con la comunità civile, ma per niente riconducibile all'idea della difesa nonviolenta.

La proposta, sostenuta da gran parte dell'attuale movimento degli obiettori, di "smilitarizzare" il s.c. (cioè slegare la sua amministrazione dal Ministero della Difesa per affidarla ad altro Ente istituzionale) suscita nel Movimento Nonviolento forti perplessità per i seguenti motivi:

1) sostanziale perdita del significato politico dell'obiezione di coscienza poiché, chiedendo semplicemente di sganciarsi dal Ministero della Difesa, che resta tuttavia l'istituzione preposta all'organizzazione della Difesa, cade di fatto la rivendicazione del diritto ad essere soggetti attivi nella preparazione di una difesa diversa da quella militare;

2) non è sufficiente, anzi rischia di essere deleterio, riconoscere il s.c. soltanto come una "buona azione", un servizio sociale qualsivoglia, che sostituisce il servizio militare, che resterebbe attività istituzionale direttamente collegata alla difesa della patria;

3) lo sganciamento della gestione del s.c. dal Ministero della Difesa può ulteriormente assecondare l'idea che "il s.c. è cosa diversa dall'obiezione di coscienza";

4) restare nell'ambito del Ministero della Difesa in quanto obiettori di coscienza significa invece evidenziare che la difesa del paese, essendo cosa seria, non può essere lasciata in mano esclusivamente ai militari, e significa attuare - di fatto - la spaccatura in due della difesa, tra difesa armata e difesa nonviolenta;

5) l'amministrazione del s.c. costringerebbe il Ministero della Difesa a finanziare, e quindi a fare i conti anche in senso politico, la gestione della difesa nonviolenta che deve essere riconosciuta ufficialmente in quanto tale. Anziché chiedere "fuori i militari dall'obiezione di coscienza", preferiamo dire "i militari lascino agli obiettori la gestione della difesa".

Naturalmente ciò non significa che il Movimento Nonviolento vuole il s.c. "militarizzato", ma vuole solamente mantenere ben chiaro un contatto/confronto diretto tra obiettori e Ministero della Difesa.

In definitiva, è molto più importante e politicamente significativo *oggi* mantenere coinvolto il Ministero della Difesa nel coordinamento di un s.c. che si occupa (nei suoi vari e molteplici aspetti) di una difesa nonviolenta della patria/comunità/territorio (ricerche su pace e disarmo, animazione culturale, difesa dell'ambien-

te e patrimonio artistico e culturale, protezione civile, assistenza sociale e sanitaria, cooperazione allo sviluppo, ecc.), che non svincolare il s.c. dagli ambienti militari ed impastoiarlo in altri meandri burocratici come di fatto risulterà anche una gestione affidata alla Presidenza del Consiglio.

Riteniamo perciò che la pratica del s.c. debba continuare come avvenuto fino ad ora in Enti o Associazioni privati o pubblici convenzionati, affiancati da un S.C. Nazionale (decentrato a livello regionale) che potrà essere svolto nella "difesa nonviolenta", che sarà parte della Protezione civile: si occuperà della difesa sociale contro le aggressioni alla salute, all'ambiente e agli equilibri ecologici essenziali alla vita, e sarà coordinata dal Ministero della Difesa.

Il s.c. nel campo della protezione civile potrà essere svolto anche presso qualsiasi Ente convenzionato che se ne occupi.

Naturalmente sarà il singolo odc, in accordo con l'Ente, ad indicare e scegliere il tipo di servizio che intenderà svolgere. Gli odc che non offriranno alcuna indicazione saranno assegnati al S.C. Nazionale. Inoltre si dovrà contemplare la possibilità di un s.c. svolto all'estero, innanzitutto nei paesi della Cee (nei settori sopra esposti) e anche nei paesi del Terzo Mondo, in accordo con gli appositi organismi internazionali, per i programmi di cooperazione e sviluppo.

Per la serietà del s.c. è indispensabile prevedere dei corsi di formazione obbligatori (da 1 a 3 mesi) finanziati dal Ministero della Difesa, nel corso dei quali vengono definiti i singoli progetti di lavoro. Il corso di formazione non farà parte dei mesi effettivi di servizio, che durerà quanto il servizio militare (12 mesi), ma avrà la possibilità di essere prolungato attraverso una ferma volontaria - previo accordo con l'Ente - di 6 mesi in 6 mesi fino ad un massimo di 2 anni. Questo per permettere di portare a conclusione progetti di lavoro particolarmente significativi ed impegnativi che richiedano una continuità di impegno.

Il s.c. sarà finanziato da un apposito Fondo istituito presso il Ministero della Difesa il cui stanziamento annuo sarà pari al costo annuo di un soldato di leva moltiplicato per il numero di odc in servizio in quell'anno.

In conclusione, bisogna aver chiaro quello che si vuole ottenere: una legge che recepisca e riconosca il valore dell'odc al servizio militare e che tramite il s.c. valorizzi il capitale culturale e di energie che sta nel cuore dell'obiezione stessa; oppure una legge che organizzi il semplice volontariato come sostitutivo ed equivalente del periodo di leva.

Pur essendo ben consapevoli che le nostre proposte non sono da subito realizzabili, né immediatamente traducibili in un testo di legge, con esse vogliamo però indicare una direzione a chi riteniamo essere l'interlocutore principale per una nuova legge sull'obiezione: non tanto il Parlamento italiano, bensì il movimento degli obiettori e degli Enti di s.c.

**La Segreteria Nazionale
del Movimento Nonviolento**

INTERVISTA A PADRE
ANGELO CAVAGNA

Smilitarizzare la difesa

intervista a cura della Redazione

La Segreteria del Movimento Nonviolento si è pronunciata contro la proposta di "smilitarizzare" il servizio civile, slegandolo dal Ministero della Difesa per affidarlo alla Presidenza del Consiglio, dicendo che in questo modo si perderebbe il significato politico dell'obiezione di coscienza perché cadrebbe di fatto la rivendicazione ad essere soggetti attivi nella preparazione della difesa nonviolenta; il servizio militare resterebbe di fatto l'unica attività istituzionalmente preposta alla difesa del paese. Cosa ne pensi di questa posizione?

La "smilitarizzazione" è un tema di ampio dibattito e di profonda diversità all'interno del movimento degli obiettori. Vi sono parecchi Enti i quali pensano che i problemi saranno risolti una volta che il servizio civile avrà un referente istituzionale diverso dal Ministero della Difesa. Io sono invece pienamente d'accordo con il Movimento Nonviolento che il problema non è smilitarizzare gli obiettori di coscienza, ma smilitarizzare la difesa. Da questo punto di vista non si dovrebbe uscire, ma si dovrebbe fare la nostra battaglia all'interno del Ministero della Difesa. Per questo, quando abbiamo iniziato la Campagna per una nuova legge, io ho detto: "Fuori i militari dal servizio civile, ma non fuori gli obiettori dalla difesa" e come punto qualificante chiediamo che nella nuova legge venga previsto il servizio civile nel campo specifico della pace e più precisamente della difesa popolare nonviolenta. Come valutazione contingente mi sembrava però che in quel momento il movimento degli obiettori fosse talmente debole che il Ministero della Difesa stava riuscendo a distruggere il movimento stesso, dal momento che perfino apertamente il Ministero dichiarò di voler attuare la politica di riduzione del fenomeno dell'obiezione di coscienza. Non c'erano quindi le forze o la necessaria unità per fare una battaglia all'interno del Ministero. Per questo motivo ho accettato di chiedere la smilitarizzazione del servizio civile, come soluzione alternativa. Ribadisco però che tra gli obiettivi della Campagna non c'è solo la rivendicazione della legge per gli obiettori, ma vi è tutto un pacchetto di leggi mancate (che io chiamo leggi sociali o civili) tra le quali quella dell'opzione fiscale per finanziare la difesa nonviolenta anziché la difesa armata.

Come pensi che proseguirà ora l'iter della nuova legge per l'obiezione, e quali prospettive intravedi? Come valuti i risultati ottenuti fino ad oggi?

Siamo riusciti a smuovere qualcosa. Il

fatto che oggi si discute di questa legge in Commissione Difesa della Camera e non nel Comitato ristretto, è già un importante passo avanti. A livello parlamentare le convergenze sulle nostre proposte sono buone. E mi pare che la posizione governativa diventi ogni giorno più debole, perché emergono delle contraddizioni interne, delle incertezze, affermazioni contrastanti tra due sottosegretari alla Difesa: per noi è un successo. Dobbiamo arrivare a che il Governo cambi chiaramente posizione. Dopo le Sentenze della Corte Costituzionale, dopo la Dichiarazione della Commissione dell'Onu per i diritti umani e dopo la Risoluzione del Parlamento Europeo, la posizione di De Mita è insostenibile: non può più negare il diritto all'obiezione di coscienza.

Nel corso di questa Campagna hai avuto modo di conoscere molti gruppi di obiettori, responsabili di Enti, hai partecipato a decine di dibattiti sull'obiezione e sul servizio civile in tante località italiane. Come ti sembra lo stato di salute del movimento degli obiettori di oggi?

Il problema della qualificazione degli obiettori e del servizio civile è stato posto anche in questa Campagna: non vogliamo coprire forme inautentiche di obiezione né forme dequalificate di s.c.. Il dibattito aperto da questa Campagna credo che farà crescere una corretta cultura dell'obiezione in senso più vasto. Tempo fa il dibattito sull'obiezione di coscienza stava calando e quando non c'è dibattito si impoverisce anche la cultura e di conseguenza si perdono anche le motivazioni.

Questa campagna pone invece l'obiezione al primo posto, la genuinità dell'obiettore di coscienza e la serietà del servizio civile, che deve contemplare necessariamente la componente antimilitarista e di difesa alternativa.

(Intervista a cura della Redazione)

IL 21 FEBBRAIO LA
CORTE COSTITUZIONALE
SI PRONUNCERÀ SULLA
DURATA DEL SERVIZIO
CIVILE

Una sentenza decisiva

avv. Maurizio Corticelli

La discussione avanti alla Corte Costituzionale, a Roma alle 9.30 del 21 febbraio, sulla causa di remissione di giudici diversi, anche per grado (Tribunale di Cagliari, Corte d'Appello di Venezia, Giudice Istruttore di Rimini), affinché la Corte Costituzionale valuti la legittimità dell'art. 5 della legge n. 772 del 15 dicembre 1972, in relazione all'art. 3 della Costituzione, nelle parti in cui prevede

che i giovani ammessi all'obiezione di coscienza prestino un servizio sostitutivo civile per un periodo superiore di 8 mesi alla durata del servizio di leva cui sarebbero tenuti, è particolarmente importante.

È necessaria un'attenzione del tutto specifica da parte di stampa, TV e partiti politici: non solo e non tanto per risolvere il problema degli obiettori che, compiuto l'anno di servizio si sono autocongedati e che ora sono perseguiti dalla Giustizia militare e civile (Antonio De Filippis, Stefano Pusceddu, Silverio Capuzzo ed altri). Una decisione favorevole, nel senso della incostituzionalità della norma, è non solo una "vittoria" degli obiettori di coscienza, del movimento per la pace, ma rappresenterà anche la vera e piena attuazione dell'art. 52 della Costituzione: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino", allorché si attua nelle due forme della *difesa armata*, limitata alla semplice difesa e non all'offesa, e alla *difesa nonviolenta* a mezzo del servizio civile. Da tale sentenza ne nascerebbe certo una nuova "cultura della pace": come poter poi sostenere che va privilegiata la difesa armata, l'uso delle armi e la sostanziale inferiorità nella quale oggi si trova l'obiezione di coscienza?

È dunque necessario che le forze politiche siano presenti alla discussione: il rigetto dei ricorsi segnerebbe una pagina negativa non solo per la giurisprudenza della Corte Costituzionale, ma anche per tutto il paese civile.

Lo stesso collegio di difesa avanti la Corte Costituzionale (avv. Onida, docente all'Università di Roma, avv. Mellini, deputato radicale, avv. Ramadori e avv. Colacino) sono un po' lo specchio delle varie espressioni (cattolica, socialista, laica) presenti oggi nel dibattito sulla pace in Italia. Relatore pare sarà il prof. Causo, e ciò assicura già una certa serenità di giudizio e di valutazione. Occorrerà raccogliere le precedenti sentenze della Corte Costituzionale (ad esempio quella n. 113 del 1986 sulla incostituzionalità della soggezione ai Tribunali militari per gli obiettori riconosciuti) e proseguire in questo cammino. Credo di poter dire che una sentenza favorevole aprirebbe certamente e più speditamente la strada alla nuova legge sull'obiezione, "giacente" in Parlamento.

avv. Maurizio Corticelli

P.S. È stata accolta l'istanza presentata dai difensori di discutere ampiamente la questione in udienza pubblica. Questo perché sono chiamati in causa delicati e rilevanti problemi "in ordine alla portata e alle conseguenze del principio di eguaglianza dei cittadini, senza distinzioni, nel godimento dei diritti fondamentali e nell'assoggettamento ai doveri costituzionali" (dall'istanza presentata).

Considerata l'estrema importanza del dibattito, per gli obiettori e per tutto il movimento pacifista, si è pensato di attuare una presenza silenziosa davanti al palazzo dove la Corte si riunirà, allo scopo non di esercitare una qualche pressione inopportuna, ma di evidenziare la solidarietà e il coinvolgimento diretto di tante persone.

Una sentenza della Corte favorevole agli obiettori significherebbe l'automatica parificazione nella durata del servizio civile rispetto a quello militare.

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

La Segreteria di Stato vaticana ha incassato i soldi obiettati alle spese militari ed inoltre...

Una particolare benedizione apostolica all'obiezione alle spese militari

Due parole per chiarire la storia e l'importanza della documentazione che Vi allego. Nel maggio u.s. ho praticato l'obiezione fiscale alle spese militari, inviando al Papa una lettera con un assegno di L. 32.000.

L'assegno è stato incassato a distanza di un mese dopo che la Segreteria di Stato vaticana aveva preso contatti con il Vescovo di Brescia. In data 9.8.88, il Vescovo di Brescia mi ha risposto inviandomi una busta chiusa a Lui pervenuta e a me indirizzata da parte della Segreteria di Stato prot. n. 217.795/A contenente la ricevuta del Papa e la Sua apostolica benedizione.

Alfredo Mori

La lettera di Alfredo Mori al Papa

Al fratello Vescovo di Roma
Giovanni Paolo Secondo.

Carissimo,

ti prego di accettare l'assegno qui allegato, corrispondente alla percentuale di tasse che avrei dovuto pagare per le spese militari e che invece ho versato in parte al Ministero per la Pubblica Istruzione e in parte al Movimento Nonviolento, come necessità da me maturata - e non da me solo - di investire le risorse attualmente destinate agli armamenti per le necessità primarie dei popoli e per la difesa dei diritti umani in tutto il mondo. Ritengo infatti che con scelte come questa, pubblicamente sostenute e motivate, si possa passare dagli attuali rapporti tra i popoli, basati sulla diffidenza, testimoniata dalla presenza di difese armate sempre più sofisticate, a forme di vera e propria collaborazione, immediata e gratuita, come segno evidente dell'unità della famiglia umana.

Grazie ancora per il coraggio della tua testimonianza.

La pace del Signore Nostro Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la Comunione dello Spirito Santo siano sempre con te.

Alfredo Mori
della Chiesa di Brescia

La lettera di risposta di Giovanni Paolo II

Preg.mo Signore,

con lettera del 10 maggio u.s. Ella ha voluto manifestare al Santo Padre sentimenti di filiale devozione, allegando in pari tempo la somma di L. 32.000, quale contributo per le Sue opere di carità a favore dei popoli bisognosi.

Il Sommo Pontefice, riconoscendo per tale atto di omaggio verso la Sua persona e di attenzione verso le necessità dei poveri, ricambia il devoto pensiero auspicando copiosi doni spirituali, in pegno dei quali imparte una particolare Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinta stima

dev.mo nel Signore
O. Rizzato

AGGIORNAMENTI GIUDIZIARI OSM

Due belle notizie

Due belle notizie dal fronte giudiziario della Campagna osm.

1) Il Procuratore Generale della Repubblica di Milano, che aveva presentato ricorso alla sentenza di assoluzione emessa l'8 novembre 1988 dalla 3ª Sez. Penale della Corte d'Appello di Milano nei confronti degli obiettori fiscali della Valtellina (vedi An n. 12/88, pag. 19), ha rinunciato a coltivare il ricorso. Così la sentenza di assoluzione dei processi Sondrio 1 e Sondrio 2 diventa definitiva e passa in giudicato senza dover andare

una seconda volta alla Corte di Cassazione, come si era temuto. Si conclude così positivamente, e questa volta davvero, questa lunga vicenda processuale - la prima in Italia - degli obiettori fiscali valtellinesi iniziata l'11 maggio 1982 con la pubblicazione sul settimanale "Eco delle Valli" di una lettera che invitava i cittadini a praticare l'obiezione fiscale alle spese militari. Due processi al Tribunale di Sondrio, due processi alla Corte d'Appello di Milano, due processi alla Corte di Cassazione di Roma, la riunificazione

dei procedimenti e un nuovo processo in Appello a Milano. E finalmente la bella e definitiva Sentenza di cui riportiamo alcuni brevi stralci: "... In verità l'obiettivo degli imputati non era quello di creare una situazione di pericolo dell'ordine pubblico o sociale, ma solo quello di creare un movimento di idee su determinati problemi di carattere generale e sociale (...). Né la condotta degli imputati può integrare l'ipotesi, adombrata dalla Suprema Corte in una delle due sentenze, di un tentativo di truffa. Come si è già avuto modo di dire, sia i suggerimenti dei promotori della Campagna che il comportamento degli obiettori fiscali avevano riferimento alla massima "trasparenza" in quanto nella dichiarazione dei redditi doveva essere menzionata l'adesione all'obiezione fiscale e documentati i versa-

menti fatti in modo conseguente a tale scelta ideale. (...) Il difetto di una idoneità istigatrice nella condotta posta in essere dagli imputati esclude l'elemento materiale del reato di cui all'art. 415 c.p. con l'inevitabile corollario che tutti gli imputati debbono essere mandati assolti con la formula piena perché il fatto non sussiste".

2) Venerdì 13 gennaio 1989 la quarta Sezione Penale della Corte d'Appello di Milano ha assolto con formula piena quattro obiettori fiscali di Lecco. Si trattava dell'appello del processo di Lecco del 18 giugno 1987 che a sua volta si era concluso con la sentenza di assoluzione "perché il fatto non costituisce reato". Luigi Montanelli, Lucilla Maria Gilardi, Angelo Binda e Elena Pozzi erano accusati di istigazione alla disobbedienza delle leggi tributarie perché il 5 maggio 1984 distribuivano volantini contenenti indicazioni pratiche per attuare l'obiezione alle spese militari. Ancora non sappiamo se il Procuratore Generale presenterà ricorso a questa sentenza assolutoria e in tal caso ci sarebbe un nuovo dibattito in Cassazione, oppure se anche questa sentenza, come noi speriamo, è da considerarsi definitiva. Comunque sia, è questa la dodicesima (!) sentenza assolutoria a favore degli obiettori fiscali.

Per tutti questi processi non ringraziamo mai abbastanza, per il loro apporto determinante, gli avvocati ed amici del collegio di difesa: Nicola Chirco, Maurizio Corticelli, Sandro Canestrini, Giuseppe Ramadori, Rosetta Mazzone. A loro il nostro plauso!

3) Per due processi conclusi, ce n'è un terzo che si apre. È stata fissata per il 2 marzo a Trieste l'udienza d'Appello per il processo che si tenne a Gorizia il 19 maggio del 1987 e che si concluse con un'assoluzione. I fatti risalgono al 27 marzo 1987 quando Mario Leghissa, Renato Fiorelli e Pino Ieusig vennero denunciati perché innalzavano striscioni e cartelli e distribuivano volantini a favore dell'obiezione fiscale davanti all'Esattoria di Gorizia.

DAL COMITATO DEI GARANTI

Gioie e dolori della gestione dei fondi OSM

a cura del Comitato dei Garanti

UN ESEMPIO DI CORRETTEZZA

Il "Centro Mondialità Sviluppo Reciproco" di Livorno aveva presentato nell'aprile '88 un progetto denominato "Chikopelo", concernente lo sviluppo rurale di una regione della Tanzania. Approvato il finanziamento di 7 milioni, nel maggio accettava le condizioni di ricevimento e in giugno incassava l'assegno. Unico, al momento, di tutti i progetti dell'88, ci invia adesso la relazione conclusiva che pubblichiamo di seguito.

Un esempio di correttezza.

Chikopelo, 10 ottobre 1988

Relazione sullo sviluppo del Progetto Chikopelo, per il finanziamento ottenuto dal Centro Coordinatore Nazionale della Campagna Obiezione Fiscale alle Spese Militari.

Come risulta dalla richiesta di finanziamento a suo tempo a voi presentata, il Progetto Chikopelo è un programma di sviluppo rurale integrato di una zona situata nella parte centrale della Tanzania (Regione di Dodoma) caratterizzata da clima siccitoso e piogge discontinue.

Il nostro compito è quello di stimolare la formazione dei contadini secondo le tecniche più adeguate a questi territori, di modo che si arrivi ad un'autosufficienza alimentare del villaggio di Chikopelo e dei villaggi circostanti. Questo con particolare attenzione al lavoro dei campi con trazione animale. Il bestiame infatti è presente in gran numero, data la tradizione pastorale della tribù locale, ma per niente utilizzato per l'ignoranza delle tecniche di addestramento dei buoi. I

□

normali lavori agricoli sono quindi fino ad ora svolti con il solo uso della zappa.

Nel primo anno e mezzo del Progetto, già trascorso, abbiamo puntato in particolare alla formazione di un'azienda agraria che servisse come esempio e come campo scuola per i contadini.

Direi che questo primo passo del Progetto si è felicemente concretizzato anche con l'aiuto del vostro finanziamento. Infatti queste sono le spese realizzate nell'ultimo periodo:

- acquisto di n. 4 aratri in ferro, n. 4 carretti; scellini tanzaniani 300.000, pari a: **L. 4.300.000**
- acquisto di n. 8 buoi; Tz. sh. 140.000, pari a **L. 2.000.000**
- acquisto di n. 50 zappe; Tz. sh. 14.000, pari a **L. 200.000**
- partecipazione ad un corso di formazione di due istruttori agricoli locali; Tz. sh. 34.700, pari a **L. 500.000**

TOTALE L. 7.000.000

In particolare le quattro paia di buoi sono in dotazione all'azienda per i lavori aziendali e per la pratica dei contadini che frequentano i nostri corsi. Gli animali sono tutti di razza locale "ng'ombe" adatta particolarmente al clima secco.

Gli aratri e i carretti servono anch'essi ai lavori di coltivazione oltre che all'addestramento dei buoi personali che i contadini svolgono presso i campi del Progetto. Questi attrezzi agricoli sono fabbricati artigianalmente in Tanzania; in questo modo si hanno benefici effetti anche sull'economia locale.

I due istruttori locali, a nome Mzanje e Julius, hanno frequentato il corso per trazione animale svoltosi presso il Centro di Formazione Agricola di Ipala (Dodoma) ottenendo ottimi risultati di apprendimento, ed attualmente si dedicano alla formazione dei contadini di Chikopelo. Già nel mese scorso hanno aiutato ad addestrare quattro paia di buoi e ci sono prenotazioni dei contadini fino al mese di febbraio del prossimo anno.

Non mi rimane quindi che ringraziare voi e tutti gli Obiettori fiscali italiani per il vostro contributo. Penso che anche in questo modo abbiate dimostrato il vostro impegno al raggiungimento della pace che si costruisce lottando contro la guerra, contro l'ingiustizia sociale e contro il sottosviluppo.

Un caro saluto.

Il coordinatore del Progetto
Paolo Siani

IL COLLETTIVO NON RESTITUISCE

Carissimi,

siamo costretti a fare con voi come si fa con i congiunti partiti in vacanza: per raggiungerli si lanciano appelli radiofonici o giornalistic.

Abbiamo scritto a più riprese al ricevente Gianfranco Aldrovandi (l'ultima è del 12 settembre 1988) senza ricevere risposte e non sappiamo più cosa pensare: se il gruppo è disciolto, se si è reso irreperibile o è stato noncurante.



La delegazione della Campagna OSM prima di entrare al Quirinale.

Voi sapete che nel lontano 1985 avete ricevuto dal fondo OSM un prestito di 8 milioni da utilizzarsi per l'acquisto di attrezzature stampanti necessarie alla realizzazione di lotte nonviolente e ambientaliste nella Bassa Reggiana. Inviato un primo rimborso di un milione il 21 marzo 1987, non sono state versate le altre rate che scadevano al 31 dicembre '87, 36 giugno '88 e 31 dicembre '88.

Voi sapete anche che la Campagna OSM non fa come le banche, che ottengono la restituzione dei prestiti appellandosi alla polizia e alla Magistratura (i pignoramenti li subiamo, non li facciamo!).

Una Campagna nonviolenta fa appello al senso di responsabilità degli interessati, ma se alla resa dei conti questo viene a mancare, saremo costretti a rinunciare a concedere finanziamenti nella forma del prestito, facendo pagare ai molti l'ina-dempienza di uno.

Sicuramente Aldrovandi non era solo a realizzare il progetto in questione: invitiamo quanti hanno ruotato intorno ad esso, anche solo usufruendo delle attrezzature messe a disposizione dal prestito, a sentirsi corresponsabili della restituzione.

Con la speranza di ricevere al più presto un qualsiasi segnale, vi salutiamo cordialmente.

Il Comitato dei Garanti
via della Barra, 32 - 56019 Vecchiano (PI)

ULTIMA ORA

Il Comitato ci informa di aver ricevuto da Aldrovandi una lettera e un acconto di 1.000.000. Cade il silenzio, ma resta un debito consistente.

DIBATTITO

Migliorare l'organizzazione delle Assemblee

di Giorgio Carpi

L'assemblea di Roma è stata per me il primo ritorno ad un momento ufficiale e pubblico della campagna, dopo quella di Fiesole che segnò la fine del mio mandato al Comitato dei Garanti. Da quel momento mi sono quasi cancellato dalla testa tutti i problemi della Campagna e della sua organizzazione.

Questa premessa è doverosa per far capire quanto possa essere parziale la mia sensazione dell'assemblea di Roma. Eppure, sebbene parziale, penso che contribuisca alla riflessione e alla chiarezza riguardo le questioni O.S.M.

Ma prima di entrare nel merito debbo ancora premettere che le mie osservazioni suoneranno come critica al comporta-

mento del Coordinamento Politico, ed è abbastanza facile che sia così, dal momento che esso è l'organo più rappresentativo e responsabilizzato della Campagna. D'altra parte, se già non fosse nota la mia consapevolezza delle difficoltà che si incontrano a svolgere quel tipo di compito, la posso tranquillamente ribadire qui come ulteriore premessa.

Venendo alle mie osservazioni, metterei in risalto innanzitutto la scarsa informazione sull'assemblea. La data, se ho ben capito, era stata fissata addirittura fin dalla prima riunione del Coordinamento, perciò credo che il tempo sarebbe stato sufficiente per organizzare una più tempestiva diffusione e una migliore pubblicità, sia all'assemblea che alla manifestazione. Qui a Vecchiano la posta arriva sempre tardi, ma per l'importanza che, a detta del coordinamento, si dava all'appuntamento, valeva la pena fare addirittura un doppio comunicato ai coordinatori.

Non sono pronto a scommettere più di tanto, però, che uno sforzo organizzativo migliore avrebbe smosso i piedi ormai appesantiti di tanti di noi O.S.M.

L'altra cosa che mi ha colpito negativamente è il fatto che all'assemblea non si vedeva la presenza del Coordinamento Politico; in particolare l'assenza di un suo membro alla presidenza dell'assemblea. Sicuramente nel Coordinamento sarà stata affrontata l'organizzazione e lo svolgimento dell'assemblea: gli interventi programmati, l'ordine del giorno da seguire, le scadenze imposte dalla Campagna. Questa preparazione doveva essere travasata all'assemblea attraverso la presenza di un membro alla presidenza e attraverso una relazione chiara e concisa da tenere all'inizio.

Che alla presidenza debbano poi essere invitati anche altri personaggi, fa parte della sensibilità dell'organizzazione ed è poi alla fine una questione di accettazione dell'assemblea.

Il fatto è che chi si è trovato alla presidenza a Roma, è stato in difficoltà per non essere stato messo in grado di capire

quale era la proposta da fare all'assemblea.

Per esempio: si è capito solo ormai nella mattina di domenica che non era intenzione del Coordinamento Politico mettere in discussione i macroprogetti, perché non era preparato a farlo, e invece, praticamente, se ne è parlato troppo a lungo.

Non si sono invece approfonditi, o quanto meno inquadrati, i contributi degli interventi che ponevano questioni generali alla campagna: frontiere nuove, anche se non del tutto, come la questione F16, inviti ad essere stimolo culturale per la società, esperienze regionali e locali.

La questione macroprogetti è stata ancora una volta affrontata in modo confuso e senza preparazione. Il compito del Coordinamento Politico su questo tema è preciso, ma non si era preparati e non si era voluto metterlo all'o.d.g.: non erano ancora pronti i macroprogetti del secondo e terzo capitolo di finanziamenti, non so quanti contatti ci siano stati tra commissione DPN e Coordinamento su quello relativo al primo capitolo.

Mi pare in sostanza che, dopo aver discusso per buona parte della durata dell'assemblea sul tema macroprogetti, siamo arrivati ad approvare le mozioni della Commissione DPN che confermano il lavoro svolto fino ad ora ed impostano quello futuro, ma che non contengono però una presentazione definitiva ed articolata del macroprogetto DPN con le relative voci di spesa.

Per gli altri due capitoli di spesa siamo rimasti d'accordo che dovranno essere presentate le proposte e poi approvate in una successiva assemblea, essendo stato bocciato il tentativo di delegare questo compito al Coordinamento Politico, affiancato dal Comitato dei Garanti.

In definitiva siamo da capo: dobbiamo riaffrontare e chiudere definitivamente la questione macroprogetti in assemblea.

Con questo non voglio disconoscere il lavoro della Commissione - segreteria DPN, né quello che è stato presentato e approvato a Roma. Confermo però la mia



La delegazione OSM all'interno del Quirinale.

opinione che è più corretto, anche sotto il profilo della garanzia, che i macroprogetti siano presentati prima al Coordinamento Politico e che questi, dopo averli valutati e vagliati, li proponga all'assemblea per la loro approvazione. E d'altronde questo è quanto è previsto dalla mozione organizzativa di Fiesole.

Per finire, dopo due faticose esperienze di presidenza, sono convinto che le assemblee, comprese le nostre, non sono molto facili da governare, ma un tentativo più serio di condurre quella di Roma poteva e doveva essere fatto, in particolare in prima persona dal Coordinamento Politico.

A tutti un buon lavoro.

Giorgio Carpi

INIZIATIVA PER LA PACE A SCUOLA

Manifesto per la pace

di Gabriele Milzani

Il gruppo obiettori di coscienza alle spese militari di Franciacorta (BS) in collaborazione con il Comitato Pace Franciacorta, il MIR di Brescia e il Gruppo Pax Christi di Brescia, ha organizzato nell'anno scolastico 87/88 una iniziativa intitolata "Un manifesto per la pace", intesa a stabilire un lavoro duraturo tra scuola e movimenti pacifisti.

Gli obiettivi specifici erano quelli di creare un rapporto produttivo tra scuola e realtà esterna e cercare di formare, con l'aiuto di insegnanti sensibili, una coscienza pacifista nei ragazzi.

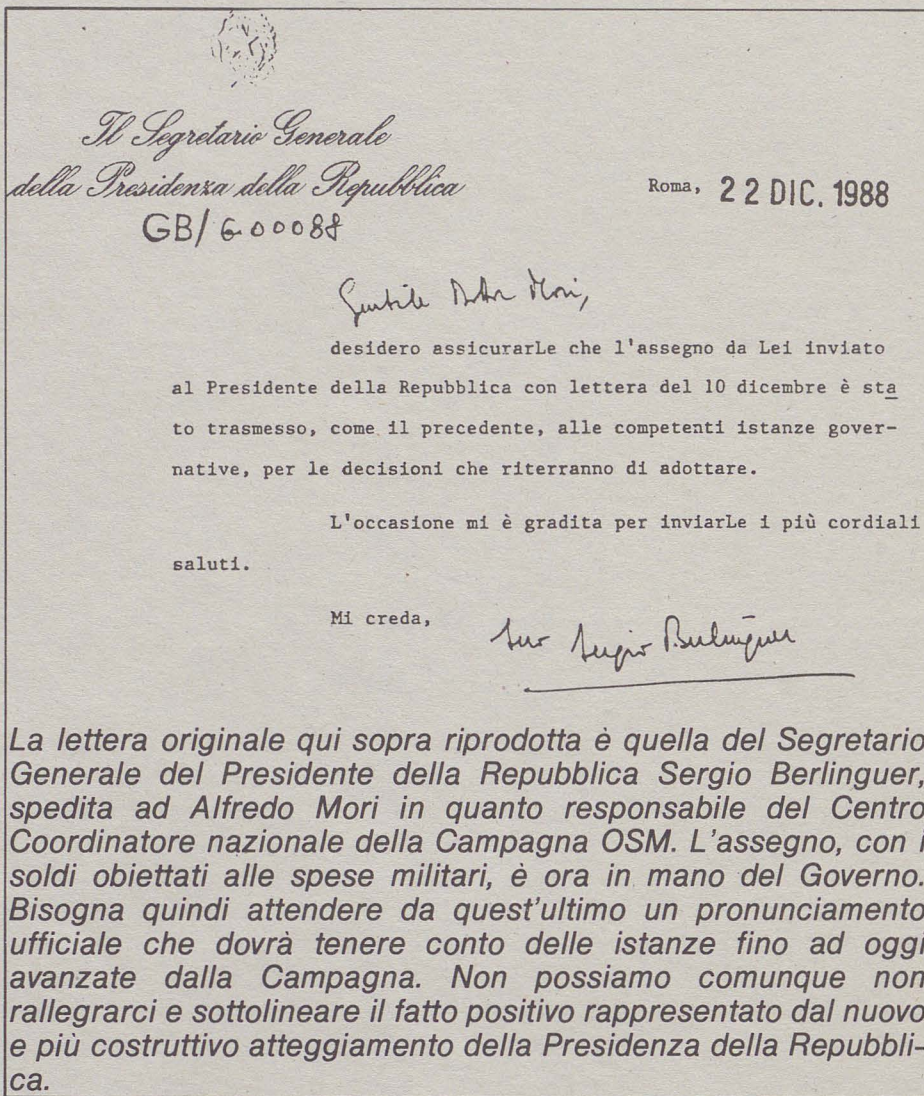
Il risultato si esternava poi nella realizzazione di manifesti originali per una mostra in un primo tempo aperta al pubblico e successivamente a disposizione delle scuole partecipanti. Si è preparato un sussidio consistente in una ricerca sulla guerra nucleare e le sue conseguenze che è stato inviato agli insegnanti precedentemente contattati e che avevano dichiarato la loro disponibilità.

È stata data anche pubblicità all'iniziativa con manifesti e volantini spediti ad oltre un centinaio di scuole medie della provincia di Brescia.

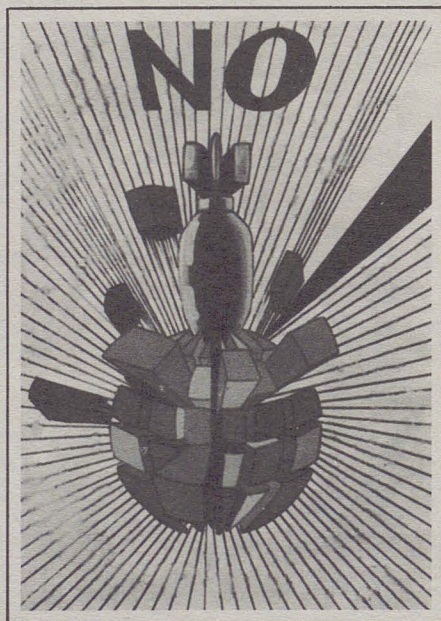
I risultati, a nostro parere molto incoraggianti, sono questi: 13 scuole partecipanti con 35 classi per un numero complessivo di 700 allievi che hanno realizzato 200 manifesti dei quali 80 fra i più significativi sono stati esposti. La mostra al pubblico è stata realizzata presso il Castello Oldofredi di Iseo nei giorni 4 e 5 giugno. A tutte le classi è stato consegnato un attestato di partecipazione.

Il costo di questa iniziativa è stato notevole: circa un milione considerando solo le spese vive (ciclostilati, videocassette, manifesti, volantini, locandine, spese spedizione, materiale vario per allestimento mostra, striscioni, affitto sala ecc.).

Siamo convinti però, che se i militaristi tendono e riescono a costruire un'immagi-



La lettera originale qui sopra riprodotta è quella del Segretario Generale del Presidente della Repubblica Sergio Berlinguer, spedita ad Alfredo Mori in quanto responsabile del Centro Coordinatore nazionale della Campagna OSM. L'assegno, con i soldi obiettati alle spese militari, è ora in mano del Governo. Bisogna quindi attendere da quest'ultimo un pronunciamento ufficiale che dovrà tenere conto delle istanze fino ad oggi avanzate dalla Campagna. Non possiamo comunque non rallegrarci e sottolineare il fatto positivo rappresentato dal nuovo e più costruttivo atteggiamento della Presidenza della Repubblica.



Il disegno qui sopra riprodotto e quelli pubblicati nelle pagine seguenti fanno parte dei lavori prodotti e raccolti dall'iniziativa "Un manifesto per la pace" promossa dal gruppo osm di Franciacorta (BS).

ne di sé accattivante e rassicurante, anche i gruppi pacifisti, a qualsiasi livello operino, devono tentare di offrire un'immagine quanto meno dignitosa. Pertanto non solo molto impegno, molto tempo, molta accuratezza... ma anche denaro.

Concludiamo dicendo che in relazione alla buona qualità e originalità di molti elaborati, un'apposita giuria ne ha selezionato una ventina con l'intenzione di realizzare un pieghevole a colori o un "calendario della pace".

In ogni caso tutto il materiale utilizzato e raccolto è a disposizione di chi intenda ripetere l'iniziativa; è anche possibile usufruire semplicemente di un manifesto. Le richieste vanno indirizzate ai gruppi promotori e più specificatamente a: **Gabriele Milzani** - Via Mancapane, 3 - Borgonato di Franciacorta (BS) oppure a **MIR o Pax Christi di Brescia** - Via Milano, 65.

CARTOLINE PACIFISTE

realizzate dagli obiettori di coscienza alle spese militari di Franciacorta (BS) con i disegni prodotti dalle Scuole Medie che hanno partecipato al mini-concorso "Un manifesto per la pace".

Una serie di 4 cartoline: L. 1.200 (sconti per grossi quantitativi). Eventuali richieste sono da inviare al seguente indirizzo: **Gabriele Milzani** - via Mancapane, 3 - Borgonato di Cortefranca (Brescia) - tel. 030/9847074.

CAMPAGNA ANTIAPARTHEID

Le Banche alle strette

La giornata del 16 dicembre '88 ha segnato una nuova fase nel movimento italiano contro l'apartheid in Sudafrica.

Per la prima volta in più di 50 città si sono svolte manifestazioni e iniziative con l'obiettivo specifico di denunciare e "fare pressioni" affinché cessino i finanziamenti delle banche italiane al regime di Pretoria.

In questo periodo si è riusciti ad avere più spazio sui mass-media, specialmente nei giornali e nelle TV locali, mentre sulla stampa nazionale permane ancora una rigida censura. Importante è stata la trasmissione della terza rete RAI sul "disinvestimento dal Sudafrica" dell'11 ottobre scorso.

Riguardo alle banche: avevamo scritto ai presidenti delle aziende "coinvolte" richiedendo degli incontri in merito. Abbiamo avuto un breve confronto con il presidente della Banca Nazionale del Lavoro che pur esprimendo la propria solidarietà con la lotta anti-apartheid e pur impegnandosi "per quanto nelle possibilità della banca" a non effettuare finanziamenti in Sudafrica, ha rinviato alla responsabilità del ministro del tesoro una decisione in merito, essendo la BNL la banca che opera per conto dello Stato.

C'è stato un incontro tra il direttore generale dell'Istituto S. Paolo di Torino ed i sindacati aziendali durante il quale la banca ha reso noto un documento in cui precisa di sospendere le operazioni di finanziamento verso il Sudafrica. Si tratta della posizione più avanzata assunta da una banca italiana; manca solo l'impegno ad attuare tale sospensiva fintantoché permarrà il regime dell'apartheid.

Il Banco di Roma ha risposto alla nostra lettera dichiarandosi disponibile a fornire chiarimenti.

Nel mese di novembre sulla stampa specializzata è apparsa la notizia della costituzione di una società per l'importazione diretta di oro controllata dal Banco di Sicilia, il quale in una lettera di risposta ad un cliente ha confermato di avere in corso crediti nei confronti di operatori sudafricani.

Ci risulta che la Banca Commerciale, anche durante le manifestazioni del 16 dicembre, ha cercato di ostacolare le stesse chiedendo l'intervento delle forze dell'ordine e minacciando denunce.

Significative due manifestazioni ad Ivrea e ad Ascoli Piceno all'inaugurazione di due nuove filiali del Credito Italiano.

La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde ha cercato di boicottare con pretestuose difficoltà la raccolta di firme tra i dipendenti organizzata a livello nazionale dai sindacati bancari.

Importanti le adesioni alla giornata del 16 dicembre della Provincia di Roma, del



Comune di Capalbio, del Comune di Pontassieve e del Comune di Viadana, il quale ha approvato una delibera che assegna il deposito dei fondi comunali solo a banche che non operano con il Sudafrica.

Si va rafforzando anche la campagna di chiusura dei conti correnti nelle banche "coinvolte": tra le ultime adesioni quelle di Mani Tese, di Crocevia, dell'Arci di Reggio Emilia e della Sicilia e quella annunciata in televisione dalla Cgil.

A Roma durante un'assemblea abbiamo presentato una proposta per una legge che attui nel nostro Paese sanzioni economiche al Sudafrica; così da dare anche uno sbocco istituzionale alle pressioni che in tutto il paese si vanno esercitando. Pci, Dp, Gruppo Verde, Cgil, Uil oltre a numerose altre organizzazioni presenti all'assemblea si sono dichiarate disponibili a sostenere la legge sulle sanzioni.

La strategia che vogliamo proporre per arrivare all'obiettivo di far cessare le complicità economiche italiane con il regime dell'apartheid, consiste nell'incrementare le forme di pressione e di boicottaggio sulle banche e su gli altri operatori economici "coinvolti" e contemporaneamente nel perseguire l'attuazione di una legge che ponga delle efficaci sanzioni al Sudafrica.

Alla base di queste azioni, e la giornata del 16 dicembre l'ha dimostrato, c'è lo sviluppo e il rafforzamento del movimento anti-apartheid in Italia e il raccordo con il movimento degli altri paesi.

Vincenzo Curatola
Gruppo sul Disinvestimento
c/o Molisy, p.zza Albania 10
00153 ROMA (tel. 06/7660611)

MANIPOLAZIONI GENETICHE

Prospettive inquietanti

Siamo alcune donne attente ai problemi dell'ambiente e preoccupate del futuro che si prospetta ai nostri occhi.

Lavoriamo all'interno di alcuni movimenti ecopacifisti da alcuni anni, con la speranza che la politica verde sia la vera alternativa per una svolta in positivo.

Crediamo, oggi più che mai, fondamentale il ruolo della donna nella politica e nella società.

La fecondazione artificiale e le biotecnologie diventano argomenti ogni giorno più preoccupanti e problematici. Anche se siamo coscienti di non poter affrontare la questione in senso tecnico-scientifico sentiamo di dover riflettere e prendere posizione. Gli esperimenti di biogenetica ci appaiono come un sasso scagliato alla cieca senza sapere dove andrà a cadere; essi interferiscono nel delicato equilibrio della natura con conseguenze assolutamente imprevedibili a lunga scadenza.

Di fronte alle prospettive inquietanti aperte da un certo tipo di ricerca scientifica e soprattutto di certe possibili applicazioni occorre un atteggiamento nuovo, che non sia rifiuto di conoscere, ma desiderio di conoscere per partecipare ad un processo dolce di trasformazione della natura.

La materia è estremamente varia e complessa in quanto la si può considerare da angolazioni molto diverse; ne abbiamo scelte alcune come tema per le nostre riflessioni.

Embrioni umani come cavie.

L'utilizzo degli embrioni per la verifica della tossicità dei farmaci, come cura per alcune malattie e come coltivazione in provetta per sostituire organi malati, è stato proposto senza mezzi termini nel corso del Seminario Internazionale di Ricerca a Venezia, organizzato dalla Scuola Europea di Oncologia. Se la pratica medica è già motivo di preoccupazione, la giustificazione di queste tecnologie da parte del filosofo Peter Singer, il quale afferma che l'inizio della vita comincia con la nascita del cervello, che si verifica 23 giorni dopo il concepimento, è ancora più grave.

Sia come verdi che come nonviolenti abbiamo deciso di difendere la vita come valore in sé, e se noi giustamente vogliamo difendere la vita di qualsiasi essere, come possiamo non interrogarci sulla vita umana sin dal suo concepimento?

Il corpo umano considerato come serbatoio di organi è qualcosa che fa inorridire e la vicenda del commercio di bambini guatemaltechi, finalizzato al prelievo di organi per bambini statunitensi malati, pur se non provata, in questo clima appare verosimile e agghiacciante.

Un altro aspetto dell'ingegneria geneti-

ca che ci sconcerta è quello della ricerca del modello di uomo "perfetto": sano, bello, intelligente, efficiente, il tutto deciso dai genitori e dagli scienziati (se non da autorità di tipo orwelliano, che possono scegliersi i sudditi di cui hanno bisogno!), senza nulla lasciare alla creatività della natura, che non può essere costretta agli angusti confini degli schemi umani.

È impossibile non riconoscere un egoismo di fondo nell'atteggiamento di quei padri e di quelle madri che vedono in un figlio soltanto l'appagamento di un loro desiderio, così assurdo da arrivare a voler decidere le caratteristiche del nascituro. "Le conseguenze delle nuove tecnologie riproduttive ricadono sui bambini ed i bambini non appartengono alle donne, né beninteso agli uomini" dice Laura Conti sull'Unità 27/4/87 "Gli attuali signori della Terra stanno ricreando un dominio della normalità che schiaccia, in nome dell'efficienza, chi è anomalo, debole, diverso. Dobbiamo far di tutto per essere felici e rendere felici gli altri, ma è dubbio che la soppressione degli infelici sia la strada giusta. Su questa strada si può procedere all'infinito: anche il disadattato e l'infelice finiscono per apparire mostri, diversità devianti". Claudio Magris da "Il Corriere della Sera".

Ostilità alla scienza?

La scienza, come per altri versi la politica, di fronte a queste prospettive non può non ricollegarsi all'etica. Nel corso del cammino della storia era giusto e necessario che essa si affrancasse dai vincoli di un certo tipo di morale soffocante, ma ora appare necessario (e sono gli scienziati più avveduti a richiederlo!) che essa si ponga di fronte al problema dei fini, degli usi e delle conseguenze della ricerca e delle sue applicazioni. Le risposte a questi interrogativi possono essere date solo da un'etica nuova e adeguata alle esigenze dei tempi moderni, che metta l'uomo al centro e lo consideri sempre come fine e mai come mezzo. Insomma, l'uomo deve sentirsi parte della natura, non in antagonismo, tendendo all'armonia dei rapporti con essa e non alla sopraffazione, al predominio, allo sfruttamento.

Si rischia di creare un nuovo deleterio dogmatismo per cui la scienza viene considerata come Dio ed acquista caratteristiche di onnipotenza, inseguendo il sogno divino di generare la vita. Gli scienziati suoi sacerdoti, promettono all'uomo la felicità purché si affidi ciecamente ad essa. Questa nuova fede sostituisce quella religiosa, intesa però in senso alienante e non liberante, come invece la fede autentica può e deve essere considerata e vissuta.

Scienze diverse affermano cose diverse ed hanno altrettanta rispettabilità e validità. Valga per tutti un esempio. Rispetto alla fecondazione artificiale, la psicologia ci induce ad alcune considerazioni:

- a) le aspettative eccessive nei confronti di un figlio, voluto e ottenuto con tanta fatica e tanto sacrificio, potrebbero pesare in modo negativo sull'armonico ed equilibrato sviluppo della sua personalità;
- b) esistono delle profonde ed importanti

interazioni tra la madre e il feto durante la gravidanza. Quali interazioni potrebbero svilupparsi tra una donna che ha affittato il suo utero, la madre e il padre genetici e il nascituro? Resta qualcosa di umano in questo groviglio di rapporti?

c) inoltre le situazioni non sono statiche ma in evoluzione: le scelte e le difficoltà di un momento possono non essere quelle di tutta la vita e ciò che sembra positivo oggi può diventare negativo domani e viceversa. Gli eventuali cambiamenti negli atteggiamenti degli adulti coinvolti in questo tipo di esperienza quali influenze potranno avere nella formazione e nell'equilibrio psicologico del bambino?

d) rispetto al desiderio di maternità e paternità si può fare un'osservazione di carattere generale: è sempre positiva la soddisfazione ad ogni costo di un desiderio? o piuttosto la frustrazione può favorire la crescita e la maturazione personale? Vogliamo citare, a questo proposito, una frase di Jacques Semelin: "l'accettazione della frustrazione è condizione stessa del nostro sviluppo affettivo. Arrivare a sviluppare una relativa tolleranza della frustrazione è uno degli scopi fondamentali dell'educazione alla nonviolenza".

La fecondazione artificiale e le tecniche biogenetiche, che ne sono le conseguenze, ci spaventano non solo per ciò che di innaturale rappresentano, ma soprattutto per le distorte applicazioni a cui si prestano. La scienza non è mai neutrale, o meglio gli scienziati si compromettono con interessi economici e militari, basti pensare che gli esseri viventi ottenuti in laboratorio sono brevettabili in USA.

Rischiamo in questo modo di percorrere la stessa strada errata della chimica e del nucleare? Ancora una volta il denaro prevarrà sulla vita? Come possiamo essere pubblicamente presenti e non vittime impotenti di questo sistema assurdo?

La nostra speranza è innanzitutto rivolta a un'etica nuova, sia da parte degli scienziati che del singolo individuo, un'etica che parta dalla base, "genuina", responsabile, attenta non solo ai risultati immediati, ma che si interroghi sulle conseguenze per le generazioni future.

I movimenti ambientalisti sono chiamati per primi ad impegnarsi in un lavoro di controinformazione pubblica e di sensibilizzazione ai valori irrinunciabili dettati dalla natura stessa.

Una proposta di legge che tuteli la donna, il bambino ed ogni forma di vita è quindi urgentissima ma deve essere frutto di una riflessione ed espressione popolare.

Andreina Cafasso - Torino
Daniela Martini - Saluzzo
Maria Teresa Laino - Torino
Minni Vavallone - Torino
Lina Conti - Alpignano
Cristina Bertello - Alpignano
Maria Cristina Marchi - Firenze

VACCINAZIONI CONTESTATE

Libertà dal vaccino

di Bruno Zaro

Voglio scrivere questa lettera con lo spirito di portare una conoscenza più vasta nei riguardi dell'esistenza di un altro tipo di obiezione di coscienza che sta crescendo sempre più nel nostro paese e nel mondo: l'obiezione di coscienza alle vaccinazioni obbligatorie.

Questa lettera vuole essere, tramite queste pagine, un messaggio per tutto il movimento verde, e non solo.

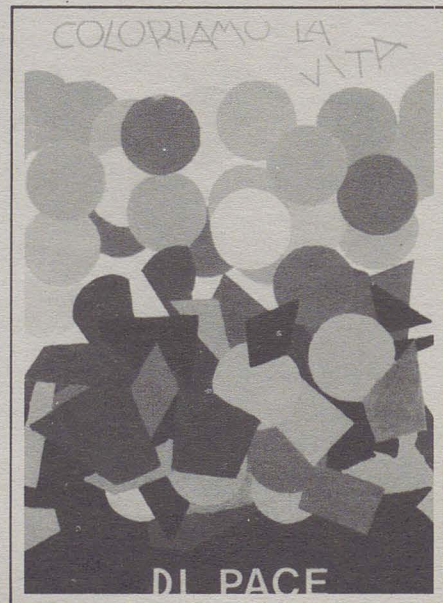
Ai movimenti nonviolenti, perché la nonviolenza non sia solo antimilitarismo, ma qualcosa che va oltre (nonviolenza al nostro corpo ed al nostro spirito; anche Gandhi preferiva i rimedi naturali a quelli artificiali);

ai movimenti ecologisti, perché l'inquinamento è sia fuori che dentro di noi;

ai movimenti per i diritti civili, perché devono stare attenti a non trasportare il nostro modello di sviluppo, anche sanitario, nei paesi poveri (più avanti c'è un punto che riprende questo legame).

Questo messaggio ai movimenti ed a tutte le persone sensibili non vuole avere la pretesa di convincere nessuno: l'unico obiettivo è quello di far riflettere tutti su un problema delicato, anche senza dividerlo. Qualcosa di più chiederai ai gruppi parlamentari ed a singoli deputati, per avere un appoggio che riconosca questo tipo di obiezione.

Vogliamo premettere che questa è la nostra esperienza, una scelta di coppia, quindi non necessariamente valida per tutti quelli che fanno la stessa scelta, sia per metodo che per motivazioni. Quello che è certo è che in Piemonte, in Italia e nel mondo siamo già in parecchi ad



esercitare questo tipo di obiezione, e ciò non è di poco conto.

La storia inizia da noi come coppia: abbiamo un'alimentazione di base di tipo vegetariana-naturista ed inoltre cerchiamo in ogni istante della nostra vita di essere il più possibile in armonia con la natura; in questa ottica si inserisce la nostra ricerca continua della verità in ogni aspetto della vita, uno dei quali riguarda l'imparare a vivere senza il supporto delle medicine.

Abbiamo sempre applicato questa ricerca e pratica quotidiana, finché, quando abbiamo messo al mondo una creatura, si sono presentati i problemi burocratici di ogni sorte, fra i quali uno molto grosso: lo stato italiano obbliga a vaccinare il proprio figlio, non importa se noi condividiamo o meno la pratica.

Ci soffermiamo un attimo a descrivervi i principali motivi (ma non certo ancora tutti, nè tantomeno in modo completo) che ci spingono, come genitori pieni d'amore per nostro figlio, a respingere questa barbara pratica. Premettiamo che non abbiamo motivazioni di principio, come possono essere motivi religiosi od altro, ma essenzialmente motivi che riguardano la conservazione della salute.

In ogni caso, qualsiasi motivo venga addotto, e se questo non lede la dignità e libertà di altri, ogni persona al mondo ha diritto ad obbedire prima alla propria coscienza e poi alle leggi dello stato; questo diritto è riconosciuto anche dalla Costituzione Italiana (art. 2), che riporta: "la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo". Per quanto riguarda il caso specifico, un'altra legge costituzionale garantisce questo diritto (art. 32, secondo comma): "nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana".

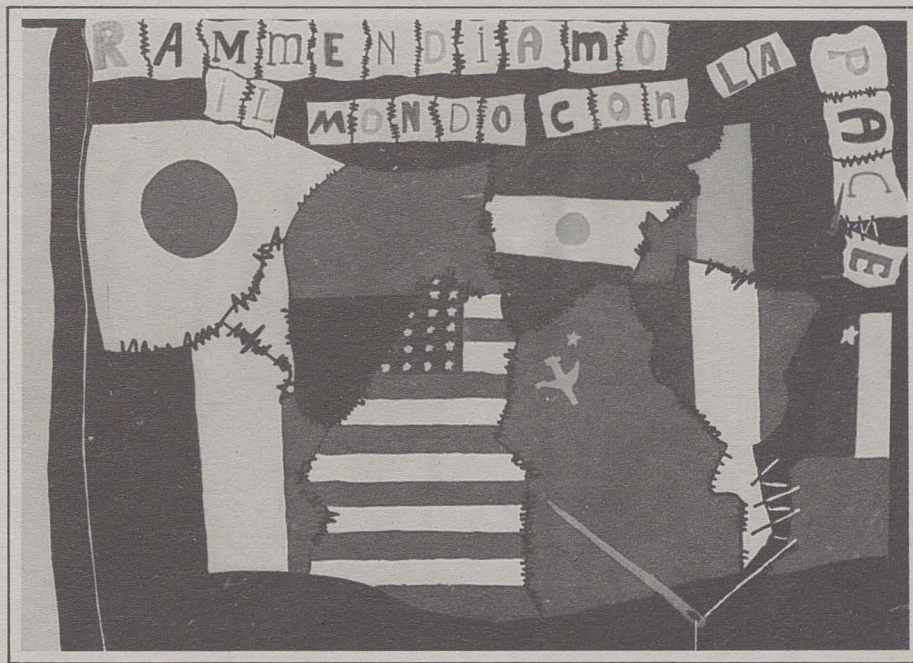
Passiamo ora alle nostre principali motivazioni: il vaccino non assicura in modo assoluto il non verificarsi della malattia e la cosiddetta prevenzione (più che prevenzione la chiameremmo profilassi). Molti casi, in Italia e nel mondo dimostrano il contrario, cioè che si può contrarre lo stesso la malattia.

Il vaccino può avere effetti collaterali, a volte anche a distanza di anni, che possono portare a malattie anche più gravi e più pericolose della malattia da prevenire, fino ad arrivare a casi di morte.

La vaccinazione è una forma di inquinamento particolarmente grave, perché l'agente inquinante (puro prodotto chimico, ed una volta pus di animale) viene iniettato direttamente nel sangue. Tutti i prodotti tossici che noi assorbiamo respirando, mangiando o bevendo (gravi anche loro) vengono comunque filtrati dagli organi naturali di difesa; il vaccino è invece un'aggressione allo stato puro, per la quale non c'è rimedio.

Il bambino è troppo piccolo, non ha ancora le proprie difese naturali complete per poter combattere qualsiasi tipo di attacco esterno.

Le epidemie sono state debellate grazie soprattutto alle migliori condizioni di vita



delle popolazioni; quando sono state introdotte le vaccinazioni, infatti, la diminuzione di tali malattie era già in atto. Ci è stato fatto notare che, ancor oggi, in molti paesi del Terzo Mondo dove il vaccino non c'è od è poco usato si contraggono ancora certe malattie; crediamo che la ragione non sia la mancanza del vaccino: la realtà è che mancano pane, acqua ed il minimo essenziale per vivere (tralasciamo i motivi per cui il Terzo Mondo è in queste condizioni, la colonizzazione militare, religiosa, economica, sanitaria etc.).

Noi, così come i bambini, ci immunizziamo in modo naturale, tramite il nostro tipo di alimentazione, di igiene e sistema di vita e di pensiero; questo è l'unico modo per prevenire le malattie, altrimenti dovremmo avere iniettati migliaia di vaccini per ogni tipo di malattia (4.000 e forse più) e continuare a vaccinarci per tutta la vita, non solo durante i primi anni di vita come si fa adesso; inoltre dovremmo sterilizzare aria, acqua, terra, cibo, tutto.

Ma tutto questo, oltre che essere impossibile da realizzare, non ha proprio senso; e visto che da virus e batteri siamo circondati fin dalla nascita, per tutta la vita e in qualsiasi luogo, non è meglio essere immunizzati in modo naturale, così da creare un corpo forte e resistente alle condizioni del normale svolgimento della vita?

Questi sono solo alcuni dei principali motivi; naturalmente è tutto opinabile dalla controparte, ma chiaramente i limiti di una lettera non consentono un dibattito. Comunque dietro ad ogni nostra motivazione ci sono documentazioni scientifiche, esperienze dirette e indirette, ecc. Quindi una scelta del genere è stata ben ragionata ed è avallata anche da molti medici.

In sintesi adesso racconterei l'iter burocratico seguito fino ad oggi per evitare le vaccinazioni. All'avvicinarsi del 3° mese dalla nascita di nostro figlio, è arrivata la cartolina per portarlo a vaccinare. Noi ci

siamo andati ed abbiamo spiegato a voce al medico presente che non avevamo intenzione di far vaccinare nostro figlio, spiegando comunque i perché. Dopo poco tempo siamo stati chiamati nella sede della nostra U.S.L. dal medico-capo e abbiamo presentato le nostre motivazioni, oltre che oralmente, anche scritte con tanto di documentazione. Nulla di fatto. Ognuno sulle proprie posizioni.

Dopo un po' di tempo è arrivata l'ordinanza del sindaco che ci ordinava appunto di vaccinare Simone entro 10 gg. dall'arrivo dell'ordine. A questo punto noi abbiamo mandato due lettere contemporaneamente; una è una memoria difensiva, spedita al Servizio Contenzioso della Regione Piemonte per chiedere l'esonero, in base all'art. 18 della legge n. 689 del 24/11/1981, naturalmente con tanto di motivazioni e documentazioni; l'altra lettera al sindaco per conoscenza.

Adesso Simone ha 9 mesi, non è vaccinato, e la situazione è momentaneamente ferma a quelle lettere.

Non è certo esaurito qui l'argomento vaccinazioni e sue conseguenze, nè tantomeno le strade da seguire per evitarle.

Quindi rimando il tutto, per saperne di più (chiarimenti e appoggi scientifici, legali, morali, ecc.) a due indirizzi e ad una piccola ma buona bibliografia.

Per il Piemonte:

La finestra sul cielo

Via Saluzzo, 23

10125 TORINO

Tel. 011/6690886

Per l'Italia:

Lega italiana per la libertà dalle vaccinazioni

c/o Medicina Democratica

Via dei Carracci, 2

20149 MILANO

Tel. 02/4984678 (Mart. 15.30-18.30)

Bibliografia:

- **Vaccinazioni obbligatorie?**, Supplemento a Medicina Democratica n. 61

- **L'intossicazione da vaccino**, Fernand Delarue, Feltrinelli

- **Danni causati da vaccini e sieri**, N.M. Shelton, Ed. Igiene Naturale
- **Vaccinazioni: non siamo tutti d'accordo**, Ed. Macropost
- **A.A.M. Terra Nuova n. 19** (gen./feb. 1985)
- **Processo alle vaccinazioni: parliamo anche dei rischi**, Brioschi-Donzelli, Public. Popolari Sc.
- **Le vaccinazioni**, Michela Manca, Ass. Igienista Italiana.

Bruno Zaro

DAL KENYA

Lettera di Padre Alex Zanotelli

P. Alessandro Zanotelli ci ha mandato questo rapporto da Nairobi. È quasi una novella natalizia con l'appendice del triste esilio. Ma la stella di Betlemme brilla ancora nel cuore come guida.

Carissimi,
qui la primavera erompe in tutto il suo splendore e fascino equatoriale. La giaracanda, l'ibisco e il frangipane sono in fiore e le siepi di buganvillea dai mille colori fanno corona agli smaglianti giardini della Nairobi bene. Splendide ville sprofondate nel verde fanno corona ad un magnifico centro urbano con i suoi grattacieli e i maestosi palazzi.

È la Nairobi dei ricchi; della borghesia nera al potere dal 1963; degli indiani, veri signori del commercio; dei bianchi; delle chiese; dei religiosi con le loro oltre 120 procure... È la città dei ricchi, è il paradiso dei turisti... mille miglia distante dalla città dei poveri, dalle immense baraccopoli (moderni gironi dell'inferno dantesco!) dai nomi più esotici come Korokocho (confusione); Huruma (pietà)...

Queste cloache di miseria e di degrado umano (ben nascoste ovviamente ai casti occhi dei ricchi e dei turisti!), dove vive buona parte della popolazione di Nairobi, sono l'altra corona di spine sul capo della regina di questo splendido altopiano.

In questi gironi vive la massa dei poveri (circa il 70% di Nairobi), quotidianamente obbligati ad assistere in silenzio all'ostentata opulenza di pochi ricchi. Più grave ancora, i poveri sono assoldati con paghe da fame, per difendere la ricchezza dei ricchi: guardiani di giorno, di notte. La Nairobi dei ricchi sembra infatti una città presidata! Che tristezza vedere quelli che ieri erano fieri *Masai*, *Pokot*, ridotti a fare i guardiani. È un altro esempio di quella "povertà antropologica" di cui i teologi africani parlano.

Ma fino a quando i poveri resisteranno alla tentazione di papparsi questo splendido bocconcino? Fino a quando continuerà a crescere l'abisso tra queste due città, quella dei ricchi e quella dei poveri, così nettamente distinte sia a livello territoria-

le che economico, sociale e politico?

Con tanta sofferenza ho vissuto anch'io i primi mesi nella città dei ricchi, in una splendida palazzina, con servitù, guardia notturna, cani. È stato solo quando ho saltato il muro che ho capito realmente quanto grande sia l'abisso che separa le due città. Ma saltare quel muro non è stato facile.

Il 30 maggio scorso, come sapete, avevo ricevuto la luce verde per il "progetto baraccopoli" da parte dei comboniani del Kenya. Unica clausola: l'O.K. dell'arcivescovo di Nairobi, il card. Maurice Otunga che potei incontrare solo il 17 luglio.

Quel giorno, insieme al comboniano p. Adelmo Spagnolo, esposi il progetto al cardinale il quale chiese del tempo per rifletterci. "Vi richiamerò", ci disse, dandoci l'impressione di una certa apertura. Ma non mi richiamò più. Chiamò invece, per ben due volte il mio responsabile p. Oscar (sostituto di p. Jimenez allora in vacanza) al quale espresse tutte le sue perplessità circa tale progetto. Le ragioni? Molte.

Il suo concetto di sacerdozio, la delicata situazione politica del paese, la paura per la mia incolumità fisica, il mio passato giornalistico poco raccomandabile... Il cardinale, che non ha mai dato finora il permesso ad un prete di vivere in baraccopoli, sospetta che ci vada per poi scrivere articoli contro il governo del Kenya. Infine si è detto perplesso su una "presenza" in baraccopoli fatta solo di preghiera, ascolto e condivisione, senza un'opera di sviluppo.

Quando, il 27 agosto, p. Oscar mi annunciò la "fumata nera", fu un boccone amaro da trangugiare. Il giorno dopo, domenica, un'intensa Eucarestia con due amici di passaggio e poi, in autobus, gli occhioni di un bimbo, portato sul dorso dalla mamma, che non finivano mai di scandagliarmi, mi rincuorarono.

Questo mondo dei "segni" mi sta diventando sempre più reale. Influenza del pellegrinare o di questa religiosità tradizionale africana dove - *ogni cosa è sentita* - come dice il teologo nigeriano

Osadolo - *come potenziale veicolo di rivelazione e di mediazione divina*?"

Il giorno dopo un spiraglio di luce. Padre Robert, missionario americano di Maryknoll e parroco di Umoja, sapendo del mio progetto, mi invitò a sostituire un suo confratello che andava in vacanza, dicendomi, con quel suo fare brusco: "*Se durante questo servizio pastorale che renderai alla parrocchia vuoi vivere in baraccopoli, è affare tuo! Al cardinale rispondo io*". Un'occasione insperata! Molti anche i dubbi: bruciavo forse le tappe? Mi consigliai con alcuni amici ed anche con il mio responsabile, p. Oscar, il quale mi invitò a rischiare. E così rischiai...

La vita, in fondo, è vita solo se la si gioca ogni giorno per qualcosa che vale. Il 9 settembre lasciai il mondo dei ricchi, la bella palazzina ovattata di verde e di fiori e scesi nella polvere e nella melma della baraccopoli di Soweto.

"*Smettila di cantare inni, di recitare le tue orazioni* - così inizia una splendida poesia di Tagore inviatami in quei giorni da un'amica - *Chi adori in quell'angolo buio e solitario di un tempio, le cui porte sono tutte chiuse? Apri i tuoi occhi e guarda, non è qui il tuo Dio!... È con loro, nel sole e nella pioggia. La sua veste è coperta di polvere. Levati il manto e scendi con lui nella polvere*". E così feci.

Nel pomeriggio del 9 settembre, con la connivenza di un altro comboniano, fratel Lorenzini (che è stato per me più che un fratello), caricai sulla sua macchina le poche cose necessarie. Accompagnati da uno studente keniano, James Odhiambo, comperammo in città le cose più necessarie per cucinare (fornelletto a carbone, tanica per l'acqua, pentole, piatti... il tutto per un valore di 30.000 lire) e poi via, verso Soweto.

Era una sera luminosa e sorridente! Quando la baraccopoli di Soweto apparve lì, sulla collina illuminata dal sole... mi si inumidirono gli occhi dalla gioia. Quella non era la Soweto del Sudafrica, ma per me era segno e simbolo di tutte le Soweto d'Africa, di tutti i poveri e oppressi di



Foto di Angelo Costantini

questo continente. E non potei non pensare a quel 30 maggio 1987, all'Arena di Verona (altra giornata di grazia), quando il pastore boero Beyers Naudè mi abbracciò e mi disse: "Welcome to Africa, Alex!". La "grazia fisica" che ho sperimentata in quell'abbraccio di Naudè mi si è rinnovata entrando a Soweto.

Scaricammo, circondati da uno sciame di bimbi, le poche cose che avevo portato con me, permettendo al fratello di dileguarsi con la macchina. Sistemammo le due stanzette della baracca, fatta di pali e zinco: una per cucina e stanza da letto, l'altra per la preghiera.

Poi, nel cuore di quella notte, "spezzai il pane" con James... e lo deposi in un cestino di vimini africano che appendemmo ad una trave. Quel povero Cristo, il Cristo dei poveri - pensavo con commozione - aveva così posto la sua tenda tra i baraccati di Soweto...

Ma quel Cristo era già lì, crocifisso nella carne di quei baraccati. Il nuovo giorno mi rivelò questa presenza in tutta la sua cruda realtà: una lunga fila di baracche costruite con i materiali più disparati e abitata da circa 10.000 persone.

Questa è Soweto, che sorge ad est di Nairobi, vicino all'aeroporto internazionale. Anche se è tra le più piccole baraccopoli di Nairobi, alle sue spalle ha una lunga Via Crucis.

Il nucleo originale, infatti, viveva sulla vecchia strada di Mombasa, ma era stato trasferito da lì ad Embakasi, allora piccolo villaggio vicino all'aeroporto. Poi nel 1976 (era l'anno della rivolta di Soweto, in Sudafrica), la gente, sotto la minaccia dei fucili, fu di nuovo obbligata a trasferirsi. "Ma qui è peggio di Soweto", protestava allora la gente. Da qui il nome della baraccopoli.

Quello però che più mi ha colpito a Soweto è stato uno strano senso di pesantezza, di immobilismo, direi quasi di morte che non ho trovato nelle altre grandi baraccopoli così tumultuose, piene di vita. Soweto sembra essere l'ultima sponda per i più poveri di Nairobi: è infatti la baraccopoli più distante dal centro, dove costa meno vivere perché minore è l'affitto della baracca (le baracche infatti appartengono a ricchi proprietari neri che spremono così ancora di più i loro fratelli).

Per il resto è uguale alle altre baraccopoli dove non vi sono servizi come elettricità, fognature, assistenza medica, acqua potabile (a Soweto c'è solo un tubo, dove l'acqua è venduta ad uno scellino per tanica). Anche le baracche, costruite con zinco, sono tra le peggiori che ho visto: forni sotto il sole e umide sotto l'acqua. Nairobi infatti (1.700 m di altitudine) non è la tipica città africana dove qualsiasi costruzione va bene: piove molto, è umido e a volte fa freddo.

In questo clima, dormire in baracca avvolti, quando c'è, da una coperta, vuol dire finire in preda alle artrosi e ai reumatismi. Forse è proprio questa percezione di essere l'ultimo gradino della scala che crea in Soweto quel senso di immobilismo e morte. L'ambiente però non è così degradante come a Mathare, poiché le



baracche sono più distanziate. Ma, al di là dell'ambiente, quello che redime Soweto è la gente, splendida davvero, come quel sole abbagliante che la illumina.

È stata questa gente che quel mattino è venuta a darmi il suo benvenuto: «Kari-bul!». Erano i rappresentanti della piccola comunità cattolica, avvisati del mio arrivo la domenica precedente. "Un prete bianco a Soweto? - si dicevano - Impensabile!".

Non riuscivano a credere ai loro occhi che sprizzavano di gioia perché davvero ero arrivato! (Altro che "gli africani non vogliono che i missionari o i preti scendano a vivere con loro"! Quante balle diciamo per mantenere un nostro stile di vita piccolo borghese!). Spiegai, con il mio povero swahili, che ero venuto a Soweto per vivere con loro, sentire sulla mia pelle cosa ciò significasse.

Non chiedevo né privilegi né esenzioni. La priorità era data dall'incontro con le persone, con tutti (non ero solamente il capellano della comunità cattolica!) e soprattutto con i più disprezzati... Mi guardavano allibiti! Mi invitarono almeno ad accettare che qualcuno mi portasse l'acqua in baracca.

"Grazie - risposi - ci penso io!". Incredulità generale. Accettai invece con gioia la loro richiesta di celebrare ogni sera l'Eucarestia lì nella baracca. Iniziò così la mia avventura con i baraccati di Soweto.

Già quel primo incontro con la gente terminò con lo "spezzare il pane"; poi fui subito rapito gioiosamente dall'uno e dall'altro per visitare le loro baracche dove invece del pane spezzavamo insieme iryo (un pasticcio di fagioli e patate), ugali (polenta di granoturco bianco).

E fiorirono, come per incanto, i gesti di condivisione, i grandi gesti dei poveri! Entrai in una bettola e il padrone, un giovanotto di nome Augusto, prese un mandazi (la tipica focaccia dei poveri), lo spezzò a metà e me lo diede, dicendo: "Let us share it!" (Condividiamolo!)...

Vi ritornai anche il giorno dopo per comprare un mandazi per la mia colazione.

Sulla strada del ritorno, due bambine dirette alla scuola allungarono le loro manine... lo spezzai... in tre pezzi... "E lo riconobbero allo spezzare del mandazi!".

"Spezzare il mandazi... "Spezzare l'acqua"... Entrai nella baracca di una mamma molto ammalata. Voleva offrirmi una bibita. "Un bicchiere di acqua va benissimo!", le dissi. "Non ho acqua - mi rispose mamma Veronika - è da parecchio che sono ammalata per cui non ho potuto procurarmi l'acqua", mi alzai, andai al punto di rivendita e le portai subito una tanica di acqua. Alla sera tutti sapevano che quel povero prete aveva "spezzato l'acqua" con una povera donna.

Un po' alla volta la gente si abituò a vedere questo mzungu (straniero) portare acqua come tutti, in su e in giù per la baraccopoli. Lentamente cominciai ad essere accettato come uno di loro.

Con loro mi alzavo di buon mattino con le ossa indolenzite (il pavimento è duro!) e con la gola rauca per l'umidità della notte, nonostante il sacco a pelo e la coperta attorno alla testa l'umidità era tale che se lasciavo i pantaloni appesi me li ritrovavo talmente bagnati che diventava difficile infilarli.

Spesso mi mettevo per strada con loro per andare a dir Messa alle suore di Evendale (tre quarti d'ora a piedi). Camminavo così, con quella lunga fila di operai che ogni mattina trotterellano al lavoro. Qui nessun lavoratore può permettersi i dieci scellini di autobus per arrivare al lavoro, mentre ne prende solo trenta al giorno. Così, ogni mattina... quella interminabile fila di lavoratori, a Soweto come ovunque. Era davvero una splendida occasione per salutare, parlare, dialogare con questa gente meravigliosa. Tante amicizie sono nate così, per strada, stringendo la mano, salutandoli, sorridendo.

Quando non andavo dalle suore mi ritiravo in quella chiesetta, davanti a quel povero Cristo di Soweto. Davanti a lui gridavo la sofferenza, l'oppressione di questo mio popolo spremuto come un limone. Pregavo il Padre con le parole dei

salmi che in quel luogo assumevano tutto un altro spessore: essi sono davvero diventati la mia preghiera, perché sono la preghiera dei poveri.

"Signore, siamo costretti a mordere la polvere con i nostri ventri distesi a terra" (salmo 44)... "Fino a quando, Signore, continuerai a scordarti di me? Per sempre?... Signore, rispondimi!". Erano queste le mie suppliche gridate a nome del mio popolo, a quel Cristo, icona del Dio degli oppressi. "Nel ventre io porto ogni persecuzione fatta al mio popolo" (salmo 89). Per cui mi sentivo di gridare: *Rompi o Dio, il muro del silenzio, Iddio non fare l'Inerte!*" (salmo 93).

A Soweto ho capito perché tanta della nostra preghiera è così anemica, così moscia! Lì ho riscoperto la preghiera calda, vibrante, passionale, popolata di poveri che rendono poi anche più reale la presenza di amici lontani. Spesso leggevo in quei momenti le vostre lettere, così commoventi. Ricordo la lettera di Andrea e Betta: "E così è nata Greta, in un paese lontano da Nairobi. Ed ha la stessa voglia di giocare e di cullare sogni antichi. Ha già voglia di conoscerti. Ed è nata in un giorno di luna piena. Ti siamo vicini. A due passi da te. Non ci vedi?"

Sì, soprattutto in quei momenti vi ho visti. Così, nella preghiera, spesso circondato dai poveri che venivano a pregare, iniziava la mia giornata. "Un nuovo giorno per offrire amore, con mani calde, speranza e certezza per lenire ferite antiche". Era l'augurio di una mamma di famiglia posto come dedica a quel gioiello "Mi chiamo Rigoberta Menchù", fattomi arrivare in baraccopoli.

Passavo poi di baracca in baracca, cercando prima di tutto di ascoltare, di capire. Ogni incontro era per me grazia. Ho scoperto la religiosità dei poveri come anche la loro insopprimibile speranza: il loro sorriso, la loro forza d'animo, *la loro fede nonostante tutto*, mi mettevano in crisi, ma poi... mi contagiavano.

E cosa dire della forza vitale dei malati? Ricordo *Wangiru*, una vecchietta *kikuyu*, ridotta dalla malattia a pelle e ossa. Quando andavo a visitarla (viveva sola!) si ergeva di scatto su quei quattro stracci in cui era avvolta e mi rispondeva: "Sto benissimo! Dio è la mia medicina!". Mi ritornava allora alla mente la grande sfida che l'amico p. Dalmazio Mongillo, di passaggio a Nairobi, mi aveva posto durante un colloquio talmente intenso che mancava solo il pane perché fosse Eucarestia. "Quando sarai con loro nei bassifondi - mi disse - cerca di scoprire quell'invisibile sacramento che permette ai poveri di ricominciare da capo ogni giorno, nonostante tutto!"

Verso mezzogiorno rientravo nella mia baracca per prepararmi un boccone. È stata forse la cosa più difficile, dato che non avevo mai cucinato (sempre servito come un principino!) tanto meno poi cibo africano. Comperavo quelle poche cose che trovavo al mercatino locale (altra splendida occasione per parlare), poi con il fornello a carbone (*jiko*) cominciai a cucinare i cibi più tradizionali come *ugali* e *sukumawiki* (erbe arrostate con pomodori e cipolle), il tipico piatto dei poveri.

Poi imparai a cucinare le verze e i fagioli (la carne dei poveri): un giorno devo averli cotti male beccandomi così uno di quei solenni mal di pancia! È chiaro che questo tipo di dieta ti fa subito assottigliare, ma anche questo fa parte di quel sentire sulla tua pelle la loro sofferenza... lenita però dal loro grande cuore. Ogni giorno arrivavano infatti con fagioli, granoturco, tuberì, canna da zucchero. Sapendo le difficoltà in cui si dibattevano, li rifiutavo! Niente da fare. Era un'altra maniera per dirmi quanto ci tenevano alla mia presenza a Soweto.

Proprio perché vedevano che vivevo come loro, che soffrivo come loro, diventava spontaneo per loro condividere la loro povertà. Era l'inizio di un processo nuovo che rompeva il mito del missionario, del prete che dava (missione = aiuti). Infatti a Soweto non ho mai dato né soldi né altro a nessuno: ho dato solo me stesso. Era il dono più bello che potevo fare a questa gente che si sente disprezzata da tutti. E come l'hanno apprezzato!

In ogni caso anche per me questo costituiva l'inizio di un processo nuovo di *umanizzazione*: diventare uomo, farsi uomo, "incarnarsi". Ne sento uno struggente bisogno. E in questo nuovo modo di rapportarti scopri che c'è tempo per parlare, dialogare, ascoltare...

Subito dopo pranzo riprendevo a visitare la gente. Non c'era dono più bello per questa gente emarginata che il bussare alla loro porta. "Hodi?", chiedevo. "Karibu!", mi si rispondeva. La gioia dell'accoglienza... e la festa che esplose. E cosa non inventavano con nulla, per esprimerti il loro *karibu*...

A Soweto sono soprattutto le donne che mi hanno impressionato, con una squadra di bimbi, ma spesso senza marito. Sono esse che portano il peso del giorno, il peso della famiglia: accudiscono ai figli (7-8 in media), cucinano, portano l'acqua, coltivano qualche pezzo di terra per un po' di cibo... e lo fanno con una grinta, una dignità e un sorriso che non so spiegarmi. Quell'invisibile sacramento!

Ricordo Sarah, incontrata sulla via del ritorno dal lavoro. Mi raccontava che ogni giorno partiva alle sei da Soweto, a piedi, e arrivava alle otto sul campo del padrone per poi tornare a casa solo a sera inoltrata: una dura giornata per sfamare i suoi otto bambini (il marito era disoccupato). Camminando mi mostrava con fierezza quelle sue mani piene di calli e vesciche... ma il suo volto emanava una tale gioia che si sprigionava dai pori. Continuava a cantare...

Lo stesso posso dire di tante altre donne i cui volti rimarranno per sempre impressi nel mio cuore. Erano quasi sempre le donne a raccontarmi i drammi familiari: disoccupazione, alcoolismo, droga... Molti sono infatti i giovani o i meno giovani disoccupati; drammatico il tasso di alcolizzati, con i problemi familiari che ne conseguono, devastante anche l'effetto droga (quella leggera però, come il *bangui*, *gat*, *mira*); alto anche il tasso di prostituzione (più che altro per sfamare i propri bambini).

Durante le visite, però, quello che più mi colpiva erano le sofferenze e le

privazioni dei bambini. Che bimbi splendidi questi delle baraccopoli! Mi seguivano ovunque, mi accompagnavano tenendomi per mano...

Quando ero nella mia baracca, arrivavano, osservavano tutto molto incuriositi, poi uscivano a giocare. Questi ragazzini dagli occhi vivissimi e dall'intelligenza acuta erano la mia gioia.

A volte condividevo con loro l'*ugali* (polenta) che avevo cucinato. A volte, con grande tristezza, li vedevo arrivare e frugare nell'immondezzaio alla ricerca di qualche mio rifiuto per sfamarsi (mi vergognavo di me stesso). Un giorno la polenta invece che sul piatto mi finì sul pavimento (dopo tanta fatica!). Alcuni ragazzini mi supplicarono di non buttarla via... e, senza che potessi farci niente, si avventarono sulla preda e fuggirono. Erano per me pugni nello stomaco.

Donne, bambini... la mia giornata era davvero popolata di gente. Mi sentivo "mangiato" dalla gente... e la loro sofferenza diventava il mio grido di rabbia quotidiano. Quell'Eucarestia che ogni sera celebravo in baracca alle 6.30 era per me il segno esterno dello "spezzare il pane" che celebravo nelle baracche. Le Eucarestie serali divennero ben presto momenti molto vivi in cui i poveri celebravano la loro speranza.

Dopo l'Eucarestia preparavo un boccone per cena, ma spesso venivo invitato dall'una o dall'altra famiglia a condividere il loro pasto. Era un momento importante soprattutto per la presenza del papà, di ritorno dal lavoro. Momenti anche questi di vera eucarestia. Spesso venivo richiesto di guidare un momento di preghiera. Come era poi commovente vedere il papà di famiglia benedire con l'acqua tutti i figli e poi ogni angolo della baracca. Quando invece rimanevo nella mia stanzetta c'era sempre un via vai di persone che venivano a parlare, a pregare o a riflettere sul Vangelo: i poveri non ti lasciano mai solo.

La giornata si chiudeva con una prolungata preghiera nella chiesetta, davanti a quel Pane, in quel cestello africano che dondolava dalla trave. Momenti di silenzio, pregando ancora i salmi in sintonia con i poveri di Soweto, con tutti gli oppressi di tutte le Soweto: "Non lasciare in pasto alle belve - dicevo con le parole del salmo 74 - la tua dolce colomba, Signore: non ti scordare dei poveri tuoi".

Mi diventava spontaneo mettere davanti a Lui i drammi di ogni persona incontrata in quella giornata, ma anche la mia rabbia davanti all'oppressione, alla miseria, all'ingiustizia. Mi diventava spontaneo in quel momento fare "memoria" degli amici lontani incontrati su tutte le strade del mondo...

Era il mio momento di tenerezza, che diventava ancora più evidente quando, dopo la preghiera, uscivo fuori dalla baracca per guardare quel luminoso cielo d'Africa così carico di stelle. Comunione che nasceva dalla contemplazione, dall'incontro... Grazie! Devo dire che ciò che mi è mancato di più in quella esperienza è stato un fratello col quale condividere in profondità quello che sentivo dentro. È vero che c'era James, un grande amico,

ma veniva solo per il fine settimana... Un'esperienza radicale con i poveri, infatti, diventa pregnante se vissuta in comunità, possibilmente interrazziale ed ecumenica.

Rientrato in baracca, mi buttavo nel sacco a pelo e sprofondavo nel sonno incurante di topi, ragni... Mi sentivo ancora un privilegiato! La prima settimana dormii senza un chiavistello sulla porta, ma mi sentivo molto sereno anche se la violenza è notevole a Soweto, come in tutte le baraccopoli.

Ecco la mia tipica giornata a Soweto: una ragnatela lentamente tessuta di relazioni, amicizie, incontri, per ricostruire fiducia reciproca, comunione. Tentavo infatti di tagliare attraverso tutte le barriere religiose e sociali per far nascere un popolo fiero di se stesso e deciso ad ottenere i propri diritti. È questo il processo di coscientizzazione, di liberazione. Spesso mi ritornava alla mente la dedica di Paulo Freire nel classico *"La pedagogia degli oppressi"*: *"Agli straccioni di questo mondo e a tutti coloro che in essi si riconoscono e così riconoscendosi con loro soffrono, ma soprattutto con loro lottano"*.

Da questo spirito ecumenico stava nascendo un gruppo di giovani e di papà di famiglia che iniziavano a trovarsi per riflettere sulla situazione di Soweto alla luce del Vangelo, per poi impegnarsi a ricostruire un tessuto sociale ridotto a brandelli. C'erano i cattolici e protestanti, credenti e non... Era un piccolo seme. Pensavamo già ad una scuolotta informale, per i molti bambini che non frequentavano la scuola per ragioni economiche; e a serate culturali (con danze tradizionali dei vari gruppi etnici)... tutto questo per creare vita, movimento, in un ambiente dove regnano la rassegnazione e la passività.

Questa è la missione che nasce dal basso, la missione che nasce dai poveri... *"La missione è sedersi dove siede la gente - mi aveva detto prima di entrare a Soweto, p. Haumann - e lasciare che Dio si manifesti!"*. È successo proprio così.

Ma in una chiesa potente e ricca di strutture come quella del Kenya, tutto questo fa paura.

L'11 ottobre infatti fui convocato dal mio responsabile, p. Jimenez, a Mwangaza, la casa di preghiera gestita dai gesuiti. Entrai in un ambiente di tappeti e poltrone: fu per me una prima pugnata (capii ancora di più quanto "borghese" fosse tanta parte della nostra spiritualità e quanto funzionale al sistema). P. Jimenez, appena tornato dalle sue vacanze, mi riferì che era stato convocato d'urgenza dal card. Otunga il quale gli aveva intimato di farmi uscire subito dalla baraccopoli.

P. Jimenez mi disse di non avere mai visto il cardinale così inflessibile e rigido da... Con un nodo alla gola tentai di dire qualche parola... mi usciva mozza... Sentivo solo tanta rabbia bollirmi dentro. È mai possibile - pensavo - che nella chiesa di Dio sia così difficile lavorare con i poveri? Come è possibile che in questa chiesa di Nairobi chi innalza costruzioni



da miliardi riceve le benedizioni, mentre chi vuole vivere con i baraccati è così ostacolato dal pastore? Mi sentivo così fuori posto in quel luogo... Dissi semplicemente al mio responsabile che avrei obbedito. Ritornai a Soweto con gli occhi umidi e il cuore in gola. All'entrata della baraccopoli i ragazzini, appena mi scorse, mi corsero incontro mi presero per mano e quasi in trionfo mi accompagnarono alla mia baracca.

Nel pomeriggio andai a piedi alla parrocchia di Umoja e riferii a p. Robert quanto era accaduto. Il cardinale non lo aveva mai interpellato. Mi consigliò di aspettare in settimana l'arrivo del padre che sostituivo. Rientrato a Soweto incominciai a dire alla gente che il 16 ottobre li avrei lasciati. Fulmini a ciel sereno. *"Ma perché ci lasci?"*. *"Il cardinale vuole che i suoi sacerdoti vivano in parrocchia, in una casa decente"* balbettavo. *"Ma Gesù Cristo - mi rispose Bernard, un giovane lavoratore - non aveva una casa, non aveva una macchina... Gesù viveva con la gente, camminava con loro offrendo speranza..."*. È proprio vero che sono i poveri che ci evangelizzano. E come lo capiscono il vangelo!

Gli ultimi giorni di Soweto furono davvero intensi ed emozionanti. Tutti mi invitavano a visitare la loro baracca, a benedirla. Ricordo con commozione l'Eucarestia celebrata nella baracca di mamma Isabella, una vecchietta *kikuyu* molto ammalata. Alla presenza di tutta la comunità la unsi con l'olio degli infermi, poi tutti le imposero le mani pregando per la sua guarigione.

Fu però l'ultimo giorno, la domenica 16 ottobre, che mi fece capire quanto la gente avesse colto il segno che avevo tentato di porre. Un'Eucarestia che durò due ore: fu la loro messa, vissuta, vibrante! Alla comunione, come inno di grazie, danzarono una danza tradizionale *kamba*. Poi nel pomeriggio, il coro, i ragazzini e tanta gente si riunirono davanti alla mia baracca e per tre ore pregarono, cantarono, parlarono... *"È diventato uno di noi - diceva mamma Imelda - tutti i giorni lo*

vedevamo portare la sua acqua, cucinare il suo cibo, lavare i suoi vestiti, parlare con tutti... È diventato uno di noi!".

Ognuno portava la sua testimonianza, il suo ricordo: i poveri avevano davvero compreso l'annuncio fatto non a parole ma con gesti, con fatti, con la vita. Crollavano in quel momento le scuse, i pretesti: in Africa, come in America Latina o in Asia, quando si vive con i poveri succede il miracolo di quel povero Cristo.

Quando poi arrivò fratel Lorenzini con la sua macchina, caricammo tutti insieme le poche cose che avevo, poi andammo tutti nella chiesetta. Lessi con commozione il brano di Marco: la tempesta sedata: *"Gente di poca fede, perché avete paura?"*. Pregammo in silenzio, poi consumai il Pane dei poveri che mi aveva accompagnato in quel mio pellegrinaggio. Forte di quel Pane, con la voce rotta dalla commozione, salutai uno per uno i presenti, saltai sulla macchina e via, tra una nuvola di ragazzini.

All'orizzonte uno splendido tramonto africano dai mille colori. *"Perché hai paura?"*. Dentro una grande pace, anche se bagnata di pianto. I poveri mi avevano segnato per sempre. Sentivo che quella era la strada da percorrere: non potevo più tornare indietro.

Il giorno dopo fui chiamato dal mio responsabile, visibilmente scosso dalla lettera scrittagli (con copia al cardinale) dal parroco p. Robert, sul mio lavoro a Soweto. *"Con una lettera così bella - mi disse p. Jimenez - tenterò di riprendere il dialogo con il cardinale. Abbi ancora pazienza"*. Solo il 14 novembre p. Jimenez poté essere ricevuto dal cardinale. Quel giorno lo passai ancora una volta pregando e digiunando presso i Fratelli di Taizé, nella baraccopoli di Kangemi. Alla sera p. Jimenez venne ad annunciarmi con tristezza che il dialogo con il cardinale non era approdato a nulla.

Insieme a p. Adelmo (rientrato il 4 novembre dal Canada), pensammo ad un'alternativa nell'ambito della parrocchia di Kariobangi, tenuta dai confratelli comboniani. Si trattava di un tentativo di inserimento graduale per non urtare il cardinale. Era da mesi che dialogavo con loro, incontrando però sempre il loro rifiuto. Il 18 novembre ci fu un lungo incontro con p. Jimenez e i comboniani della parrocchia per avere come risposta... un *no* categorico e definitivo. Ragioni? *"La gente della baraccopoli cosa dirà poi di noi?"*. È stata per me l'ultima pugnata, questa volta da fratelli. Devo però dire grazie di nuovo ai responsabili comboniani del Kenya il cui appoggio è andato crescendo, nonché ai responsabili della direzione generale.

Ora sono a mani vuote. Il futuro è più incerto che mai... Sento però che *quella stella che mi ha guidato a Soweto, mi precede ora sulle strade dell'Africa*. Quella stella che mi ha portato in baraccopoli mi ha dato la "grandissima gioia" di adorare quel Bambino nel volto dei poveri, degli ultimi... rappresentati per me nel volto luminoso di un povero artigiano: Ngugi.

Lo avevo incontrato una sera, quasi per caso... Bastarono pochi minuti per capir-

ci: "Karibu!" e mi spinse nella sua baracca. Eravamo confinanti. Mi presentò Anna, la moglie, e i suoi due bambini. Mi sembrava quasi impossibile che lì dentro, in una stanza di tre metri per tre, potesse viverci una famiglia! "Condividi la cena con noi!", mi disse con quel volto raggianti. Condivisi ugali e fagioli...

Parlammo a lungo nel cuore della notte: ero davvero affascinato dalla sapienza, dallo spirito critico di questo lavoratore kikuyu; anche lui, però, pur professandosi "ateo", era sconvolto da questo strano, prete bianco che aveva deciso di condividere la vita dei poveri di Soweto. Prima di lasciarmi mi abbracciò dicendo: "Vieni quando vuoi, divideremo della nostra povertà".

Ritornai spesso in quella baracca... e l'amicizia crebbe... Ngugi, affascinato di come parlavo di quel povero Cristo, mi chiese di aiutarlo a capire meglio il Vangelo... Fu così che ci ritrovammo nella baracca, al lume di candela, a riflettere sul Vangelo, filtrato dalla realtà di Soweto. Una sera mi chiese di spiegargli il testo dei Magi (Matteo 2).

"I detentori della verità - spiegai - quelli che hanno 'Dio in tasca' (Gerusalemme, preti, teologi...) non vedono la Stella, non riconoscono quel Bimbo, nella casetta di un lavoratore, sulle ginocchia di una povera donna, la moglie di un artigiano". Il volto di Ngugi si illuminò: aveva capito. Ma in quella baracca anch'io avevo visto la luce: i poveri mi avevano fatto scoprire quella Stella, quel Bimbo eternamente crocifisso nella carne dei poveri. Anche oggi. Infatti l'ultima novità è che entro il 6 gennaio (il giorno dell'Epifania, dei Magi), tutti dovranno abbandonare Soweto e ricostruire la baracca su un'altra collina vicina. Un altro esodo forzato.

I militari vogliono il terreno di Soweto per costruirvi un loro enorme complesso... E così continua la Via Crucis dei poveri... la Via Crucis di quel Bimbo che deve fuggire in Egitto... il Natale di Soweto, di tutte le Soweto. Su questa "via dolorosa" continuerò a camminare anch'io, nonostante tutto... So che quella Stella che ho visto a Soweto mi precede.

Unico segno davanti ai miei occhi in questo momento: la giacaranda, il suo ibisco! "Allenaci, Signore, a lanciarsi nell'impossibile - è la preghiera, che faccio mia, del gesuita boliviano Luis Espinal assassinato per la difesa dei poveri - perché dietro l'impossibile ci sono la tua grazia e la tua presenza: non possiamo cadere nel vuoto. Il futuro è un'enigma, il nostro cammino si inoltra nella nebbia, ma vogliamo continuare a donarci, perché tu stai aspettando nella notte, con mille occhi umani traboccanti di lacrime".

Alessandro Zanotelli

PER/CORSO A VERONA

Le città invisibili

ovvero:

Fra tradizione e rinnovamento: alla ricerca dei fondamenti del pensiero ecologico; per un approccio globale alla trasformazione della società

Un titolo lungo ed enigmatico per presentare questo per/corso che ci porterà attraverso esperienze e valori per noi tra i più significativi, ma spesso dimenticati dal movimento verde.

Oggi l'esperienza verde indubbiamente "tira": tira simpatie, tira voti e tira spazi politici, ma l'attenzione è puntata quasi esclusivamente sulle Liste Verdi e sui loro rappresentanti istituzionali, dal Comune al Parlamento: insomma, i verdi omologati, i verdi di sinistra, i verdi filo-socialisti, i verdi nelle giunte democristiane.

Ma accanto, dietro-davanti-sopra e sotto i Verdi che vanno sulle prime pagine dei giornali ed in televisione, vi sono i verdi invisibili, sconosciuti, dimenticati, che nemmeno sanno di essere verdi, e se lo sapessero forse non lo vorrebbero.

Sono tante formichine, meno appariscenti delle cicale, che brulicano nei formicai nascosti delle loro città invisibili. In questo per/corso che faremo insieme, conosceremo chi - contro tutta la cultura dell'immagine di questi anni - obietta alla televisione (di stato o privata che sia), non la guarda e non ci va, e dice che la TV è un esercito di occupazione che ha invaso le nostre case e le nostre menti.

Conosceremo un frate cappuccino ed un monaco buddhista che tutte le domeniche pregano il loro Dio - ha nomi diversi, ma è lo stesso Principe della Pace - pellegrinando attorno alle basi militari di S. Damiano e di Comiso.

Conosceremo il "terrone" ed il veneto che ricercano le radici della loro terra, lingua e tradizioni, e la suora che ha lasciato il suo ambiente e la sua casa per trovare conversione in Africa. E ancora incontreremo il teologo che riscopre il vangelo della nonviolenza e l'intellettuale che ha visto l'uomo "perdersi" e non avere più un ambiente in cui vivere.

Conosceremo chi invece l'ambiente l'ha trovato lasciando la città e tornando in campagna. E conosceremo infine chi su tutte queste cose pensa, riflette, scrive, con dei percorsi personali che zig-zagano nelle varie direzioni, con incursioni nella scuola, la casa, la chiesa.

Insomma, questo per/corso al quale invitiamo tutti coloro che hanno voglia di fare un pezzetto di strada con noi, non ha molto in comune con le "Università Verdi", che a volte finiscono con l'impartire informazioni, tecniche, nozioni per riformare una società moribonda. Vogliamo invece offrire un'occasione preziosa per visitare alcune città invisibili dove, silenziosamente, si lavora per rifondare una società vivibile. E tutto senza scomodare i già molti baroni rampanti vestiti di verde; le persone che verranno a trovarci in questi quattro mesi non fanno chiasso, ma narrandoci storie delle città invisibili da cui provengono, ci potranno far scoprire i fondamenti di una vita nonviolenta.

IL PROGRAMMA:

Lunedì 30 gennaio: Giannozzo Pucci ("Quaderni di Ontignano"),

Il dono della buona terra

Venerdì 10 febbraio: Alexander Langer (rivista "Omnibus"),

Noi, fondamentalisti? A spasso per l'Europa

Venerdì 24 febbraio: Stefano Borselli (Lega di difesa dall'invasione televisiva),

Barbari e sudditi del tubo catodico

Venerdì 10 marzo: don Valentino Salvoldi (docente di teologia morale all'Univ. del Laterano),

Il Vangelo che guarisce: dialoghi sulla nonviolenza

Venerdì 24 marzo: Sasà di Fede/Maurizio Caligo (Movimento meridionale/Società filologica veneta),

Mi a son veneto/lo sugnu calabrisi

Venerdì 14 aprile: Pino de Sario (rivista "AAM Terra Nuova"),

Bioregionalismo e lavoro liberato

Giovedì 27 aprile: Franco La Cecla (ricercatore Istituto delle Comunicazioni di Bologna),

Perdersi: l'uomo senza ambiente

Venerdì 15 maggio: Suor Irene Bersani (missionaria comboniana, rivista "Raggio"),

Donne, femminismo, missione

Venerdì 26 maggio: frate Flavio Gianessi/reverendo Morishita (rivista "Messaggero Cappuccino"/monaco buddhista),

La preghiera e la pace

Venerdì 2 giugno: Giuliana Martirani (docente di geografia politica Univ. di Napoli),

Ecologia: miti e realtà

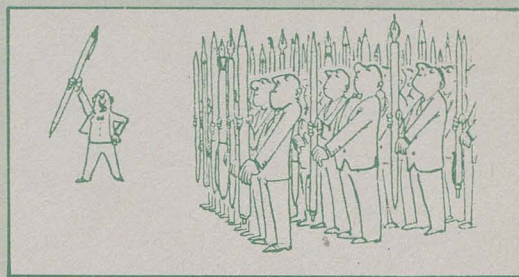
Come partecipare:

Gli incontri del per/corso si terranno alle ore 21 (puntualità) presso la Casa per la Nonviolenza, a Verona, in via Spagna 8 (vicino alla Basilica di S. Zeno), tel. 8009803.

Il per/corso ha una sua unità, perciò richiediamo - possibilmente - la partecipazione a tutta la serie degli incontri. Adesioni in via Spagna 8, anche la sera degli incontri.

La quota di partecipazione è lasciata libera alla sensibilità e disponibilità di ciascuno. Le spese da noi sostenute riguardano la pubblicizzazione, l'ospitalità ai relatori ed eventuale materiale per i partecipanti.

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



La nonviolenza è la via

Ha indubbiamente ragione Pietro Pinna, nel suo intervento pubblicato su AN del novembre '88, a dichiararsi perplesso davanti all'ormai ampio arco di forze politiche e sociali che si richiamano alla nonviolenza, di cui l'ultima marcia "Perugia-Assisi" è stata la testimone più evidente. Si ha veramente l'impressione che per molti, tranne qualche caso, il termine nonviolenza sia solo l'ultimo slogan che "tira" sul mercato della politica, senza sforzarsi di approfondirlo.

Quello che però Pinna non si domanda, limitandosi a difendere - pur doverosamente - la specificità della nonviolenza, è la causa che ha determinato gli equivoci dell'attuale situazione: la confusione tra la nonviolenza propriamente intesa e quella generica buona per tutti gli usi. Le cause sono certamente molte e molte di queste vanno al di là delle responsabilità dei movimenti nonviolenti. Ve n'è però sicuramente una che coinvolge, dall'interno, il modo con il quale è stata portata avanti l'azione politica nonviolenta in Italia a tutt'oggi. È questa causa il nodo politico sul quale spero possa svilupparsi il dibattito dentro, e soprattutto fuori, l'area nonviolenta più specifica; si possano coinvolgere cioè quei settori più sensibili della sinistra, del mondo cattolico e dell'arcipelago verde con i quali abbiamo condiviso segmenti di un percorso umano e politico.

10 o 15 anni fa i contenuti specifici della nonviolenza erano patrimonio quasi esclusivo dei movimenti nonviolenti "storici". Penso ai temi dell'obiezione di coscienza nelle sue varie forme, alla denuncia delle contraddizioni di un modello di sviluppo industrialista, alle lotte nonviolente di liberazione, alle tecnologie dolci, ai modelli di vita comunitari, ai modelli alternativi di difesa, al disarmo unilaterale, ecc. In questo breve arco di tempo molti di questi temi sono diventati patrimonio di moltissime altre persone, attraversando aree politiche e culturali assai diversificate: dall'area del volontariato a quella della nuova sinistra, dall'area cattolica a quella verde. Certamente questo è stato causato prima dall'ondata pacifista e successivamente dall'esplosione verde degli ultimi anni '80.

Di fatto, però, come nonviolenti organizzati, sia nei confronti del pacifismo che del movimento verde, poco abbiamo fatto affinché il contributo della nonviolenza fosse riconoscibile e potesse qualificare l'azione di questi movimenti (a parte l'impegno a livello individuale di qualcuno). In pratica ci siamo lasciati travolgere e non solo per problemi organizzativi. Perché questo? Da una parte non è

corretto considerare questo diffondersi della nonviolenza, anche se in modo superficiale e/o strumentale, come un fenomeno totalmente negativo. È comunque il segno di una realtà in trasformazione. Questa realtà che cambia fa sì che la nonviolenza, d'altra parte, non possa più essere intesa solamente come la testimonianza di un'istanza morale.

Oggi è necessario che la nonviolenza, anche quella più specifica, sappia articolare e mediare in modo sempre nuovo il proprio contributo e soprattutto sappia essere principalmente positiva.

"Sarebbe molto comodo se si potesse determinare il corso delle proprie azioni in base ad un principio generale la cui applicazione in ogni circostanza fosse tanto agevole da non richiedere neppure un istante di riflessione", Gandhi¹.

Mi riesce difficile pertanto condividere interamente l'affermazione di Pinna secondo cui la nonviolenza applicata alla guerra voglia dire disarmo unilaterale, "immediato e integrale di qualsiasi apparato militare". Questo è certamente l'obiettivo finale, la convinzione profonda di ogni persuaso della nonviolenza. Ma se la nonviolenza è la via, qual è allora il percorso politico per arrivare a obiettivi come il disarmo unilaterale tenendo presente che "(...) non è possibile rendere una persona o una società nonviolenta per imposizione", Gandhi².

Non si può, d'altra parte, eludere questo problema, a meno che interessi solamente la propria coerenza individuale e non la ricerca di vie d'uscita collettive ai problemi più gravi per tutta l'umanità. *"Enunciare la nobile dottrina è facile; osservarla e praticarla in un mondo pieno di conflitti, di sconvolgimenti, di passioni è un compito della cui difficoltà mi rendo conto ogni giorno di più", Gandhi³.*

Se non sapremo dare delle indicazioni precise su quali passi fare per raggiungere i nostri obiettivi, ben difficilmente riusciremo ad essere credibili e convincenti. Allora gli equivoci non potranno che moltiplicarsi. Le campagne che abbiamo portato avanti fino ad ora, a cui Pinna fa riferimento, sono certamente una chiara indicazione, concreta, della strategia che si vuole perseguire, in particolare l'obiezione di coscienza alle spese militari. Ma da sole non bastano se dalla disobbedienza civile non si riesce ad articolare uno sbocco politico costruttivo. *"... la disobbedienza civile senza la collaborazione di milioni di uomini realizzata attraverso un lavoro costruttivo, è soltanto una bravata ed è peggio che inutile", Gandhi⁴.*

Penso che i tempi siano maturi per cominciare un lavoro di questo tipo, proprio perché oggi la realtà è mutata ed è più sensibile, e in qualche modo ce lo chiede. È chiaro che le forze in campo da parte nostra sono esigue, se vogliamo essere soli a smuovere il mondo. Ma se

imbocchiamo la strada di un vero dialogo con tutte le forze che oggi parlano di nonviolenza, facendo sì che il nostro specifico non sia dogma ma proposta aperta al contributo di tutti, allora le possibilità si moltiplicano. È quanto fa notare anche Pontara nell'introduzione a *"Teoria e pratica della nonviolenza"* riguardo la dinamica dei conflitti secondo Gandhi: *"... le precedenti 'verità' ... trovano una loro integrazione in una 'verità' più vasta che al tempo stesso le comprende e le supera"* (p. XXXVII).

Certamente dobbiamo fare una scelta politica: o superare le paure per un allargamento dal basso del consenso alle nostre proposte, a prescindere dalle aree di provenienza, oppure rimanere ancorati alla nostra "verità" assoluta, che senza mediazioni continuerà a ripetere solo se stessa. È Lanza del Vasto, discepolo di Gandhi, che ce lo ricorda con chiarezza: *"La bellezza del compromesso è che un atto sia compiuto... l'atto è piccolo forse, ma è pieno. È lungi dall'essere perfetto, ma almeno è fatto. Per farsi deve limitarsi nel tempo, nello spazio, alla gente e comprometterci con ciò che esiste"*⁵.

Forse una strada del genere meriterebbe di essere finalmente intrapresa, proprio perché la nonviolenza non solo è la via ma è via essa stessa.

Luca Chiarei

Movimento Internazionale
della Riconciliazione
Movimento Nonviolento
Varese

Note:

1. *"Teoria e pratica della nonviolenza"*, Gandhi, ed. Einaudi, p. 106.
2. *op. cit.*, p. 104
3. *op. cit.*, p. 103
4. *op. cit.*, p. 105
5. *"Vinoba o il nuovo pellegrinaggio"*, L. del Vasto, ed. Jaka Book, p. 65.

Invito all'adesione al Movimento Nonviolento

Quando abbiamo tentato di datare la nascita del Movimento Nonviolento in Italia, non siamo riusciti a definire un momento preciso, pertanto ci siamo accontentati di stabilire che il Movimento Nonviolento è nato alla conclusione della Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli (Perugia-Assisi) effettuata il 24 settembre 1961. Data che ha rappresentato la prima uscita con una notevole presenza politica di un "movimento nonviolento" fino a quel momento... in gestazione.

Ora, a oltre 27 anni da quella data, quale bilancio possiamo trarre?

Sicuramente, nel marasma indefinibile

dei gruppi spontanei che sono riusciti a seminare alcuni elementi di novità nel nostro panorama politico, noi rappresentiamo almeno un movimento che pur nella sua debolezza e insufficienza è riuscito non solo a non estinguersi, ma ad essere presente e sovente essere il punto di riferimento preciso per battaglie e iniziative che hanno rappresentato una crescita di libertà e democrazia non solo per noi, ma per tutto il paese. Basti ricordare la lotta per l'obiezione di coscienza al servizio militare, le marce antimilitariste, che, oltre ad essere momenti di militanza e scelta etica, sono stati la leva su cui si è aperta quella breccia che ha portato a discutere sia delle forze armate (fino a quel momento intoccabili) che di altre strutture, quali i codici militari, i tribunali militari, le servitù militari, ecc.. Tutto questo quando anche il solo parlarne era reato.

Non dimentichiamo che siamo fra quelli che hanno avviato il discorso sul nucleare, conclusosi poi felicemente nella rinuncia a costruire centrali. Nella lotta all'installazione degli euromissili a Comiso e con l'avvio dell'obiezione fiscale alle spese militari, abbiamo dimostrato e stiamo dimostrando di essere non solo vivi, ma capaci di formulare e portare avanti proposte politiche.

Tutto questo però non basta.

La nostra presenza nel paese è limitata ad alcuni centri, in molte regioni siamo totalmente assenti, inoltre è cresciuta la difficoltà di fare politica in quanto, mentre i partiti o gruppi ad essi legati possono utilizzare i miliardi del finanziamento pubblico e i lauti stipendi dei loro eletti e avere l'accesso ai mezzi radiotelevisivi, noi siamo dovuti rimanere al volantino ciclostilato e autofinanziato.

La forza della nostra militanza potrebbe forse essere maggiormente valorizzata se riuscissimo a migliorare la nostra struttura organizzativa.

Dobbiamo riuscire ad aumentare il numero dei nostri aderenti, creare nuove sedi dove ciò è possibile... crescere, insomma.

Da un lato quindi l'invito, in particolare ai lettori di Azione Nonviolenta, ad aiutare il Movimento Nonviolento a crescere, e il primo passo è quello di aderire e fare propri i contenuti della carta programmatica.

Coraggio quindi; dimostriamo che siamo capaci di creare un **vero movimento** entrando da subito a far parte di una forza politica che vuole contare.

L'appello che rivolgo è quindi quello di iscriversi da subito al Movimento Nonviolento, costruendo così le premesse economiche e politiche per affrontare questo 1989 con maggiore forza, mettendo a tacere quelli che ci vogliono fuori dagli schemi politici.

Qui potrei anche terminare e sperare che questo invito abbia successo. Invece credo che sia giunto il momento di lanciare un segnale nuovo inteso a fare un grosso salto di qualità, almeno dal punto di vista organizzativo: dobbiamo avere il coraggio di aprire un dibattito che rimetta in discussione l'utilità o meno di avere vari movimenti che fanno politica

nonviolenta in Italia (Loc, Mn, Mir, Ldu, ecc., oltre ad un'infinità di gruppi locali).

In particolare ritengo che se si potesse, anche solo in via di ipotesi, attraverso una rifondazione avviare un unico movimento che comprenda anche solo quelle che oggi sono le realtà più vicine, l'immagine organizzativa ne guadagnerebbe e forse riuscirebbe ad aggregare almeno una parte di quei gruppi locali che pur svolgendo un'intensa attività nonviolenta rischiano di esaurirsi appena viene meno il motivo locale che li aveva fatti nascere, mentre invece un collegamento nazionale e internazionale attiva un arricchimento culturale e contribuisce a rendere più efficace quelle iniziative che possono essere avviate solo se hanno un respiro nazionale o internazionale.

È quindi per permettere che tutta quella elaborazione di proposte che noi formuliamo (difesa nonviolenta, opzione fiscale, educazione alla pace, nuovo modello di sviluppo, ecc...) e che con grande insistenza e tenacia e sacrificio personale portiamo avanti, che vorremmo avviare un processo aggregativo capace di raccogliere quelle centinaia di potenziali militanti sparsi in Italia, e con loro rifondare un Movimento Nonviolento capace di esprimere nuove energie e potenzialità.

Forza, quindi, il dibattito è aperto... e anche l'avvio di una nuova (vogliamo che sia tale) campagna di adesione.

Piercarlo Racca

(Segretario nazionale M.N.)

Omnicrazia ed assemblearismo

*Egredi Signori
Piercarlo Racca
Segreteria M.N.
Alberto Zangheri
Segreteria MIR,*

Vi scrivo insieme perché ciò che ho da dirvi è uguale. Tu Piercarlo, mesi fa, su A.N., invitavi le persone iscritte al MN ad esprimere i motivi che le hanno indotte a non partecipare all'assemblea nazionale di Foggia del MN. Non sono iscritto al MN, ma se ti interessa allargare un po' la tua analisi, anche ai motivi per cui diverse persone, che pure leggono A.N. e ne condividono gli ideali, non si iscrivono al MN, ti dirò i miei motivi. Tu Alberto, nei Quaderni della Riconciliazione di luglio, rivolgevi un invito ad iscriversi al Mir, e ti dirò quindi, perché non mi iscrivo, pur condividendo in pieno gli scopi del Mir.

Da Aldo Capitini ho imparato ad essere un persuaso della compresenza e dell'omnicrazia; tutti i viventi, vivi e morti, compresenti con Dio nella creazione dei valori. La compresenza non l'ha inventata, mi pare, Aldo Capitini; nel Gaagavad Gita, millenni di anni fa, si leggeva già: «ogni essere vivente vedrai prima in te stessa/o e poi in me». Però il grande Aldo ha fatto della compresenza e dell'omnicrazia il centro del suo messaggio nonviolento. La compresenza è soprattutto un fatto spirituale e come tale non richiede organizzazione: è un modo di essere, di vivere. L'omnicrazia è un fatto politico e

richiede organizzazione per praticarla. Ora nè nel MN, nè nel Mir trovo esistere un'organizzazione democratica adatta allo sviluppo dell'omnicrazia. Ma esiste la solita democrazia assembleare, si vota e si decide alle assemblee, cioè decidono solo quelle poche persone che vanno e possono andare alle assemblee. Questa per me è "leadercrazia" non omnicrazia. Come nei nostri comuni, province, regioni, nazioni, con la democrazia rappresentativa, sono poche persone che decidono per tutte le altre. Decidere per altri per me è sempre violenza, e comunque non è omnicrazia.

"Perché agisca per noi; per un movimento che crede nel potere di tutti è l'impegno a concretizzare per quanto possibile nella propria vita delle idee controcorrente... Per sentirsi parte del Mir non è certo fondamentale, l'atto formale dell'iscrizione...". Anche per me l'iscrizione è una formalità; per sentirmi parte del Mir mi è invece fondamentale partecipare insieme a tutte le altre persone iscritte, ai processi decisionali del Mir, cioè in parole chiare: 1) votare sulle mozioni presentate; 2) possibilità di presentare mie mozioni. Questo può avvenire solo votando e presentando mozioni per corrispondenza, direi lungo tutto l'anno; mentre le assemblee resterebbero momenti di incontro e di dialogo. Sono obiettore alle spese militari, ma sto prendendo le distanze dalla campagna osm (pur continuando a fare l'obiettore, che mi interessa), in cui non mi riconosco, appunto perché non c'è omnicrazia, si vota solo alle assemblee; cioè al massimo 200 persone che ci vanno, decidono per le altre 3800.

L'introduzione del suffragio universale è quindi per me la condizione indispensabile per iscrivermi al Mir o al MN. Introdurre l'omnicrazia nei nostri gruppi è il primo passo per introdurla poi nei nostri comuni, regioni e nazioni. Con stima, cordiali saluti,

Roberto Gerbore

Via Mulino, 2

21010 Castelveccana (Varese)

□

RECENSIONI

Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero, di Giacomo Zanga, Torino 1988, Brescia Editore, pagg. 224 - L. 26.000

Lettera a Giacomo Zanga

Ho finito ieri sera, a notte già avanzata, la lettura del tuo Capitini. Un testo che ho "bevuto" appassionatamente, che ho sottolineato frequentemente con caldissima partecipazione, che mi ha fatto amare, ancor più di quanto già non fosse, il grande filosofo, pedagogo, politico-religioso perugino. Ora che attraverso le tue pagine ne ho colto più profondamente lo straordinario valore ancor più mi rammarico di non averlo conosciuto personalmente. E pensare che già dal '66-67 mi sentivo parte del Movimento Nonviolento! D'ora innanzi chi vorrà conoscere Capitini, e con esso tanta parte della storia politica, filosofica e religiosa del nostro paese, non potrà prescindere dal tuo lavoro, che è ricco per il testo e ricco altresì per le puntualissime note e la documentazione allegata a cui nulla, proprio nulla è sfuggito, neppure quel modestissimo omaggio che è consistito nell'intitolare al suo nome una scuola di Ivrea e la "Casa per la Pace" di Torino, a cui ebbi occasione qualche anno fa di porre un mio contributo.

Ho conosciuto attraverso le tue pagine più profondamente Capitini, ma anche te e ora a fine lettura mi è caro rivolgermi a te chiamandoti più convintamente di prima amico e maestro.

Maestro nel richiamo al rigore intellettuale, a non accontentarci della cultura scipita, della chiacchiera interminabile dei mass-media, maestro nell'attentissima indagine storica (oh, quanto m'è piaciuta a me che ho radici albesi ma fronde eporediesi quella pagina che hai dedicato ai rapporti tra Capitini e Olivetti!), maestro nell'insegnarci a lottare ogni tentazione che qualunque istituzione (stato, chiesa, partito) abbia di assolutizzarsi, di crederci Dio, maestro nel proporci di indagare e affaticarci attorno all'essenziale senza perderci nel curiosare, nell'accademico, nell'erudito.

Ti riconosco infine maestro di vita religiosa (cosa più importante d'ogni altra), ma non ti seguì, in tutto.

Con scrupolo di inadeguatezza, con aperta confessione di ignoranza teologica... continuo ad essere cattolico. Strana, in prospettiva nonviolenta, ogni contrapposizione (foss'anche agli eserciti che vanno piuttosto svuotati) perché le è più consona la "aggiunta". Strana ancor più la contrapposizione alle parrocchie (pag. 171), molte delle quali sono centri di riflessione, servizio, liberazione. Luoghi, come ad esempio dimostra concretamente la campagna OSM (Obiezione alle Spese Militari) di liberi cristiani, liberi religiosi, gandhiani. Come sai dal Vaticano II (e tanta parte della riflessione capitiniana lo precede) è superata la dottrina (e la conseguente prassi) secondo cui "fuori della Chiesa non c'è salvezza". E questo, curiosamente, è sostenuto con maggior forza e consequenzialità da varie esperienze missionarie. Ti basti dare uno sguardo a riviste come Nigrizia e Missione Oggi.

La critica tua, di Capitini, di Martinetti... alla chiesa cattolica, non ha nulla a che spartire con il dominante edonismo materialista, è anzi al contrario critica volta a stimolare più impegno, più libertà, più radicalità evangelica in ogni coscienza e in ciò mi risulta accettabile. Auguro dunque al tuo libro una larga diffusione, e per quanto sta nelle mie forze sostanzierò l'augurio con la concreta diffusione.

Ho avuto piacere di conoscere per tuo tramite (come vegetariano a Torino) l'editore Brescia. È persona che ha un orientamento religioso e notevole esperienza. Forse però non ha avuto la mano felice nella scelta del correttore di bozze. Il testo stampato è qua e là toccato da qualche errore.

Scrivimi presto, dimmi come va la tua salute e quanto starai ancora a Milano e quando verrai a Torino. Il Centro Gandhi attende sempre una tua conferenza!

Arrivederci a presto e auguri cordialissimi di ogni bene.

Beppe Marasso
(Ivrea)

Lele, martire per la nonviolenza, di Vinicio Russo, Ed. Controinformazione Terzo Mondo, Lecce 1988, pagg. 144, L. 14.000.

Esce in questi giorni il primo volume della collana "Problemi sociali", dal titolo *Lele, martire per la nonviolenza*.

La collana è stata pensata da CTM per riproporre all'opinione pubblica avvenimenti trascurati dai mass-media. Si tratta di fatti che costituiscono la massima manifestazione di violenza, di gravi situazioni, di ingiustizia sociale e di violazione dei diritti umani.

Così è per questo volume, il cui sottotitolo è *La questione agraria in Brasile*.

L'uccisione del missionario comboniano Lele Ramin, relegata dalla stampa in piccoli trafiletti perché parlarne significava dare valore alla sua opera in favore dei contadini brasiliani, viene collocata da Vinicio Russo, autore del libro, nella sua giusta dimensione. Lele è morto "per i poveri e per gli indios" del Brasile, privati della loro terra.

E Vinicio Russo ripropone il problema della terra in Brasile, facendo parlare loro, gli sfruttati.

"Poveri di terra in un mare di terra" è la continuazione del sottotitolo di questo libro che Ettore Masina, nella sua prefazione, definisce "prezioso perché la parola dei poveri vi è raccolta con amore".

Il libro vuole anche contribuire in concreto alla solidarietà con i poveri del Brasile. Il ricavato della sua vendita (il prezzo è di L. 14.000) è infatti finalizzato al finanziamento di un centro culturale indigeno, in Brasile, per la ricerca, il ripristino e la tutela dei diritti degli indios.

Presentiamo questo libro a tutti coloro che, sensibili alle problematiche relative ai diritti umani violati, vogliono ascoltare (e fare ascoltare, regalando il libro) la voce di chi, stampa, multinazionali, società

capitalistica e consumistica preferiscono far tacere.

A tutti, fratelli nella solidarietà, l'augurio di saper riconoscere e accogliere il Povero in mezzo a noi.

Leanna Totaro

La democrazia dell'era atomica, di Lodovico Grassi, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1988, Pag. 192, L. 15.000.

L'era atomica è legata, nella sua genesi, alla difesa dei valori democratici: questa convinzione - quasi un mito - è dura a morire e c'è chi ancora, in polemica con il pacifismo, si ostina a considerare l'arma nucleare un presidio di quei valori; ma il sistema militare nucleare (e per certi aspetti anche quello civile) si pone in fondamentale contrasto con la democrazia: la minaccia e la svuota nei principi e nelle procedure sancite dalle costituzioni. Nel contempo la sfida nucleare introduce, paradossalmente, nel contesto della società postindustriale e della sua crescente complessità, un elemento unificante: pericolo estremo, ma anche occasione decisiva per riaffermare la democrazia a tutti i livelli, locale e planetario, e sollevarla all'altezza del suo proclamato valore universale.

Questa tesi di fondo, sviluppata in un saggio denso e documentato, che parte dall'attuale dibattito sulla rifondazione della teoria democratica per giungere ai processi di democratizzazione in corso sulla scena politica mondiale, dalla perestrojka ai "semi" di democrazia planetaria (richiamando il valore strutturale della vertenza congiunturale sugli "euromissili"), trova articolata e autorevole conferma nella ricca antologia che accompagna il saggio: un contributo critico di forte taglio politico, che cammina sul sentiero del movimento per la pace e scende decisamente sul terreno delle proposte di legge. Perché la questione della pace investe non solo il disarmo e la sicurezza, ma anche (forse in primo luogo) il destino della democrazia.

L'autore, Lodovico Grassi, nato a Firenze nel 1936, dove ha compiuto i primi studi (laureandosi in Giurisprudenza nel 1959, discutendo con Pietro Piovani una tesi su Maritain) e partecipato al gruppo fondatore della rivista "Testimonianze", di cui attualmente è direttore. Saggista e animatore culturale, insieme a Ernesto Balducci ha elaborato il progetto delle Edizioni Cultura della Pace. Impegnato nel movimento per la pace, soprattutto con i sei convegni nazionali di "Testimonianze" *Se vuoi la pace prepara la pace* (1981-1987), dal 1985 è consigliere comunale di Firenze (eletto come indipendente nelle liste del PCI) e vicepresidente della Commissione consiliare, istituita per l'attuazione della delibera che, richiamandosi alla lezione di Giorgio La Pira, ha dichiarato Firenze "città operatrice di pace" (7 luglio 1986), di cui è stato uno dei più decisi promotori.

Gandhi, di Ernesto Balducci, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1988, Pag. 186, L. 15.000.

A quarant'anni dall'uccisione di Gandhi, i principi e gli insegnamenti del Mahatma sono di inquietante attualità. Il rifiuto della violenza come strumento di giustizia e anche il rifiuto dell'antagonismo tra le religioni sono i due aspetti del suo messaggio che, sotto la pressione di una nuova maturità delle coscienze, stanno oggi emergendo fino a diventare linee di orientamento delle stesse istituzioni.

Pochi altri maestri sono riusciti, come Gandhi, a superare i confini delle loro religioni e della loro cultura di origine per far propria, nei valori essenziali, la cultura antagonistica. In questa luce sono da leggere eventi recenti: l'incontro tra le grandi religioni (Assisi, 27 ottobre 1986); la firma (Nuova Delhi, 26 novembre 1986) da parte di Mikhail Gorbaciov e Rajiv Gandhi di una dichiarazione che colloca il principio della nonviolenza al centro non solo dei rapporti fra i due paesi, ma dell'intero sistema internazionale; infine, il patto Usa-Urss del dicembre 1987. Tutti segnali della realizzabilità dell'utopia gandhiana.

Il libro ripercorre l'intera vicenda di Gandhi, nell'intento di far luce sulle ragioni e sui probabili sviluppi della svolta storica in cui tutti siamo coinvolti. Per concludere che la smisurata "pretesa" del Mahatma è ormai una possibilità nascosta nelle pieghe di questo futuro già cominciato.

Segue una breve raccolta di testi: non una vera e propria antologia, ma una scelta di pagine significative che illustrano, con la voce stessa del protagonista, i momenti salienti della testimonianza gandhiana.

L'autore: Ernesto Balducci, nato a Santafiora, sul Monte Amiata, dal 1944 è vissuto a Firenze in un ininterrotto e molteplice impegno di rinnovamento ecclesiale e culturale. Nel 1963 affrontò un processo per aver difeso il primo obiettore di coscienza cattolico. Sempre attento alle tradizioni culturali extraeuropee, in questi ultimi dieci anni il suo cammino è approdato ad una articolata proposta di cultura planetaria quale unica alternativa all'efficacia distruttiva della cultura di guerra. Fondatore e animatore della rivista "Testimonianze", dirige ora le Edizioni Cultura della Pace.

Udine 18-19 febbraio

Sala Aiace, Loggia del Lionello
Piazza della Libertà

Convegno di Studi 200 ANNI DI BASTIGLIA La Rivoluzione Illuminata

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria della Fondazione
Comunità, c/o Il Cerchio, Via Cairoli 83 - 47037
Rimini (FO) - Telefono 0541/56008.

Per informazioni logistiche (alloggio etc.) si prega di
contattare l'Avv. Valerio Toneatto - Udine - Telefono
0432/25227.

ARMI. Col titolo "Disarmiamo i bambini", è partita una campagna contro le armi giocattolo, promossa da Kronos 1991. Attualmente, i mass-media sacrificano quotidianamente sui bambini storie di guerra, fantascientifica e non, protagonisti aggressivi e violenti, mostri di vario tipo, che poi diventano per loro dei miti sui quali identificarsi. I bambini di oggi, domani gestiranno il mondo: per una cultura della pace non armiamoli, nemmeno per gioco. È in circolazione questi giorni una petizione indirizzata al Presidente del Senato e della Camera per chiedere di voler intervenire legislativamente per vietare, o almeno disincentivare il commercio delle armi giocattolo e comunque contrastarne la pubblicità, valutando i positivi esempi offerti dalle legislazioni straniere. Per diffondere anche localmente la Petizione,

contattare: *Kronos 1991*
Via Ostilia, 5
00184 ROMA

MINORI. Otto associazioni operanti a Firenze, hanno preso decisa posizione contro l'orientamento dei ragazzi in Istituto, sottolineando i deleteri e permanenti effetti della carenza di cure familiari. Ne è scaturito un documento che meglio articola la posizione delle associazioni. Chi fosse interessato a riceverlo, può contattare: *Ass. Naz. Famiglie*
Adottive e affidatarie
Via Puccinotti, 94
50100 FIRENZE

SANI. L'Ass. Naturista "Noi Sani" che ha per fine l'autogestione della salute e la prevenzione primaria delle malattie, invia annualmente ai suoi associati quattro notiziari e sei monografie. La quota associativa è di 30.000 lire. I nuovi soci avranno diritto, mediante l'invio aggiuntivo di 10.000 lire ad avere, dall'inizio, tutte le sedici monografie sinora realizzate, oltre agli otto notiziari del triennio 86-88, per un totale di seicento pagine.

Contattare: *Noi Sani*
Viale Gabotto, 1
10064 PINEROLO (TO)
(tel. 0121/71924)

SALAAM. Con il titolo "Salaam ragazzi dell'olivo" prende il via una particolare campagna che propone un "affidamento a distanza" di ragazzi palestinesi, perché possano studiare e giocare, essere curati e fare sport nelle loro case; nel loro paese; poiché sono i più esposti alle conseguenze di una situazione di cui non hanno colpa, l'Arciragazzi e l'Agesci organizzano quest'iniziativa per permettere a singoli, gruppi, associazioni, enti e scuole di prendere in affidamento a distanza un ragazzo palestinese, versando per due anni 100.000 lire al mese, somma che giungerà, personalmente, all'interessato attraverso appositi incaricati. I sottoscrittori conosceranno il nome, il volto e la storia del ragazzo in affidamento, con il quale potranno mettersi in contatto diretto. Per ulteriori informazioni,

contattare: *Salaam Ragazzi dell'Olivo*
Via G.B. Vico, 22
00196 ROMA
(tel. 06/3608687)

CONGRESSO. Si terrà dal 2 al 5 febbraio un Congresso Internazionale del movimento anti-nucleare radicale, per migliorare i contatti, per scambiare esperienze, per organizzare nuove azioni. Il Congresso si terrà in Olanda; attualmente non sono disponibili ulteriori informazioni, per cui chi lo volesse, può

contattare: *Congresso AKB*
P.O. Box 8094
6710 AB EDE
(Olanda)

LITIGIO. Un gruppo di insegnanti della Provincia di Como ha prodotto un'unità didattica sul litigio. Essa consta di una serie di letture, esercitazioni ed attività divise per ciascun ciclo di studi. Il tema del litigio, a volte spinoso in ambito educativo, ha permesso di attualizzare un metodo di lavoro "problematicante". Il tentativo è quello di lasciare da parte il metodo tradizionale della lezione per sperimentare itinerari didattici che educino alla pace più per il metodo che per il contenuto. Il fascicolo di 86 pagine costituisce uno strumento critico dell'insegnare. L'Unità didattica costa 5.000 lire (più spese postali) e può essere richiesto a:

Acli
Via Ferrari, 9
22100 COMO
(tel. 031/262180)

ANNO. A tre anni di distanza dalla prima edizione, il Centro Informazione Giovani del Comune di Lecco ripubblica "L'Anno che verrà", guida al servizio militare e al Servizio civile volontario internazionale. La Guida, che si rivolge principalmente ai giovani in età di leva, è uno strumento pensato sia per chi vuole avere un'informazione generale, sia per chi ha già, per così dire, chiarito le idee. Il libretto è posto in vendita ai Comuni ed agli enti interessati al prezzo di 2.000 lire, da versare sul c.c.p. n. 14785224 (causale "Pagamento Guida 'L'Anno che verrà'"), intestato a:

Comune di Lecco
Ufficio Economato
Piazza Diaz, 1
22053 LECCO

COSTE. Il 22 ottobre scorso si è costituito il Coordinamento Nazionale per la salvaguardia delle coste, formato da numerose associazioni ambientaliste locali. Il coordinamento si è posto come primo obiettivo la stesura (a cura dei Ministri competenti) di un "Piano nazionale delle Coste" che imponga uno studio di valutazione dell'impatto ambientale, così come previsto dalle direttive Cee, ogniquale volta sul territorio costiero si vadano a proporre nuove opere, che nei fatti si traducono in vere e proprie cementificazioni e stravolgimenti del litorale. Per adesioni e/o ulteriori informazioni,

contattare: *Giorgio Barisone*
Via Walter, 1/1
17100 SAVONA
(tel. 019/803257)

GRIFO D'ORO. È il nome di un concorso a premi bandito dall'I.N.P.R.A.T. (Istituto Nazionale per la Prevenzione del Rischio nelle Attività Tecnologiche), ormai alla sua quinta edizione. Al concorso possono essere presentate tesi di laurea (o diplomi a livello universitario) e progetti tecnologici riferentesi a nuove tecnologie e ricerche aventi lo scopo di ridurre il rischio di danno all'uomo nelle attività svolte dall'uomo stesso. I lavori partecipanti al concorso devono essere completati da una analisi rischi-benefici che tenga conto dei benefici che interessano direttamente l'uomo prescindendo dal fattore economico. L'iniziativa ha il patrocinio della Presidenza del Consiglio, dei Ministri interessati, dell'ENEA, dell'INAIL, dell'ISPESL, dell'ISS, della Regione Lazio, delle Amministrazioni Provinciale e Comunale e della Camera di Commercio di Viterbo. Nonostante questo, la quota di partecipazione al concorso varia dalle 100.000 alle 200.000 lire, in compenso ai vincitori spetterà un'artistica targa raffigurante "Il Grifo d'oro". Per chi vuole saperne ancora qualcosa,

contattare: *INPRAT*
Concorso "Il Grifo d'oro" 1989
Via Bisagno, 5
00199 ROMA

BUDDHISTI. Due monaci buddhisti sono stati recentemente condannati a morte dal governo vietnamita. La sentenza è stata pronunciata dopo un sommario processo tenutosi a Ho Chi Minh City. Entrambi i monaci, Thich Tue Sy e Thich Tri Sieu sono considerati prigionieri di coscienza da Amnesty International. Incarcerati dal 1984, erano docenti all'Università buddhista di Nha Trang. L'Ifor (International Fellowship of Reconciliation) ha immediatamente inviato una lettera di protesta a Nguyen Van Linh, Segretario generale del Partito comunista vietnamita. Anche noi possiamo esprimere il nostro dissenso, contattando le rappresentative diplomatiche e/o inviando lettere, telegrammi e messaggi a:

Mr. Nguyen Van Linh
Secretary General of the Communist Party
HANOI
(Rep. Socialista del Vietnam)

OSSERVATORIO. L'Ires, Istituto Ricerche Economiche e Sociali, Associazione fondata dalla Cgil, ha promosso un'interessante iniziativa: si tratta di un "Osservatorio" sull'industria a produzione militare in Toscana, in sintesi un Centro di documentazione sui problemi della diversificazione e riconversione produttiva. L'iniziativa, tra i suoi scopi, si prefigge di realizzare una ricerca autonoma sui temi della produzione a scopo militare e delle sue possibilità di riconversione; di stimolare, sulla base della ricerca svolta, una riflessione a livello sindacale, con la organizzazione di incontri di studio; di promuovere, incoraggiare e collaborare a specifici progetti di diversificazione e/o riconversione produttiva delle aziende toscane impegnate nella produzione militare. Per ulteriori informazioni,

contattare: *Ires*
Lungarno Colombo, 66
50136 FIRENZE
(tel. 055/666288)

ROBA. "Roba dell'Altro Mondo" è una struttura attiva in più direzioni, che opera con i paesi poveri per un rapporto più maturo ed equo con la gente del cosiddetto "Terzo Mondo". In quest'ottica, ecco l'offerta delle borse di juta, unica soluzione davvero coerente contro i sacchetti di plastica. Mentre in Italia la plastica usa e getta ha i giorni contati, in Bangladesh gruppi autogestiti di artigiani producono borse di juta, garantendosi così un reddito di base. Non "aiuti", quindi, ma commissioni di lavoro vengono offerte a queste donne da chi acquista le borse. I prezzi (esclusa spedizione e Iva 19%): 100-400 pezzi 2.000 lire cadauno; oltre 1.000 pezzi 1.500 lire cadauno. Le borse possono anche essere personalizzate con stampe serigrafate, il che comporta un aumento di 400 lire a colore e può essere realizzata a partire da una quantità minima di 500 pezzi. Per ordinazioni e/o ulteriori informazioni,

contattare: *Roba dell'Altro Mondo*
c/o Renzo Garrone
Via Ceppi, 12
16126 GENOVA
(tel. 0185/773918)

JUTA. Presso la Casa per la Nonviolenza di Verona sono disponibili delle nuovissime e praticissime borse di juta, formato 45x35, con la stampa del fucile spezzato e della frase "La guerra è il più grande crimine contro l'umanità". Il prezzo è contenuto in lire 7.500, comprensivo delle spese postali, eventualmente ribassabile per cospicui quantitativi. Versare sul ccp n. 18577379, specificando la causale del versamento, intestato a:

Valpiana Massimo
Via Tonale, 18
37126 VERONA

LIBRO. Le Edizioni universitarie del Tennessee hanno recentemente pubblicato un libro di Charles Chatfield, docente di storia della Wittenberg University, dal promettente titolo "Movimenti per la Pace e culture politiche". In questa collezione di saggi, l'Autore esplora le ricche e complesse relazioni tra i movimenti per la pace e le politiche internazionali in Europa, Nordamerica ed Australia. Il libro ha un costo di 40 dollari, più spese postali, e può essere richiesto a:

University of Tennessee Press
P.O. Box 250
ITACHA, NY 14850
(U.S.A.)

BURUNDI. In Africa, si sa, le situazioni politiche sono spesso complesse e soprattutto dipendenti dai delicatissimi equilibri fra le differenti etnie popolate questo o quel paese. Prendiamo il Burundi, ad esempio; premessa etnografica: vi sono tre etnie principali, gli Hutu (85% della popolazione), i Tutsi (14%) ed i Twa (1%). Orbene, come spesso accade, non sempre l'etnia maggiormente rappresentata detiene il potere, né (quasi mai), quella al potere lo divide democraticamente con le altre. In Burundi comandano i Tutsi, che dal 1972 hanno dato vita ad un regime militare che sembra avere come scopo preciso quello di massacrare con sconcertante sistematicità l'etnia Hutu. Più di 300.000 sono a tutt'oggi le vittime del regime, e questo genocidio pare non voler cessare. In più, gli Hutu sono esclusi quasi completamente dall'insegnamento superiore, dal servizio militare (e questo non sarebbe poi un gran male...), dai posti di responsabilità nella gestione economica e nella sanità... Ce n'è d'avanzo per una levata di scudi contro questo ennesimo regime totalitario; un primo passo può essere ad esempio firmare la petizione che sta in questi giorni circolando per iniziativa del "Comitato d'Informazione Terzo Mondo"; è possibile anche scrivere lettere di protesta alle ambasciate, al Ministro degli Esteri e tutto quello che vi viene in mente, piccoli mattoni per innalzare un grande muro contro il genocidio in Burundi. Per ricevere copie della petizione,

contattare: *A.g.l.*
Pétition pour le Burundi
B.P. 12
B-1348 LOUVAIN-LA-NEUVE
(Belgio)

SCIOPERO. Il Movimento anarchico nonviolento-circolo perugino, esprime solidarietà al Partito Radicale, cui le autorità jugoslave hanno vietato di tenere il Congresso a Zagabria; pertanto, a partire dal 28.12 scorso, tre militanti hanno iniziato uno sciopero della fame in appoggio all'analoga iniziativa presa dai radicali contro il governo jugoslavo e per l'instaurazione nella vicina repubblica di libertà politica e democratica formale. Contattare: *Movimento Anarchico Nonviolento*
Via Guardabassi, 2
06100 PERUGIA
(tel. 075/28360)

EUROTOUR. È in corso di organizzazione un viaggio in Europa in bicicletta che avrà lo scopo di diffondere l'idea di obiezione di coscienza e di far incontrare, in diverse nazioni, diverse persone che si occupano dei temi legati all'obiezione. Si farà animazione in ogni città toccata dal Tour, seguita da giornate di dibattito e di lavoro sui temi affrontati. L'Eurotour partirà il 28 aprile da Bonn e giungerà il 16 maggio a Strasburgo, passando per i Paesi Bassi, il Belgio e il Lussemburgo. Chi volesse dare il proprio sostegno, anche morale o (meglio) finanziario, può contattare: *Eurotour '89*
c/o Sci
129 rue de Faubourg Poissonnière
75009 PARIS
(tel. 0033/1/48746015)

SCHEDE. Ecco un piccolo, ma molto interessante sussidio preparato dal Comitato "Campagna ecclesiale contro la fame nel mondo" per stimolare la pratica della solidarietà, come stile di vita normale e non come surrogato cui fare riferimento al verificarsi di calamità più o meno naturali... si tratta di una serie di schede contenenti idee e proposte a proposito di stile di vita, uso dei beni, partecipazione politica, cultura di solidarietà, volontariato e obiezione di coscienza. Le schede sono illustrate da Clericetti e sono contenute in un "raccoltore, che è anche un'introduzione all'enciclica papale "Sollicitudo rei socialis". Il tutto ha il prezzo modico di L. 1.000 a mo' di rimborso spese e può essere richiesto a:

Campagna Ecclesiale
contro la fame nel mondo
c/o Mani Tese
Via Aretina, 230
50136 FIRENZE
(tel. 055/6503636)

PREMIO. Anche quest'anno viene bandito il Premio Nazionale "Francesca Pagano", per esperienze scolastiche su Educazione alla Pace, alla nonviolenza, allo sviluppo, alla mondialità, giunto ormai alla quinta edizione. Possono concorrere al premio le esperienze didattiche compiute da uno o più insegnanti (di una o più classi, di scuole di ogni ordine e grado, sia pubbliche che private), realizzate durante l'anno scolastico '88-'89. Il materiale relativo alle esperienze didattiche dovrà essere inviato entro il 30 giugno. Per saperne di più sulla modalità di invio e ricevere il bando completo di concorso,

contattare: *Centro Educazione alla Pace*
c/o Seminario didattico
Università
Via Tari, 3
80138 NAPOLI

SONDA. Le Edizioni Sonda di Torino propongono una nuova rivista mensile, scritta ed illustrata esclusivamente da ragazzi dai 5 ai 12 anni. È diretta da Mario Lodi ed esce a partire dal mese di dicembre 1988. Ventotto pagine a colori che ogni mese possono dar voce e forma alla creatività infantile. L'abbonamento annuale costa 30.000 lire, da inviare tramite il c.c.p. n. 255833105. Per ricevere il catalogo completo delle pubblicazioni della casa editrice, contattare: *Edizioni Sonda*
Corso Mediterraneo, 68
10129 TORINO
(tel. 011/500082)

SPECIALIZZAZIONE. Con decreto della rettoria del 16 ottobre 1988 sono aperte le iscrizioni per l'ammissione alla neonata Scuola di Specializzazione in Istruzioni e Tecniche di tutela dei diritti umani. La scuola ha sede presso il Dipartimento di Studi Internazionali della Facoltà di Scienze politiche di Padova. Essa si propone di formare competenze professionali in ordine alla elaborazione e applicazione di politiche, di normative e di programmi didattici nel campo dei diritti umani sul piano nazionale e internazionale. Attualmente, i posti disponibili sono cinque e la durata del corso è di tre anni. Tra gli insegnamenti integrativi impartiti, segnaliamo un corso su "Filosofia e prassi della nonviolenza". Per maggiori informazioni, contattare:

Università di Padova
Centro Studi e Formazione sui
Diritti dell'Uomo e dei Popoli
Via del Santo, 28
35123 PADOVA
(tel. 049/663327)

ISRAELE 1. David Golan, 36 anni, figlio di ex internati di Auschwitz; imprigionato per 28 giorni dalle autorità israeliane per essersi rifiutato di prestare servizio nella Striscia di Gaza "... trovo amorale negare ad altri la dignità e l'indipendenza che io rivendico per me stesso... non voglio rendermi complice di una repressione e della degradazione fisica di coloro che combattono per la propria dignità...". Dudu Palma, 39 anni, paracadutista, anche lui obiettore di coscienza in questa "sporca guerra"; "... E incredibile come un popolo che ha così recentemente assaporato la propria indipendenza politica, neghi così pervicacemente lo stesso diritto ad un altro popolo...". L'incarcerazione di Golan e Palma porta così a 50 il numero dei membri del gruppo "Yesh Gvul" imprigionati dall'inizio dell'"infada". Il gruppo sostiene i prigionieri e le loro famiglie anche materialmente e per questo ha urgente bisogno di aiuti, soprattutto finanziari.

Contattare: *Yesh Gvul*
Pob 91068
JERUSALEM 6953
(Israele)

CONVEGNO. La Lista Verde di Milano, da tempo impegnata in un complesso tentativo di ripensamento delle proprie forme di esistenza politica e culturale, ha in animo di organizzare un Convegno su "Ecologia - morale - spiritualità", convegno che trova la sua motivazione in esigenze e spinte di approfondimento che nascono nell'ambito di ciascuno dei tre termini, presi come segmenti di riflessione in larga parte tuttora autonomi e spesso, tra loro incomunicanti. L'incontro dovrebbe articolarsi in due giorni di dibattito, indicativamente il 3-4 marzo p.v., in quattro sezioni di mezza giornata: "Pensiero ecologista e pretese morali", "Crisi delle risposte moderne come crisi della responsabilità", "Dal soggiogare all'uso del mondo", "Crisi dell'antropocentrismo".

Contattare: *Lista Verde*
Comune di Milano
20100 MILANO

FRUMENTO. Il Gruppo Sociale di S. Pietro di Savigliano ha fatto pervenire a Padre Sestilio Coda il ricavato del libro "Se il chicco di frumento non muore", raccolta di lettere e testimonianze dell'Ecuador. La somma raccolta ammonta fino ad ora a 6.500.000 lire ed è stata utilizzata da Padre Sesto, che opera a Quito, per rifornire un ospedale di due strumenti medici: un microscopio per analisi e di un apparato per otorinolaringoiatria. Un segno concreto di solidarietà e collaborazione, in quanto l'ospedale sorge nell'oriente della foresta amazzonica e serve tutte le famiglie povere, in particolare Indios. Sono ancora disponibili alcune copie del libro, valido testo di formazione e sensibilizzazione sull'America Latina. Il suo costo è di 10.000 lire e può essere acquistato presso:

Gruppo Sociale S. Pietro
c/o Sergio Mondino
Via Jerusalem, 6
12038 SAVIGLIANO (CN)

AZIONE NONVIOLENTA. Non è quella che avete sotto gli occhi, bensì "Azione Nonviolenta de Sardigna", periodico del Movimento Nonviolento stampato a Nuoro, che esce nuovamente dopo una pausa di quasi tre anni. L'ultimo numero (12/88) è dedicato prevalentemente alla questione del referendum sulla base de La Maddalena.

Contattare: *Guido Ghiani*
Via Lombardia, 24
08100 NUORO
(tel. 0784 36992)

ISRAELE 2. Ephraim Shriman, obiettore di coscienza israeliano, è dal 9 dicembre in carcere per essersi rifiutato di presentarsi ad uno dei richiami di addestramento previsti. "Dichiaro di non poter servire nell'esercito per motivi di coscienza. Dopo un lungo conflitto interiore, ho maturato una profonda avversione alla violenza sanguinaria e la decisione di non far parte della macchina militare. (...) Non intendo far parte di un esercito di occupazione che usa gli stessi metodi che in passato furono usati contro il popolo ebraico, come l'assassinio di donne e bambini e le percosse a morte di anziani. Dichiaro la mia completa dissociazione da un esercito che invece di difendere il Paese - come si propone - è strumento di brutale oppressione di un altro popolo". In carcere, Shriman ha rifiutato di indossare la divisa e ha iniziato uno sciopero della fame. E detenuto presso:

Military Police Sothern
Command Detention Centre
(tel. 00972/057/691628)

ESPERANTO. È uscita l'edizione 1988/89 del "Passporta Servo" (Servizio-Passaporto), che offre una vantaggiosa opportunità di soggiornare gratuitamente in tutto il mondo, grazie all'ospitalità di centinaia di esperantisti e delle loro famiglie. Per aderire al servizio è sufficiente conoscere l'Esperanto ed acquistare il libretto con l'indirizzario, oppure aderire come "ospitante"; in tal caso l'indirizzario è gratuito e verrà spedito direttamente a casa. Richieste (costo L. 7.000) sul ccp n. 12726394 intestato a: *P. Luigi Simari*
Via Cl. Augusta, 19/B
39100 BOLZANO
(tel. 0471/287089)

CONVEGNO. "Un nome che cambia: la nonviolenza e la società civile". A Molfetta, presso l'aula magna del Seminario Teologico Regionale, il 4-5-6 febbraio si terrà un convegno promosso dall'Opera Don Calabria e dalla Coop. La Meridiana. Dalla presentazione: "Questo convegno prova ad assegnare un nome alle sfide degli anni 80. Vuole capire, cioè, se la nonviolenza può costituire il titolo che riassume tutto il vissuto maturato dall'enorme lavoro prodotto dalla creatività sociale di questo decennio. Se è vero, insomma, che la nonviolenza, intesa come spiritualità del conflitto tra l'uomo e il potere, sia veramente il nome che sta cambiando le coscienze inquiete che abitano sulla soglia del secondo millennio". Tra i relatori: Mons. Tonino Bello, Tonino Drago, Nanni Salio, Giuliana Martirani, Eugenio Melandri. Iscrizione L. 20.000, sede del convegno in viale Pio XI a Molfetta.

Contattare: *Segreteria della*
Casa per la Pace
Coop. "La Meridiana"
Via M. D'Azeglio, 46
70056 MOLFETTA (BA)
(tel. 080 941928)

INQUINAMENTO. Il Comitato Italiano per la Tutela della Salute in collaborazione con l'Assessorato Sanità ed Ecologia del comune di Napoli e col patrocinio della Regione Campania e della Provincia di Napoli, organizza un convegno sul tema: "Quali i danni all'ambiente e all'uomo causati dall'inquinamento atmosferico da gas di scarico degli autoveicoli?". Al convegno, che si svolgerà nei giorni 9/10/11 febbraio 1989 dalle ore 17.00, nella sala comunale V. Gemito, parteciperanno esperti biologi, botanici, ricercatori, medici, amministratori. Nella stessa sala saranno inoltre esposte, dal 5 febbraio, le foto partecipanti al concorso "Un paradiso perduto".

Iscrizioni collaborazioni:
C.I.T.S.
Via F. De Sanctis, 19
80134 NAPOLI
(tel. 081 217185)

AUGURI. A tutti, ma specialmente agli obiettori totali Agostino Manni e Stefano Mattone. Inseriti dalla WRI nella "Lista d'onore" dei prigionieri di coscienza, hanno ricevuto, presso la redazione di A.N., oltre 30 messaggi di auguri con centinaia di firme di solidarietà. Mentre di Agostino sappiamo che è detenuto presso il carcere militare di S. Maria Capua Vetere (CE), non abbiamo notizie di Stefano e vorremmo inviargli i numerosi messaggi pervenuti:

Contattare: *Azione Nonviolenta*
Via Spagna, 8
37123 VERONA

MEDITAZIONE. Corso di meditazione per corrispondenza, libero da ogni legame confessionale e politico. "La via interiore verso Dio tramite il Cristo", su cassette registrate cedibili a prezzo di costo.

Contattare: *Vita Universale*
Via Pordoi, 3
20019 SETTIMO MILANESE
(MI)

PIACERI. Ovvero "I piaceri dell'autogestione": prima riunione annuale (di fondazione) dell'Assemblea Verde Alternativa Permanente. Inizio sabato 28 gennaio alle ore 15, conclusione domenica sera, alle ore 19, presso la sede dell'A.V.A.P. in via La Spezia 35 int. B/11 a Roma. Nel comitato promotore membri del MIR, della Lista Verde e di Kronos 1991.

Contattare: *Assemblea Verde*
Alternativa Permanente
Via La Spezia, 35 int. B/11
00182 ROMA
(tel. 06/779458)

RICEVIAMO. "Lele martire per la nonviolenza" di Vinicio Russo (poveri di terra in un mare di terra. La questione agraria in Brasile), Ed. Controinformazione Terzo Mondo, Lecce, 1988, pag. 144, L. 14.000.

"La democrazia dell'era atomica" di Lodovico Grassi, Ed. Cultura della Pace, Firenze, 1988, pag. 190, L. 15.000.

"Il Maestro di Alice" di Valentino Giacomini, Publprint Editrice, Trento, 1988, pag. 232, L. 20.000.

"La morte promessa" di Alessandro Zanotelli, a cura di Antonio Del Giudice, Publprint Editrice, Trento, 1988, pag. 198, L. 12.500.

"Il coraggio dell'utopia" di Padre Alessandro Zanotelli, Publprint Ed., Trento, 1988, pag. 146, L. 10.000.

"Stava, dalla strage al processo" (cittadini, politici, industriali, avvocati e una montagna di denaro attorno alla sciagura mineraria del 19 luglio 1985), a cura di Patricia Salomoni e Claudio Doliana, Ed. Questotrentino/Publprint, Trento, 1988, pag. 248, L. 12.000.

"Massaggio per i vostri bambini" (il piacere di dialogare con i figli attraverso la pelle per aiutarli a crescere sani e felici), di Amelia Auckett, Edizioni red./studio redazionale, Como, 1988, pag. 80, L. 22.000.

"Il medico di se stesso" (manuale pratico di medicina orientale), di Naboru Muramoto, Ed. Feltrinelli, Milano, 1988, pag. 240, L. 20.000.

"Una voglia di rivoluzione (giornalista io)" di Enzo Aprea, Cittadella Editrice, Assisi, 1988, pag. 110, L. 13.000.

"L'eredità di Hiroshima" di Naomi Shohnu, Cittadella Editrice, Assisi, 1988, pag. 160, L. 13.000.

"Un anno in divisa" di Giacomo Guglielmelli, ciclostilato a cura di "Arcobaleno" Centro documentazione per la pace e l'ambiente, Cosenza, 1988, pag. 16.

"Il litigio" (unità didattica), a cura del Gruppo insegnanti per l'educazione alla pace, ciclostilato delle A.c.l.i. di Como, 1988, pag. 88.

TRASMISSIONE. Ogni martedì, a cura della L.o.c. di Padova, dalle ore 18,30 alle 19,30 a **Radio Cooperativa** si tiene la trasmissione "Obiezione di Coscienza" che tratta delle varie tematiche inerenti gli obiettori ed il servizio civile. Radio Cooperativa trasmette, nel Veneto orientale, sui 92.700 e 93.300 Mhz. Contattare: *Radio Cooperativa* tel. 049/609206

FORNELLETTI. L'Associazione "Ca' Fornelletti Fuori le Mura" ha aperto il tesseramento per l'89, al costo di L. 1.000 per i soci ordinari e L. 10.000 per i soci collaboratori. L'Associazione, ricordiamo, si occupa di solidarietà tra i popoli, gestendo una casa in cui è possibile l'accoglienza e lo scambio di esperienze con gruppi di volontariato internazionale. Pubblica anche un bollettino con il calendario delle attività.

Contattare: *Associazione Ca' Fornelletti*
Via Ca' Fornelletti, 13
37067 VALEGGIO S/M (VR)

MERCANTE. Cioè "Mercante in Fiera", convegno promosso da AAM - Terra Nuova col patrocinio della Provincia di Milano, dell'Assessore all'Agricoltura, Commercio, Artigianato, Alimenti e Tutela del consumatore. Il 18 e 19 marzo presso la Sala dei Congressi della Provincia di Milano, in via Corridoni, con inizio alle ore 9.30 del sabato. Le relazioni sono suddivise in "Le Teorie" (M. Molteni, A. Cacopardo, F. La Cecla, Ass. Antroposofica, Carlo Doglio); "Le Esperienze" (P. Di Sario, R. Pinton, E. Crocella, P. Foglietti, E. Euli, G. Acquati, R. Dalleria); "I Programmi" (R. Quarello, G. Mattioli, G. Saccoman, A. Teutsch, M. Agostinelli, C. Stelluti, J. Masnovo). Segreteria organizzativa: *Massimo Molteni*
Via Trento, 2/A
20067 MERLINO (MI)
(tel. 02/90658562 ab. - 02/5271730 uff.)

AMICI. Gli "Amici dei Quaccheri" hanno tenuto a Venezia, dal 29.10. al 1.11.1988, la loro prima assemblea annuale. Questa assemblea è stata preparata da due anni di incontri personali e ricerche sul pensiero, la storia e l'azione del movimento. Fra i temi ed i problemi principali emersi, quelli dell'Apartheid in Sud Africa e l'opera dei Quaccheri in quel paese; la relazione sul "Vivere l'esperienza Quacchera oggi"; la proposta di sostenere l'opera pacificatrice della Peace Brigades International (presentata da A. L'Abate); la valutazione dell'incontro ecumenico di Assisi '88 (a cura di D. Melodia). E sempre, prima e dopo ogni relazione, il Culto del silenzio, che è risultato essere il cuore della vita quacchera. Segretario è stato riconfermato l'amico (nostro, oltre che dei Quaccheri) Davide Melodia. Per ricevere il bollettino:
Località S. Jacopo, 17
50036 PRATOLINO (FI)

UN'ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ

L'adesione annuale al Movimento Nonviolento



Il sottoscritto _____
età _____ di professione _____
residente a _____ (prov. _____) cap. _____
via e numero _____
aderisce al **Movimento Nonviolento** e si impegna a
versare la quota annuale di L. _____
data _____ Firma _____

Impegni essenziali dell'iscritto:

- fare propri gli orientamenti fissati nella Carta ideologico-programmatica, cercando di realizzarne, secondo le proprie capacità e possibilità, le conseguenze pratiche;
- condividere le iniziative generali del M.N., partecipandovi o sostenendole;
- sviluppare una presenza del M.N., nella propria località;
- versare la quota annua di adesione (minimo L. 40.000).

Compilare scrivendo chiaro in stampatello, e spedire al **MOVIMENTO NONVIOLENTO**, casella postale 201, 06100 Perugia.

CARTA IDEOLOGICO-PROGRAMMATICA

Il **Movimento Nonviolento** lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale ed internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il Movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi, che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
3. lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
4. la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo.

Il Movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà d'informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

Il Movimento Nonviolento, per rispondere alle aspettative di tanta gente, ha bisogno di crescere. Se desideri anche tu divenire soggetto attivo del Movimento Nonviolento, iscriviti subito!

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?", 2ª edizione riveduta e ampliata. Pagg. 48 - L. 2.000

n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. Pagg. 24 - L. 2.000

n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. Pagg. 24 - L. 2.000

n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. Pag. 24 - L. 2.000

n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skovdin. Pagg. 24 - L. 2.000

n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. Pagg. 32 - L. 2.000

n. 7 - "Significato della nonviolenza?", di J.M. Muller. Pagg. 32 - L. 2.000

n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. Pagg. 32 - L. 2.000

n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. Pagg. 50 - L. 2.000

n. 10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". Pagg. 48 - L. 2.000

n. 11 - "Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza", di Domenico Gallo. Pagg. 24 - L. 2.000

n. 12 - "I cristiani e la pace. Superare le ambiguità", di don Leonardo Basilissi. Pag. 60 - L. 3.000

n. 13 - "Un'introduzione alla nonviolenza", di Pat Patfoort. Pagg. 32 - L. 2.000

Libri:

"Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pag. 140 - L. 8.000

"Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone". Ottanta tavole illustrate, a cura di Franco Gesualdi. Pag. 80 - L. 10.000

"Il Regno di Dio è in voi" - Leone Tolstoj. Pag. 386, L. 16.000.

"Il potere diffuso: i Verdi in Italia" di Renzo del Carria. Pag. 108 - L. 10.000

"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini: di B. Benson. Pag. 224 - L. 18.000

"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. Pag. 192 - L. 12.000

"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. Pag. 272 - L. 12.000

"Gandhi oggi", di Johan Galtung. Pag. 180 - L. 20.000

"Ambiente, sviluppo e attività militare", di Johan Galtung. Pag. 155 - L. 12.000

"Se vuoi la pace, educa alla pace", a cura dell'I.P.R.I.. Pag. 208 - L. 12.000

"Lettera ad una professoressa" della Scuola di Barbiana. Pag. 166 - L. 10.000

"Mohan Mala", di M.K. Gandhi. Pag. 150 - L. 6.000

"Civiltà occidentale e rinascita dell'India" (Hind Swaraj). La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva, di M.K. Gandhi. Pag. 88 - L. 6.000

"Strategia della nonviolenza". Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta: di Jean Marie Muller. Pag. 175 - L. 12.000

"Economia. Conoscere per scegliere", di F. Gesualdi. Pag. 287 - L. 12.000

"Politica dell'azione nonviolenta", di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta. Pag. 164 - L. 22.000. Vol. 2: Le tecniche. Pag. 200 - L. 28.000

"Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi" a cura di A. L'Abate. Pag. 158 - L. 16.000

"Per uscire dalla violenza", di J. Sémelin. Pag. 192 - L. 12.000

"Ci sono alternative!", di Johan Galtung. Pag. 253 - L. 16.000

"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di Giuliano Pontara. Pag. 407 - L. 32.000.

Libri di Aldo Capitini:

"Il Messaggio", Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 30.000

"Il potere di tutti". Pag. 450 - L. 15.000

"Italia nonviolenta". Pag. 103 - L. 8.000

"Religione aperta". Pag. 328 - L. 30.000

"Le tecniche della Nonviolenza". Pag. 200 - L. 8.000

"Colloquio corale" (poesie). Pag. 64 - L. 8.000

"Vita religiosa". Pag. 125 - L. 9.800

Monografie

"Fascicolo su M.L. King" - L. 3.000

"Fascicolo su A. Capitini" - L. 3.000

Adesivi e Spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 3.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Centro per la Nonviolenza, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.